NUOVA ANTOLOGIA

Anno 89° - Vol. 461° - Fasc. 1844

Agosto 1954

SOMMARIO

MARIO FERRARA: *Il congresso della Democrazia Cristiana* . 435

MARIO FUBINI: *Vincenzo Monti nel secondo centenario della nascita* 441

FRANCESCO KÖRMENDI: *Lo straccio rosso* 453

UGO INDRIO: *Si può abolire la miseria?* 467

NARDO NALDONI: *Un lembo d'Europa: lo Stato Portoghese dell'India* 475

VALERIA LUPO: *I due volti di Albert Camus* 487

MARIO CASALINI: *La legislazione sociale nell'agricoltura italiana* 507

GAETANO AFELTRA: *La campana della Trinità* 519

EMILIO SIOLI LEGNANI: *La fuga di U. Foscolo dal « Digamma Cottage »* 523

Fatti e Commenti

L'inchiesta De Caro, di MARIO FERRARA (530)

Note e Rassegne

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (533) - MARIO GIANTURCO: *Vita internazionale della cultura e del lavoro* (540) - ALDO VALLONE: *Note dantesche* (545) - MARIO PUPPO: *Epistolari* (549) - R. M. DE ANGELIS, ETTORE ALLODOLI, PAOLO SANTARCANGELI: *Scrittori d'oggi* (554) - MARIA MAGGI: *Letture per i giovani* (560) - LUIGI BANFI: *Letteratura francese* (567) - J. D., ANTONIO LUGLI, MARIO DELL'ARCO, LAURA GIULIANI, F. P.: *Avvisatore librario* (569).

Un fascicolo: L. 300 - Estero: L. 450.

ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.000 - ESTERO: L. 4.500

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220
Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Telef. 681.358
Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Telef. 798.805

DOPO IL CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Il Partito Democratico Cristiano ha compiuto, come si afferma, la grande « svolta » nel Congresso di Napoli? Il fatto che gran parte dei dirigenti il partito stesso appartengano alla nuova generazione dei militanti cattolici, e che i più anziani abbiano ceduto il campo quasi senza proteste può significare un semplice mutamento di quadri come un profondo mutamento di politica: un « nuovo corso » della politica democristiana.

Il dubbio che, naturalmente, è affiorato su quello che potrebbe essere il significato della nuova politica, è legittimo da qualunque parte esso si manifesti: legittimo nella prospettiva politica più ampia, e legittimo per quanto riguarda la condizione attuale delle cose: situazione parlamentare, governo di coalizione, rapporti con i partiti della democrazia laica e liberale. Non ci si può, quindi meravigliare se questo dubbio abbiano manifestato due uomini di temperamento politico diverso, ma di pronto intuito: l'on. La Malfa e l'on. Saragat. Ha scritto l'on. La Malfa:

L'on. Fanfani succede col prestigio della vittoria di Napoli, con la fama di uomo energico e realizzatore, con l'incognita che deriva dall'essere egli una personalità giovane, alla quale molti anni di lotta politica italiana dura e drammatica sono rimasti estranei. L'on. Fanfani porterà indubbiamente, nella considerazione dei problemi economici e sociali del nostro Paese, una visione più moderna, più dinamica, più imbevuta (egli è uno storico dell'economia) delle esperienze delle civiltà democratiche occidentali più avanzate.

Ma la sua responsabilità, oggi, come Segretario del Partito, è di ordine esclusivamente politico. Egli prende in eredità una concezione fondamentale di De Gasperi, la collaborazione fra democratici cattolici e democratici laici: come abbiamo detto, questa collaborazione, per varie ragioni, ha funzionato al vertice, non ha funzionato alla base. I cattolici hanno consolidato la loro posizione politica, i laici sono divisi e hanno visto fortemente diminuire le loro forze.

L'on. Fanfani, come Segretario del Partito, può portare la concezione di De Gasperi a un grado di efficienza nel Paese, a una estensione che finora non si sono disgraziatamente mai realizzate. La formula di solidarietà democratica, attraverso l'opera di Fanfani e attraverso una migliore comprensione della situazione da parte dell'on. Saragat, può diventare una for-

mula viva nel Paese, una formula capace ancora di mobilitare energie e iniziative.

Vorrà fare questo l'on. Fanfani, o vorrà consolidare, con spirito esclusivo, le posizioni del suo partito? Vorrà costruire solide difese per tutta la democrazia, o vorrà gettare le basi di un definitivo predominio del suo partito?

A questa domanda, l'on. Fanfani ha risposto sempre, e senza equivoci, dichiarandosi in favore di una formula di solidarietà democratica. Vedremo dalla sua azione, che accompagniamo con ogni augurio, quello che egli sarà in grado di fare e di realizzare.

E con più decisa accentuazione polemica, l'on. Saragat:

Le forze democratiche laiche, nell'atto in cui sono impegnate con la DC nella difesa delle libere istituzioni, hanno il diritto di pretendere con rigore assoluto non soltanto la chiusura a destra, ma la chiusura di una falsa, ipocrita, simulata, apertura a sinistra che, attraverso la svalutazione degli alleati democratici, preludesse in realtà alla ripresa di un integralismo di partito.

Queste considerazioni non sono oggi attuali e servono solo per il futuro. La pietra di paragone per giudicare la nuova Segreteria democristiana è costituita dal suo atteggiamento nei confronti della attuale formula di coalizione. Perciò i socialdemocratici si attendono dall'on. Fanfani in primo luogo una sempre più schietta apertura verso le altre forze democratiche, e in secondo luogo si attendono la vera apertura a sinistra, quella cioè che non mira a servirsi della carta Nenni o dei suoi surrogati per aggirare la Socialdemocrazia sulle ali, per svalutare la formula attuale di coalizione democratica, ossia per precostituire i pretesti necessari all'instaurazione di un sistema egemonico di partito, ma quella invece che tende all'inserimento di sempre più larghe zone della classe lavoratrice nella vita politica dello Stato democratico.

Questo è quanto ci attendiamo dall'on. Fanfani, augurandoci che possa consolidarsi fra la DC ed il PSDI un periodo di sempre più schietta e serena collaborazione.

Sono parole assai chiare che potrebbero essere seguite da questa semplice osservazione: l'on. De Gasperi, al quale sono stati tributati, da ogni parte, omaggi e riconoscimenti, ebbe il compito di dare una base ed un avviamento alla nuova democrazia italiana. In che misura la sua opera ha avuto successo?

La base, nelle intenzioni ed in gran parte nell'opera dell'on. De Gasperi, era da ricercarsi in una forma politica che fosse la manifestazione più ampia della capacità delle forze cattoliche di inserirsi nello stato democratico, di rendersi, anzi, garanti del suo sviluppo in libere istituzioni: esse dovevano mostrare di essere del tutto compatibili con le altre forze che traevano dalla tradizione puramente laica la loro vita morale e la loro ragione storica. L'avviamento alla nuova democrazia doveva essere dato dal pieno dispiegarsi di una politica

sociale di riforme operanti in profondità: uno Stato democratico per una società democratica.

Fino a che punto l'on. De Gasperi sia riuscito in questa sua opera, sarebbe, oggi, non facile dire: si può constatare solo che l'opera di avviamento ad una società democratica ha colto già alcuni dei suoi risultati mentre il problema di una base larga e ferma allo Stato democratico resta ancora posto e non risoluto.

E non solo per la posizione del Partito Socialista che l'on. Saragat definisce con amarezza « un enorme imbroglio » e che, pacatamente, potrebbe meglio definirsi un grande dramma e, forse, la faticosa eredità del Risorgimento e il tema politico dell'unità fino alla catastrofe della guerra mondiale. Tema dell'unità poiché se il socialismo ha certamente rappresentato il maggiore stimolo al riconoscimento da parte delle masse popolari dell'esistenza dello Stato unitario italiano, esso, per la sua impostazione originaria e per la dottrina della lotta di classe, poneva le masse fuori e contro lo Stato nel momento stesso nel quale, riconoscendone l'essenza, ne reclamavano, e non solo a proprio beneficio, un allargamento sempre maggiore delle funzioni. Questo problema dell'inserimento delle classi operaie e contadine nello Stato italiano è il problema dell'integralismo socialista che ha posto il partito di fronte alle più varie manifestazioni di tendenza ed alle scissioni ricorrenti: dal sindacalismo al riformismo e dal massimalismo alla socialdemocrazia. Questa base popolare articolata nelle classi e nei ceti e capace di risolvere in effettiva unità il rapporto tra città e campagna e tra mondo industriale e mondo agrario non ha trovato fin qui nel partito socialista lo strumento politico per la sua realizzazione. Il processo, in seguito alla catastrofe delle guerre e dei dopo guerra e il lungo esperimento autoritario del fascimo, si è reso più difficile e per la confluenza di una parte della piccola e media borghesia nel movimento socialista e per il confluire di un'altra parte di essa negli opposti movimenti totalitari e nazionalisti. L'on. Saragat paventa l'integralismo cattolico avendo già sperimentato quanto nuoccia alla formazione di una base democratica la tradizione massimalista dell'integralismo socialista. Ma né l'on. Saragat né alcun uomo politico che guardi con attenzione alle cose d'Italia potrà disconoscere che l'integralismo cattolico nasce dalla impossibilità di articolare la vita democratica italiana: dalla inesistenza di una democrazia laica liberale come formazione organica e coerente e dalla pressione dell'integralismo socialista nel suo aspetto massimalista e comunista. Ogni manifestazione di integralismo tende naturalmente all'unità: ma all'unità per assorbimento o per assoggettamento, poiché non riconosce né può riconoscere, fuori della applicazione inte-

grale della sua dottrina, alcuna posizione dialettica. Ed è vano sperare dalla collaborazione con le forze dell'integralismo di qualsiasi dottrina niente altro se non una tregua od una alleanza temporanea contro un comune avversario. Ed è quanto accade in seno ai governi di coalizione dei quali la distinzione tra posizione di governo parlamentare e di governo politico effettivo appare nettissima fino al punto che al più modesto e superficiale osservatore non può sfuggire come la collaborazione parlamentare per la formazione di una maggioranza di governo si rovesci in una lotta per la conquista di una maggioranza assoluta di partito.

Quello che è stato chiamato il « sottogoverno », la conquista, cioè, di posizioni di comando e di controllo, costituisce l'aspetto più evidente di questa lotta per la conquista della maggioranza assoluta nel Parlamento. La quale maggioranza, in un metodo integralista, non deve costituire la forza di appoggio e di controllo del governo ed essere arbitro della sua vita, ma lo strumento per l'applicazione delle dottrine del partito, con le sue particolari finalità e con i metodi suoi propri. Ed è così che ogni forma di effettiva vita democratica viene assorbita nella coincidenza del partito con tutta la democrazia. Sì che a seconda del partito nel quale l'integralismo trionfi si avrà o non una vita democratica nell'interno del partito, ma non si avrà mai una vita democratica nel paese. Il popolo dovrà cercare nel partito la sua parte di sovranità e nel partito conquistarla e difenderla: fuori del partito non potrà che inseguirne l'ombra.

L'on. Saragat e l'on. La Malfa non hanno, perciò, torto nel manifestare i loro dubbi e preoccupazioni di fronte ai risultati del Congresso di Napoli ed alla assunzione della Segreteria politica del partito democristiano da parte dell'on. Fanfani. Non hanno torto ove si consideri che la lotta politica tra l'integralismo cattolico e la democrazia laica liberale continua fortissima nel paese, anche se l'opera del governo di coalizione si sforza di limitarla od, almeno, di temperarla. Ma avrebbero torto se considerassero questo fatto della contradizione tra collaborazione parlamentare e lotta politica come un fatto di slealtà o come un equivoco coltivato ad arte.

La politica di integralismo è la politica di potenza dei varii partiti: ed ogni politica di potenza se non trova forze di equilibrio, ma solo forze di netta opposizione, tese unicamente al rovesciamento delle posizioni, si muta, per necessità di conservazione, in politica di egemonia.

Per un certo tempo — per tutta la Costituente e la Camera « introvabile » del 1948, la Democrazia Cristiana ha funzionato da partito guida e non da partito egemonico. Nella Costituente, l'elemento

di equilibrio fu nella forza relativa dei partiti di democrazia laica liberale accresciuta dalla scissione socialista; nella legislatura della Camera « introvabile », l'equilibrio era all'interno delle forze democristiane ed era mantenuto dal peso stesso della maggioranza assoluta. Dopo le elezioni del giugno 1953 alla Democrazia Cristiana si è posta la necessità dell'egemonia e da questa è sorta così la posizione politica dell'integralismo cattolico come la coalizione parlamentare che segna un tempo di attesa nuove elezioni. Le quali, secondo i partiti laici liberali, dovrebbero segnare una ulteriore limitazione delle pretese, egemoniche della Democrazia Cristiana e, secondo questa, una riduzione ai margini estremi delle residue forze laiche ed un riassorbimento di tutte le energie perdute a destra ed a sinistra. Non è un caso che mentre l'on. Andreotti mantiene, se non aperto, socchiuso l'uscio a destra, l'on. Saragat si preoccupi che non sia troppo aperto o del tutto spalancato a sinistra.

In realtà la politica di potenza di un partito politico, l'aspetto culminante della sua lotta per l'egemonia si chiama oggi politica sociale. E la politica sociale in un partito quale il Democratico cristiano deve necessariamente tendere al mutamento della struttura non soltanto economica, ma politica e costituzionale dello Stato; né essa politica sociale sarebbe possibile senza aver raggiunto l'unità delle forze cattoliche. Per questo compito è necessaria la maggioranza assoluta parlamentare chiamata a rappresentare e quasi e simboleggiare il laicismo cattolico nella sua espressione democratica.

Uno degli errori delle forze democratiche laiche e liberali è quello di credere che il laicismo sia una loro prerogativa, una fisionomia loro particolare, un loro carattere inconfondibile. Quel che è partilare alle forze della democrazia non cattolica è il liberalismo inteso nel significato non di partito ma di ideologia propria ad ogni forza non dogmatica o fideistica. Il laicismo cattolico è non solo possibile, ma è esistente e regge il governo dello Stato italiano. Non impossibile ma assai più debole di quanto non sembrasse durante i governi dell'on. De Gasperi, si è dimostrato, ancora una volta, il cattolicesimo liberale. Il più strano — a tal proposito — si è che non tanto le forze cattoliche non l'abbiano sostenuto quanto che la massa politica del paese, nei suoi elementi meno differenziati, lo abbia respinto.

La conseguenza è stata il sorgere ed il trionfare al Congresso di Napoli, dell'integralismo cattolico: il quale è più laico di quel che sembri se per laico si intenda la distinzione delle funzioni politiche da quelle ecclesiastiche, ma non è affatto laico ed è del tutto illiberale in quanto rappresenti, nella distinzione delle funzioni, l'unità della dottrina e l'attingere dell'ispirazione e del metodo all'unica fon-

te: in quanto cioè si proponga e realizzi l'unità cattolica entro lo Stato e per mezzo dello Stato retto ed amministrato dai cattolici laici.

Ma anche questa finalità non può essere raggiunta con i governi di coalizione e con le maggioranze composite: essa si può raggiungere con la maggioranza assoluta, specchio e figura della piena unità delle forze cattoliche.

Fino a che punto, una volta raggiunta questa unità, sia possibile mantenere il partito Democratico Cristiano sul piano della indipendenza dalle gerarchie ecclesiastiche è un tema che proprio gli uomini della sinistra democristiana debbono aver sentito e debbono essersi posti più di una volta se si badi a certe loro manifestazioni ed ancor più a certe loro esitazioni. Non c'è dubbio che l'azione dal basso, l'azione di massa che la sinistra democristiana si propone, può determinare non solo movimenti pericolosi alla continuità sociale che la Chiesa deve difendere, ma anche affermazioni teoriche che possono sconfinare dal campo tecnico a quello ideologico e mutarsi in atteggiamenti critici poco adatti al conformismo necessario a che l'azione politica dei cattolici non tocchi l'unità della dottrina e l'infallibilità del magistero. La destra domocristiana spingerà la sinistra a rompere l'alleanza con i partiti della democrazia laica e liberale, e la tenterà e criticherà non solo sul tema delle alleanze ma anche su quello dei pericoli per l'unità della fede: su questo punto l'integralismo sarà condotto sul terreno dell'intransigenza più assoluta se non della stretta intolleranza. Facilmente, poiché il sollevare delle masse cattoliche che la sinistra democristiana si propone, il largo movimento di base (che è quello, del resto, che già le ha dato il potere) che deve indurla alla egemonia per mezzo dell'unità, contiene di per sé fermenti critici se non prossimi all'eresia certo lontani dalla pura obbedienza, e capaci di manifestarsi come forze sovvertitrici dei valori gerarchici e della loro autorità. Contenere queste forze ed insieme agitarle: porle come un ostacolo alle reazioni conservatrici ed operare con esse il freno agli stimoli rivoluzionarii sarà il grande problema dell'on. Fanfani e dei suoi amici.

E qui sorge la necessità dell'azione mediatrice di una sinistra democratica e liberale: di quella forza politica della quale tutti sentono la necessità ma le cui ragioni non sono forse ancora chiare ed efficienti. È molto probabile che l'accentuarsi della lotta politica nel paese e l'indebolirsi della coalizione parlamentare chiariscano le idee a quei democratici e liberali che in pieno secolo ventesimo e nel culminare delle sue lotte sociali si sentono ancora nel secolo decimonono, tra l'Esposizione Universale e il Ballo Excelsior. Pur che non sia troppo tardi.

MARIO FERRARA

VINCENZO MONTI NEL SECONDO CENTENARIO DELLA NASCITA (*)

E' sembrato opportuno al Presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere che in occasione della ricorrenza centenaria non si tralasciasse di ricordare Vincenzo Monti, che, come è noto, all'Istituto appartenne sin dagli inizi e che di quel suo periodo primo fu con Alessandro Volta la figura più cospicua e rappresentativa: né è spiaciuto a me soffermarmi, sia pure per poco, su di una figura che ci riporta, mentre stiamo per celebrare il 150° anno di vita di questo sodalizio, alle sue origini, all'Italia, alla Milano napoleonica.

Non già che notizie nuove io abbia ad aggiungere a quelle ormai di comune possesso sulla vita accademica del poeta, del quale invano ho cercato nei verbali delle adunanze qualche testimonianza ad altri sfuggita: ché, a dire il vero, non così assiduo, come si è affermato, il Monti fu alle riunioni dell'Accademia, né altra traccia di un suo intervento rimane se non di qualche parola sul vocabolario e sulla *Proposta*. Non era presente — e ce ne rincresce — quando si discusse intorno al sigillo dell'Istituto, nel quale si voleva fossero effigiate congiuntamente le teste di tre sommi italiani, che « avessero schiuso presso le nazioni moderne i fonti tutti dell'umano sapere », quali potevano essere Dante, Galileo, Michelangelo o Leonardo, e al nome di Dante erano state fatte obiezioni dal conte Moscati, il quale avrebbe preferito gli fosse sostituito il Petrarca, di cui, diceva, « fra i dotti ritiensi che con le sue opere, col suo credito, col suo influsso nelle corti e sulle nazioni più che il primo contribuisse al risorgimento delle lettere » (ancora non era diffuso il « restaurato culto » di Dante proprio del Risorgimento e tuttora vive erano le riserve settecentesche: né d'altra parte si può affermare oggi che, rispetto ai propositi dell'Accademia, del tutto infondate ed erronee fossero le osservazioni dell'illustre scienziato: quanto al sigillo, anche per le sue obiezioni, si finì per accogliere una figura mitologica dapprima rifiutata); e nemmeno presente era il nostro poeta quando, altro soggetto atto a provocarne la parola e conforme

(*) Questa commemorazione è stata tenuta all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nell'adunanza del 29 aprile 1954.

se altri mai alla sua immaginazione, fu presentata dal presidente conte Paradisi agli accademici appositamente convocati, la proposta che l'Imperatore nel luglio 1813 aveva inviato agli Istituti di Francia e d'Italia, di un monumento da erigere sul Moncenisio in memoria della lotta che un milione e duecentomila uomini sostenevano nel cuore della Germania « contro le forze del Nord », destinando la somma « di ben venticinque milioni di franchi » (« Una spesa tale avrebbe forza di percuoterne di una cotal meraviglia, se non che essa parte da un personaggio che ne ha di lunga mano avvezzi appunto alle meraviglie »); né del Monti leggiamo il nome tra gli accademici che sullo scorcio di quel tragico anno (nel 1813 una sola volta egli intervenne alle riunioni del corpo), discussero prima e poi approvarono l'indirizzo di risposta al vicerè Eugenio, nel quale non senza efficacia si ricordano le opere di cultura e i valori politici e morali difesi dalle forze del Regno Italico.

Certo anche se non costante fu l'assiduità e la partecipazione del Monti ai lavori dell'Accademia, non resta sminuito il significato della sua appartenenza all'Istituto, per quel che l'Istituto volle rappresentare e rappresentò, sia pure per le ragioni ben note, imperfettamente, il concorrere ad un fine di tutte le forze della cultura nazionale, né si può d'altra parte trascurare nella biografia montiana questa dignità accademica, che, con gli altri suoi titoli, ne consacrava il carattere di principe dei poeti italiani. Ricordiamo che nella sua qualità di membro dell'Istituto Nazionale egli si trovò per la prima volta in Bologna nel 1805 fronte a fronte con Napoleone: « Ho parlato e non brevemente coll'imperatore e re nostro e ciò è seguito nell'udienza data a tutto il corpo dell'Istituto. Mi tremavano le ginocchia e io cadeva se non era Oriani, che prendendomi per un braccio mi spinse avanti e mi presentò a Sua Maestà dicendo: 'E questo è il nostro celebre Monti'. Alle quali parole il re sorridendo e squadrandomi da capo a piedi rispose: 'Ho ben piacere di conoscerlo'. Dopo questo buon principio Sua Maestà mi parlò della tragedia e mi eccitò a battere questa carriera. Resi conto delle ragioni che avevano ritardato in Italia la perfezione del teatro tragico... ». Ricordiamo che legate in certo senso all'Istituto sono due opere insigni fra tutte le sue, la traduzione dell'*Iliade* e la *Proposta*, poiché della prima fu pubblicato negli atti accademici il secondo libro, e il giudizio su di essa, richiesto all'Accademia dal ministro Vaccari, è quasi il suggello ufficiale della sua classicità, e la seconda, la cui storia è strettamente intrecciata con quella del vocabolario e del contrasto con la Crusca, egregiamente e compiutamente illustrata da Nicola Zingarelli, rimane, unico frutto di quelle discussioni e di quei

propositi, a testimoniare un momento in cui il Monti maggiormente si sentì impegnato nella vita accademica. E ai colleghi dell'Istituto, come è noto, nella *Proposta* appunto, egli ha reso omaggio, con la lettera premessa alla parte seconda del terzo volume, rifacendo la storia del suo lavoro e ribadendone i criteri e i fini, e a un tempo rammentando i diversi studi e i meriti insigni di ciascuno di essi, un congedo, diremmo, e un elogio di quell'accolta di studiosi, nella cui alta retorica ci par di avvertire gli spiriti, e gli schemi, dell'ode celebrante con l'ascensione del pallone aerostatico, le scoperte della scienza moderna.

Ma, direi, il Monti dell'Istituto ci sta dinanzi sopra tutto per quegli anni del suo aureo meriggio, dal 1804 al 1816, così come egli allora appariva, nel colmo del suo successo e nella pienezza di quelle doti che a Roma prima e poi a Milano, nonostante avversioni e contrasti, ne aveva fatto la singolare fortuna. E per vero prima che nei suoi libri a me sembra che il Monti dobbiamo cercarlo nelle testimonianze che altri ci ha lasciato di quel suo fascino, fascino della bellezza fisica (« di grande statura, di aria signorile, di severa ed aperta fisionomia, bellissima ed ampia fronte con due occhi nerissimi »), fascino della calda appassionata parola, della stessa mobilità di un animo aperto alle impressioni prime come fanciullo o come donna, e parimenti pronto agli impeti non sempre giustificati di collera. È questo il Monti verso cui il Foscolo si sente suo malgrado, sino alla clamorosa rottura, costantemente attratto, ammirandolo ed anche amandolo, benché non se ne nasconda i difetti, e di cui, fra l'altro, commosso per una recente lettura, discorre in una lettera all'Albrizzi del 1806: « Monti mi ha recitato il settimo canto del Bardo; e mi vedeva lacrimare; ed o egli con la sua magia di recitare mi ha più del solito affascinato, o quel canto è la bellissima delle cose dell'amico mio, ed il più affettuoso quadro dipinto dalla poesia italiana... Oh s'egli avesse anima più alta! E forse l'aveva quanto il Parini e l'Alfieri, ma la corte di Roma l'ha guasto ed oggi scrive 'invilito negli affetti di padre e di marito' ». È il Monti che suscita nella Staël quella « amitié passionnée » che si effonde in tante e sovrabbondanti lettere, in cui non tutto è esaltazione di donna e di quella donna (e sarebbe pure da citare con non pochi passi delle sue una deliziosa e tanto più semplice lettera della figlia Albertine); è il Monti come lo ricordava in una nota del suo diario il non benevolo Benjamin Constant (« Le poète Monti arrive. Il a une superbe figure, douce et fière. C'est un véritable poète, fougueux, emporté, faible, timide, mobile »); il Monti ammirato più di ogni altro italiano da Guglielmo di Humboldt, e considerato il più grande dei

poeti viventi, se pur del tutto privo di logica, dallo Stendhal, che scrive di non poterne mai dimenticare la bella figura e l'incanto provato nel sentirlo recitare dei versi di Dante, e che ci ha lasciato in una lettera il ricordo di Lord Byron come egli lo vide, dimentico finalmente della sua posa di alterigia distante e sprezzante, e con i segni sul volto di una compiuta felicità, nell'ascoltare dalla voce del Monti il primo canto della *Mascheroniana*. Quel fascino, come ci dicono queste e tante altre testimonianze, s'imponeva sopra tutto quando il nostro poeta recitava versi suoi o altrui, ed egli veniva ad apparire alla cerchia ristretta dei suoi ascoltatori come una cosa sola con la poesia: non una declamazione la sua, bensì la poesia che si animava di una vita attuale per il calore di un animo mobile e appassionato. « Clorinda e Francesca e Ugolino, gli scriveva la Staël, mi si rifanno innanzi come monumenti dell'arte a cui la vostra voce ha dato per me la vita ».

È questo un aspetto secondario della personalità montiana, interessante piuttosto la biografia che la critica dell'opera? Forse per altro poeta sarà dato distinguere più nettamente fra l'uomo e l'opera, fra l'aura di simpatia (e di antipatia) da lui suscitata e quel che rimane per i posteri indipendente dalla sua persona nelle sue pagine; ma il Monti delle cantiche e degli altri componimenti non sappiamo considerarlo del tutto di per sé, dimenticandone gli ascoltatori, e direi quella stessa sua voce tuttora viva, se pur debole, per noi nelle testimonianze dei suoi ammiratori. E i suoi versi li diremmo animati da quello stesso fervore che avvivava la lettura degli autori suoi e creava come un cerchio magico entro cui erano sollevati e chiusi e il poeta e i suoi autori e chi pendeva rapito dal suo labbro. Anche gli onori dei potenti sembrano essere un riflesso della simpatia, che egli diffondeva intorno a sé (non senza suscitare reazioni e inimicizie), e legati perciò, più che non sia accaduto per altri autori, alla sua opera: cosicché essi divennero per lui una necessità più spirituale ancora che materiale e appena ne fu privo o temette di esserne privo egli apparve di tanto minore di se medesimo. Quanto diverso a pochi anni di distanza dal poeta che nel palchetto o nella casa del Di Breme aveva ammirato Arrigo Beyle, il Monti che ci descrive il Pellico in una lettera del 1820! « Monti vive, ma muto egli pranza una volta la settimana in casa Porro ove io sono. Pranza e non parla mai. Si scusa di questo suo demone taciturno attribuendolo alla sordità. Il pover'uomo è assai avvilito, perché i governi più non l'accarezzano. Egli non ha mai saputo di valer qualche cosa per sé stesso, e ora che gli mancano i sorrisi dei potenti si crede spogliato dei suoi più bei pregi ».

Sospettiamo sotto il fervore che incantava chi gli era intorno nei momenti migliori, un'intima debolezza, in quella vivida genialità che si effondeva nella conversazione e nella recita dei versi, un difetto di sostanza profonda: e il sospetto si rafforza nell'esame spassionato dell'opera, che così difficilmente appaga chi vi cerchi pagine di pura e assoluta poesia. Ci accadrà allora di constatare che gran parte delle opere sue sono rimaste incompiute, legate come sono al momento in cui sorsero e costruite secondo un'architettura artificiosa e tutta esteriore, e conseguentemente difettose per un vizio d'origine: di riconoscere, come è stata riconosciuta dai critici più fini, la tendenza sua al meraviglioso, al sorprendente, allo scenografico; e una sopravvivenza in lui, il classico Monti, di gusto barocco, quel gusto per cui ammirava come un capolavoro di poesia, e lo faceva ammirare leggendolo alla Staël, il sonetto di Onofrio Minzoni sulla morte di Cristo (ancora in una pagina della *Proposta*, il Minzoni è ricordato insieme col Parini e l'Alfieri come uno dei tre maggiori poeti del secondo Settecento), e tante immagini di tal sorta accoglieva nel suo linguaggio poetico. E di quel linguaggio rileveremo il carattere composito, risultante piuttosto che da un'armonica fusione e da un superamento di elementi contrastanti, da un costante compromesso di tardo barocco e di neoclassico; oppure la condiscendenza ad una effusione troppo facile, immediata, sommaria di sentimento che è altra cosa della cristallina chiarezza della parola poetica, come nella canzonetta per la liberazione d'Italia (« Trema in petto e si confonde L'alma oppressa dal piacer... »), o in certi passi dell'ode *Al Signor di Montgolfier* (« Umano ardir, pacifica Filosofia sicura... »). Né ci persuaderanno gli accenti suoi più tardi, che a taluno son sembrati rivelare un nuovo Monti, libero finalmente dall'apparato fastoso e giunto ad esprimere con semplicità estrema gli affetti più semplici: ché anche in quei versi o permane una certa enfasi letteraria o si avverte come nel compianto di Giulio Perticari della *Feroniade* l'eco languida dell'altrui linguaggio (in questo caso del Foscolo), o infine essi ci appaiono non più che resti di un mondo poetico in dissoluzione. Piuttosto ci parrà di trovare il meglio di lui, là dove meno pretende di grandeggiare, anzi rinunciando ai voli più arditi della fantasia, si tiene fra la prosa e il verso, in certi componimenti in isciolti, come, primo fra tutti, l'epistola sull'*Aminta* bodoniano, con la decorosa, neoclassica figurazione di Dante esule (« ...il venerando — Ghibellino parea Giove nascosto — Nella casa di Pelope. Venute — Le fanciulle di Pindo eran con esso... »), con la patetica chiusa sull'« inonorato e torbido tramonto » di Torquato Tasso, o, come quelle *Nozze di Cadmo e di Ermione*, che parimenti si chiudono con

una nota affettuosa e tanto più intima, un'allusione melanconica allo stato del poeta e non per questo s'innalzano né in quel luogo né in altri, a capolavoro di poesia, come a taluni è sembrato, bensì rimangono nei limiti di una nobile eloquenza, che adegua immagini letterarie e affetti personali in un discorso misurato e privo di stonature come di accenti di intensa liricità. Ma singolarmente significativo sembra, come è sembrato ai migliori critici, che un vero e proprio svolgimento non abbia mai avuto luogo nell'arte sua: poeta di un momento e dell'occasione sempre, in gioventù e in vecchiaia.

Perciò, fra tanti elogi di contemporanei, stranieri forse più spesso ancora che italiani, può sembrare che abbiano colto nel segno lo Scalvini e il Leopardi, lettori che l'esperienza della poesia nuova aveva fatto severi ed esigenti, quando del primo leggiamo una pagina come questa: « Il Monti fu poeta di una immaginazione che si riferiva tutta alle forme esterne delle cose. Il mondo invisibile dell'anima umana, del pari che quello che regge la natura esterna, erano chiusi al suo sguardo. La *Bassvilliana* stessa non è poesia religiosa che nella sua forma esterna; non ha che il proponimento e l'atto esterno, nulla di intimo, come quegli spiriti che si inginocchiano e muovono le labbra ma non hanno né divozione nel cuore né preghiera sulla bocca. La *Bassvilliana* è un tempio di marmo senza Dio, senza culto, senza consacrazione: è la vita presente, la quale assume il nome di un'altra. Monti era l'uomo del presente, della realtà che gli stava intorno; e fu certo a grandissimo torto che l'accusarono come poeta del passato e imitatore degli antichi. Non capiva nulla né degli antichi né del presente separato da lui... Monti non ebbe mai nulla di intimo... »; o quando del secondo, dopo averne seguito nelle varie fasi il processo del pensiero intorno al nostro poeta (« poeta dell'orecchio » o dell'« immaginazione » e non del « cuore »), giungiamo a questa nota dello *Zibaldone*, l'ultima in cui compaia il nome del Monti, contemporanea ai suoi canti maggiori e alla raggiunta coscienza dell'intima natura della poesia. « Della lettura di un pezzo di vera contemporanea poesia in versi e in prosa... si può, e forse meglio... dir quello che di un sorriso diceva lo Sterne: che essa aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita. Essa ci rinfresca, per così dire, e ci accresce la vitalità. Ma rarissimi sono oggi i pezzi di questa sorta. Nessuno del Monti è tale ».

Dopo di che si potrebbe affermare che nella storia della poesia il Monti non ha nessuna o almeno assai poca parte. Ma una tale conclusione ci lascia insoddisfatti, poiché sentiamo che, se pur fosse equa, essa non renderebbe giustizia a quel che l'opera montiana effettivamente fu, a quel che essa rappresenta nella storia della lette-

ratura, e in particolare nella storia della letteratura italiana. Si sono additate reminiscenze di non poche sue espressioni nel Foscolo e nel Leopardi, nel Manzoni, nel Carducci, nel Pascoli: e a tutti è noto come negli sciolti a Sigismondo Chigi e nei *Pensieri d'amore* si siano ravvisati i precedenti degli idilli leopardiani. Ma è da aggiungere che non tanto questa o quella particolare reminiscenza quanto una vera e propria scuola d'arte è da riconoscere nel linguaggio del nostro poeta, che vissuto in un'età di crisi non soltanto politica ma letteraria, sensibilissimo a tutti gli echi e i suggerimenti, si fece, per dirla col Carducci, « prosecutore ed allargatore della antica tradizione letteraria italiana », e come tale maestro dei poeti dell'Ottocento. L'endecasillabo del Manzoni, non soltanto dell'autore degli sciolti in morte dell'Imbonati, ma del dialogo tragico del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*, non si intende senza il Monti, e al Monti ci fa pensare più di un luogo e di un modo degli *Inni* e delle altre liriche manzoniane; come pensiamo al Carducci, quando, per dare un solo esempio, nello scorrere le pagine del poeta che gli fu caro, leggiamo nel *Prometeo* i ben torniti versi sulle imprese del Bonaparte: « O del primo maggior secondo Annibale, — Pochi sono i tuoi forti e non si coprono — Di ferro il petto né l'aita affidagli — Di numidi elefanti... O val di Dego orrenda! O giochi indomiti — Di Montenotte! O re dei fiumi Eridano! — E voi dell'Adda iniqui ponti e d'Arcoli — Ostinate pianure, e voi di Rezia — Fieri dirupi... »; o pensiamo al Pascoli, le cui terzine più devono forse alle terzine montiane che non a quelle dantesche, quando del Monti leggiamo dei versi come questi di un componimento giovanile: « Del fulmine passai sopra la traccia — E tacque il cupo rimugghiar dei tuoni... ».

Perché questo egli fu, un grande rielaboratore del linguaggio poetico, anche se per avventura mai non raggiunse quella parola assoluta in cui è trasparente e intero tutto un mondo o tutta una personalità di poeta: si pensi a un verso come quello del Foscolo: « Fra 'l compianto de' templi acherontei », in cui le reminiscenze dantesche e lucreziane si fondono in una creazione affatto nuova, in una vera e propria favola poetica. Vi sono nel Monti che tanto amò i classici espressioni consimili, anche quando non ci troviamo dinanzi a dei semplici calchi o, il termine è del Leopardi, a dei centoni? Quel calore che tanto viva simpatia suscitava intorno a lui e poteva essere scambiato per il fuoco del genio, era questo amore di poesia o, se si vuole, delle forme del linguaggio poetico: lo diremmo, sia quando leggeva che quando componeva, un grande intermediario della poesia. Perciò, tutti lo sanno, egli eccelse come traduttore: allora soltanto poté abbandonarsi alla sua più profonda vocazione, e scrivere non

già, come altre volte, per ubbidire a un comando o per consentire a un moto di opinione diffuso intorno a lui, ma soltanto per propria soddisfazione. Per sé soltanto egli attese alla traduzione della *Pulzella* volterriana, e della traduzione dell'*Iliade* confessò di aver intrapreso quel lavoro « per suo privato studio e piacere »: in tutto l'epistolario non conosco una lettera così schietta e luminosa come quella che annuncia (alla contessa Grimaldi) il compimento della traduzione omerica: « Omero è finito. Mantenetemi adunque la parola e venite a mangiare la polenta insieme con l'orso, dico vostro marito a cui porterete i miei saluti e questa preghiera. Sono lietissimo, il cuore mi brilla, e ho bisogno di spandere gioia nei cuori che mi son cari ».

Non più nelle traduzioni egli doveva ricorrere ad architetture barocche e artificiose: a null'altro ubbidiva che all'amore nativo per le lettere. Così gli era dato con sapiente rifacimento riportare nella sfera del suo Ariosto il poema volterriano, che dall'Ariosto aveva tratto origine e alimento, smussando spesso le punte, che avevano convertito in un *pamphlet* il libero gioco di una fantasia — ma non si ripeta per questo che il testo del Monti sembra essere l'originale di cui il Voltaire avrebbe data la traduzione, se quelle punte, quel fare secco ed epigrammatico, sono il segno dello scrittore francese, la sostanza e la ragion d'essere anche di quest'opera sua; — così, riprendendo il disegno della giovinezza romana, riusciva a compiere negli anni napoleonici il grande lavoro dell'*Iliade*.

Della quale traduzione si potrà ad ogni verso, ad ogni parola, rilevare il distacco dall'originale, e avvertire un eccesso di aulicità, come un eccesso di grazia rispetto alla divina semplicità dell'epos omerico. Non sono « vezzose » in Omero le stelle, né Ecuba paragona il figlio estinto a « un fiore dai dolci strali della luce ucciso ». Ma da Ennio Quirino Visconti a Manara Valgimigli è stata riconosciuta la coerenza stilistica di tutta l'opera, una coerenza, pur nel linguaggio composito a lei proprio, che fa di questa versione un capolavoro: un capolavoro forse « non di vera e grande poesia », come è avvenuto di dire, trasportato dall'ammirazione, al Valgimigli, bensì di alta letteratura, che è poi quell'amore di poesia divenuto parola, parola eloquente e commossa che la poesia antica rievoca, commenta, esalta. È questo, e come potrebbe essere?, non l'Omero originale, ma l'Omero quale fu vagheggiato nell'età neoclassica, e quegli stessi eccessi di aulicità o di grazia non sono se non i segni più evidenti del gusto che informa tutta l'opera, o, se si vuole, dei limiti di quel gusto. Si sa che per il suo lavoro il Monti ebbe l'ausilio di amici grecisti e si valse di versioni latine e italiane dei suoi antecessori (e un raffronto sistematico della sua con quelle versioni gioverebbe a un più sicuro

giudizio del suo linguaggio di traduttore): ma ben si può dire che alla *Iliade* montiana cooperò il moto tutto del pensiero e del gusto del Settecento dalla remota contesa degli Antichi e dei Moderni, alle tendenze più recenti neoclassiche e preromantiche, alla nostalgia del primitivo e del classico, che in esse variamente si manifesta — non solo l'Omero ma anche l'Ossian del Cesarotti è tra i precedenti della nostra *Iliade*, come sono il Winckelmann e gli ideali e gli spiriti del neoclassicismo. Se le altre opere montiane sono l'espressione o l'eco di un momento, ben radicata nella storia è l'*Iliade*, che è come il fiore del gran sogno neoclassico, così come l'*Eneide* del Caro si inserisce tra il *Furioso* e la *Liberata* come un nuovo Virgilio riportato in un'atmosfera romanzesca e per certi aspetti prebarocca.

Quel che fosse per lui lo studio della lingua, delle « care itale note », che aveva fatto la maggior prova nella versione omerica, il Monti ha lasciato scritto nella prefazione alla parte prima del volume secondo della *Proposta*, là dove contrappone alla lingua morta del vocabolario la lingua viva degli scrittori, i letterati che la lingua hanno appreso dal vocabolario della Crusca e quelli che prima della formazione del vocabolario l'apprendevano direttamente dagli autori. Perché i moderni, generalmente parlando, « essendo tuttavia più pensatori », sono « meno esatti scrittori dei cinquecentisti »? « Perciocché quelli prendevano immediatamente la norma del bel parlare dalle opere de' sommi maestri, e il più de' presenti la prende dal codice della Crusca. Ma in quelle la lingua è tutta viva, perché animata dalle sentenze che con perpetua successione si aiutano l'una con l'altra e fortemente riscaldano l'animo del lettore; e nel Vocabolario è tutta vôta di spirito, perché spezzata ed in brani; un frammento di bella statua, un capello svelto dal capo di bella donna, e nulla più. Nelle opere l'eccellenza della lingua si sente; nel Vocabolario si vede, o, per meglio dire, par di vederla, e non è che una smorta di lei immagine fuggitiva; onde avviene che se qualche debole lampo della sua bellezza alcuna volta traluce nel seno dell'elocuzione di cui si porta l'esempio, l'impressione che l'animo ne riceve non dura che in proporzione della forza memorativa. Per lo contrario quel vezzo, quell'eleganza, quella grazia di favellare, sfavilla nel commosso animo del lettore col medesimo impeto, colla medesima luce con che la fantasia dello autore la folgorò e vi resta profondamente impressa, perché profondamente sentita. La lingua in somma nel Vocabolario è tutta ghiaccio; nelle opere è tutta fuoco. Quindi noi, leggendo l'autore con lui ci abbandoniamo all'allegrezza e al pianto... e tutte vestiamo le sue passioni, e si fa nostra quella sua eloquenza, quella sua maniera di colorire le idee e metterle in movimento. Le quali

commozioni dell'animo nella lingua de' Vocabolari son tutte spente: ché niuno sicuramente con siffatti libri alla mano piange o s'adira, né amore il tocca di patria o di virtù. Di che si conchiude che la lingua imparata per sentimento di necessità deve sorgere più efficace, più viva che l'imparata per ricordanza. E come il ricordare non è che un freddo riflettere della mente, e per l'opposto una fervida operazione del cuore il sentire, ne segue lo scrivere de' Cruscanti è sempre agghiacciato ed esangue, perché costoro scrivono non per sentimento ma per riflessione. Il che li fa rei d'un altro brutto difetto, ed è che, facendosi essi eleganti colle sole altrui eleganze, non si fanno autori giammai ».

Non saranno idee peregrine: ma si avverte in tutta la pagina (e altro ancora sarebbe da citare di questa *Prefazione*, il più animoso e vivace degli scritti raccolti nei volumi della *Proposta*), il calore proprio di chi parla di cose che gli stanno sopra tutto a cuore, e per cui anche quel che può sembrare ovvio e risaputo, acquista novità e interesse. Era qui infatti l'esperienza più autentica e viva del Monti: il quale, sappiamo, prima ancora delle discussioni sul vocabolario, aveva per sé fatto un largo spoglio della lingua ariostesca (per il libero ossequio alla tradizione fiorentina, per l'uso sapiente dei latinismi, per la sua ricchezza e varietà era quello il linguaggio da cui più si sentiva attratto), e poi era stato indotto a opporsi con la consueta vivacità alle tendenze e agli eccessi di un purismo che gli parve depauperare e ridurre a fossile la lingua vivente d'Italia. Perciò non ritenne sconveniente o inferiore alla sua dignità di poeta dedicare ardore, studi, fatiche a un'opera di riforma del vocabolario, intesa a mostrare ciò che potea la lingua nostra, atta, ove non la si chiuda nelle angustie di pretensioni municipali o grettamente puristiche, a conciliare in sé il rispetto alla tradizione e le esigenze del pensiero moderno, a soddisfare insieme uomini di lettere e uomini di scienza.

Nella difesa della lingua italiana, della sua vitalità, del suo carattere di lingua « illustre » e nazionale, erano impegnati i suoi affetti più profondi, la sua cultura e il suo gusto: perciò, benché la *Proposta* non sia un'opera organica per il suo stesso assunto e per la natura dell'ingegno montiano (poteva il Monti comporre un'opera di tal fatta, intraprendere e svolgere una meditazione sistematica?), rivela in più d'una pagina, meglio di altri scritti suoi il fondo della sua cultura, quelli che ne erano i princìpi e i motivi più sentiti, ed anche, si può aggiungere, i suoi limiti. Contro il Cesari e contro la Crusca egli veniva a difendere, con la lingua quale era da lui intesa, l'eredità dell'illuminismo, quando così vivacemente confutava lo sprezzante giudizio del primo sul suo secolo o riconosceva l'importanza del contributo

degli scienziati all'opera di rinnovamento del vocabolario; e faceva valere l'istanza sempre viva e per lui essenziale della lingua illustre, della tradizione letteraria, dell'arte, giungendo per questa sua esclusiva considerazione di un aspetto del linguaggio a contrapporre recisamente lingua del popolo e lingua degli scrittori e a questi soli riconoscendo autorità in fatto di lingua, poiché « il bel parlare non è, scriveva, natura ma arte »; e infine rilevava, con non retorica commozione, quel che fosse la lingua, quella sua lingua, per gli italiani: « La lingua ch'io raccomando è l'unico legame d'unione che l'impeto dei secoli e della fortuna né i nostri errori medesimi non hanno ancora potuto disciogliere; l'unico tratto di fisionomia che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sana famiglia ».

È noto come la *Proposta* fosse accolta con simpatia dai romantici che altre volte, e non soltanto per dissensi d'idee e di gusti, avevano avuto a dolersi del nostro poeta e quei contrasti dimenticavano volentieri per quel che in queste pagine era consonante ai loro intendimenti, e per gli sviluppi che dalla polemica montiana si potevano trarre nel campo della lingua e non in quello solo. « Tutto ciò che v'ha di Monti in quel volume (il primo vol. della *Proposta*) è divino, scriveva Silvio Pellico in una lettera al fratello; io ne sono rapito. Compiango bensì il paese in cui ha d'uopo un tal lavoro, per persuadere che la lingua sta nei grandi scrittori e non nella plebe d'una sola città; ma giacché si danno di siffatti paesi è sempre opera grande l'illuminarli: e non si possono (mi sembra) in così arido soggetto illuminare con maggior arte e grazia e poetico impegno di quel che Monti si mostra capace di fare... La mia aspettazione è stata sorpassata: non so se il calore della prima lettura mi trasporta, ma ti dico che esulto di veder professare da Monti un amore generoso della lingua nobile e filosofica che in parte è già formata in Italia, e che abbiamo il diritto e la necessità di contribuire a perfezionare. Ché se tante altre verità dobbiamo o vogliamo per viltà tacere, almeno quest'una gagliardamente si sostenga: aversi a far progredire del paro lo stromento delle idee col raffinamento di esse, operato, malgrado tutti gli ostacoli, dal progredire dei lumi dell'intelletto umano. E poi siccome tutte le verità si danno la mano, ciò che moltissimo rileva nella torpida e pedante Italia si è di promovere lo spirito di discussione in qualche ramo della filosofia: cominciate a ridere d'una superstizione e riderete ben presto di tutte; abbiate uno solo dei sentimenti dell'onor nazionale, e ben presto li proverete tutti e v'agiteranno; vogliate pareggiare la vostra gloria a quella delle altre nazioni e il voler forte vi farà voler molto »; e alla *Proposta* dedicava

sul *Conciliatore* un importante articolo il Di Breme scritto nello stesso spirito di questa lettera dell'amico suo.

Ma anche è da notare che dai romantici e dalla loro polemica qualcosa venisse al Monti: un'eco soltanto delle loro formule, o non pure un conforto all'opera intrapresa? « Bisogna conchiudere, egli scriveva nell'*Appendice* al *Trattato* del Perticari, che non è più tempo di educare la lingua con eleganze vote di sangue, e impotenti a sostenere il peso di generosi e forti pensieri, ma ch'è fa d'uopo nutrirla di nuovi spiriti corrispondenti ai nostri nuovi interessi, di spiriti tirati fuori dai penetrali della filosofia, come adoperarono a' loro tempi Dante e Petrarca ». Certo non solo per questa ed altre espressioni più palesemente conformi al linguaggio dei romantici, la *Proposta* si colloca nell'atmosfera di fervore culturale propria degli anni immediatamente successivi alla caduta del regime napoleonico, gli anni del nostro primo romanticismo. A quel fervore partecipò a suo modo il Monti con questi scritti, sorretto, ne fosse o no consapevole, dallo « spirito di discussione », per dirla col Pellico, che i romantici andavano promovendo e alimentando. Ma gli stessi consensi, le stesse parole di simpatia e di ammirazione di un Di Breme e di un Pellico ci fan sentire che essi si trovano su di un altro piano, che guardavano, e sapevano di guardare, ben più oltre del Monti (« cominciate a ridere d'una superstizione, e riderete ben presto di tutte; abbiate uno solo dei sentimenti dell'onor nazionale, e ben presto li proverete tutti »), anche quando non si rammaricavano della troppa compiacenza del Monti nel farsi beffe degli avversari. E resta significativo che in un'età in cui nuovi interessi e letterari e politici portavano a un rinnovamento della critica, e ispiravano vari e importanti scritti intorno alla letteratura e alla poesia, il Monti abbia scelto per oggetto della sua polemica una questione di vocabolario: la *Proposta* non contradice l'idea che di lui ci siam fatti leggendo l'opera del poeta.

MARIO FUBINI

LO STRACCIO ROSSO

Il vento cambiò direzione e, sorvolando la collina, prese a soffiare direttamente sul reparto che avanzava cauto per la strada maestra. Jim Balogh, sulla seconda jeep, alzò un po' la testa, annusò l'aria e poi si rivolse al capitano Cowan:

— Ma che cos'è? — domandò insospettito.

— Cosa? — ripeté a sua volta Cowan senza alzare la testa dalla carta topografica piegata in ottavo, che teneva sulle ginocchia. Alla sua destra, sul sedile vuoto, stava, a portata di mano, la rivoltella automatica.

— Quest'odore.

— Hallstein — rispose Cowan, puntando l'indice su una località della carta. — Là, dietro la collina — e, facendo scivolare la pianta nella cassetta porta attrezzi: — Non andiamo per assistere ad una festa campestre.

— Neppure finora è stata una festa campestre — disse Jim.

— Spero che non ti spaventerai del solo cattivo odore — rispose con un po' d'ironia il capitano Cowan.

— Non sono molto pauroso — replicò gentilmente Jim.

— Beh! vedremo sul posto, Jim, finora non siamo stati certo in Paradiso; ma dicono che laggiù sia veramente l'Inferno.

— L'ho sentito dire anch'io — replicò Jim. Il fetore gli mozzava il respiro. Si voltò e sputò forte.

* * *

Cowan era un ufficiale di carriera, ormai anziano, che aveva raggiunto il grado di capitano in diciotto anni di servizio, e sapeva che avrebbe lasciato l'esercito con questo grado a guerra finita. Jim Balogh invece era stato chiamato sotto le armi nel secondo anno di guerra, prima dello sbarco in Francia, ed era stato destinato, a fianco di Cowan, a un campo di smistamento in Inghilterra. Jim da civile era stato disegnatore di giornali, e negli ultimi anni le sue caricature, le sue vignette erano diventate di moda e gli venivano ben retribuite. Cowan in principio provò una certa diffidenza per lui, non solo per-

ché egli aveva sfiducia in tutti i « civili » e soprattutto negli artisti di qualunque genere, ma anche perché Jim era venuto in America all'età di tre anni, emigrato da una cittadina ungherese, insieme ai genitori che si erano presto americanizzati ed avevano allevato il loro figliolo come un americano; ma era altrettanto vero che ormai, compiuti Jim i ventisei anni, nessuno che non fosse a conoscenza del cognome ungherese, conservato fedelmente per far piacere ai suoi vecchi, nessuno dico, avrebbe sospettato dal suo accento, dal modo di pensare, dal comportamento che Jim avesse visto i natali sulle rive del Danubio e non su quelle dell'Hudson.

Ma la scarsa fiducia del capitano gradualmente scomparve, allorquando furono mandati sul continente. Si trovarono uno accanto all'altro in una delle prime imbarcazioni approdate, all'inizio dell'invasione, in Normandia; furono poi ancora insieme nei primi scontri e sulla linea del fuoco; dappertutto dove le truppe americane sostennero i grandi scontri sulla lunga e sanguinosa via che dalla Francia settentrionale le portò sù sù, fino al cuore della Germania. La loro vera amicizia cominciò quando, nell'assedio della testa di ponte a Croix-sur Pierre, Cowan fu ferito. Una scheggia lo aveva colpito ad una spalla, provocandogli una ferita non grave; medicato con prontezza, il capitano non aveva voluto abbandonare il posto, ma Jim prese per tre giorni il comando del reparto, e proprio in quei tre giorni gli Americani riuscirono a polverizzare il reparto corazzato delle SS. tedesche che difendevano la testa di ponte. Da allora Cowan ebbe una fiducia cieca in Jim: non lo avrebbe lasciato allontanarsi un momento, e non faceva più caso se dalla tasca della giubba di Jim sbucava sempre il suo taccuino da disegno, nel quale egli, nei momenti più impensati, febbrilmente fissava, magari con qualche linea o con una macchia, le cose che più lo colpivano.

Jim era stato allevato nelle ristrettezze, e per tutta la vita aveva dovuto lottare colla miseria; egli non poteva dimenticare la vita dell'uomo povero; cosa significhi un bambino che ha fame e non trova da mangiare, che ha freddo e non ha che da scaldarsi, o, peggio, che è ammalato e non può avere le medicine. Ma cos'era tutto questo in confronto a quanto aveva visto durante la guerra? Il corpo umano dilaniato sui campi di battaglia, le strade rese irriconoscibili dai bombardamenti, i posti di pronto soccorso nelle prime linee, i rifugi civili colpiti in pieno dalle bombe... dappertutto sofferenza fisica, la distruzione, la rovina si rivelavano con un ritmo più o meno veloce, ma sempre in modo crudele e definitivo.

L'amicizia del capitano Cowan e di Jim si era temprata al fuoco delle sofferenze umane. I rapporti amichevoli tra il giovane ufficiale

e quello più anziano, tra il soldato e l'artista si trasformarono in una vera fratellanza, in una specie di trepidazione con cui l'uno difendeva la vita dell'altro, pur conservando nel loro linguaggio un tono costante di punzecchiatura. Nel loro intimo essi si meravigliavano di esser giunti entrambi sani e salvi all'aprile del 1945, là dove sembrava loro che quel terribile viaggio avesse fatalmente un termine.

Hallstein era una tranquilla cittadina che non aveva quasi sofferto dai bombardamenti e che era stata occupata dagli Americani senza alcuna lotta. All'occupazione di Hallstein doveva seguire quella del campo di concentramento, che gli Americani avevano fissato per il mattino seguente. Il campo distava otto chilometri dalla città.

Ma già la sera precedente l'occupazione, alcuni prigionieri erano fuggiti dal campo, del resto già incostudito, e si erano trascinati fino in città per consegnarsi agli Americani. Dai loro racconti si era potuto dedurre che il campo era in preda alla più assoluta anarchia, e non si doveva temere una vera e propria resistenza tedesca. Bisognava, però, tener presente che un reparto abbastanza numeroso di SS. si era ritirato in uno dei depositi di viveri, situato vicino all'ingresso principale del campo, e non era impossibile che quei soldati, come belve braccate, si sarebbero difesi con accanimento. Le truppe tedesche di guardia, comandate da un tenente colonnello delle SS., il giorno precedente avevano abbandonato il campo dirigendosi verso nord-ovest con l'intenzione di consegnarsi alle avanzanti truppe americane, piuttosto che opporvi resistenza.

Ritiratesi queste truppe, la rivolta scoppiò in tre baracche. L'ultimo barlume dell'istinto di conservazione, sopravvissuto ancora in quegli esseri quasi morenti di fame, si era moltiplicato con una forza demoniaca, facendo scoppiare la loro vendetta che, portata al parossismo, diventò manìa di distruzione. Gli ispettori delle baracche ed alcune sentinelle ungheresi e polacche, trovati per le strade del campo, vennero picchiati a morte. Poi la turba macilenta prese d'assalto il deposito principale dove erano conservati i viveri per il comando del campo e per i privilegiati delle SS.: molta carne, pane, scatolame vario, barili di birra, vino in abbondanza ed anche qualche bottiglia di spumante.

Un'ora più tardi, una schiera di fantasmi ubriachi uscì traballando dal deposito saccheggiato. Dopo il lunghissimo digiuno quei poveretti si erano gettati sui viveri con una voracità quasi animalesca, ma disgraziatamente il cibo così ingoiato, insieme all'enorme quantità di alcool col quale essi avevano cercato di estinguere la sete mortale che li tormentava da giorni per la completa mancanza di acqua, li fece cadere a dozzine e morire sul colpo appena varcata la

soglia del deposito. I sopravvissuti, ed erano ancora numerosi e fuori di sé per l'ubriachezza, dapprima appiccarono il fuoco alla caserma delle SS., e poi dettero l'assalto a due baracche femminili al centro del campo. E, senza badare se quei poveri corpi di donna fossero già cadaveri, oppure agonizzanti di tifo petecchiale, cercarono di estinguere un'altra sete che li tormentava.

Queste erano press'a poco le notizie portate dai primi fuggiaschi sulle condizioni del campo.

All'alba, una colonna motorizzata partì alla volta del « *Lager* ». In testa procedevano due carri armati leggeri, seguiti da otto jeeps e da otto autocarri pieni di soldati, nonché da sei ambulanze: in tutto centocinquantaquattro soldati al comando del capitano Cowan, quattro ufficiali, dodici sottoufficiali, quattro medici e dodici soldati di sanità. Jim, come al solito, portava nella tasca della giubba il suo taccuino, ma non l'aveva ancora preso in mano. Il cielo, sopra la strada nazionale, che si apriva diritta tra le dolci colline, era di un intenso azzurro; di quel vivo azzurro che può avere il cielo solo sopra il mite paesaggio della Germania centrale. Il sole di aprile illuminava i giovani querceti e, dal lato opposto, il verde smeraldino dei prati; tutta la contrada era in un silenzio idilliaco, come se mai fosse esistito nel mondo un essere chiamato « *Hitler* ». Una grande pace regnava in tutta la zona ed i giovani pioppi che fiancheggiavano la strada tacevano pietosamente su quello che avevano visto passare in mezzo a loro negli ultimi otto anni, dalla cittadina verso il campo di concentramento.

La colonna di Cowan era giunta a metà strada, quando il vento mutò improvvisamente direzione, e portò con sé l'odore nauseabondo. Jim dapprima non riuscì a capire cosa fosse. Un leggero odor di fumo, unito a un fetore di latrina e di cadaveri, odore denso ed acuto che bruciava la gola. Dietro la collina si scorgevano all'orizzonte una nuvola di fumo larga e bassa e, alla sua sinistra, un bianco edificio in forma di torre. Il vento improvvisamente cessò, ma i soldati americani erano già in prossimità del campo. Per loro non esisteva più l'aria tiepida col suo sapore di primavera, il respiro puro dei boschi e dei prati, ma solo quell'odore: l'odore dell'Inferno.

La strada finiva in uno spiazzo: era l'ingresso del campo. Davanti ai cancelli spalancati, gli Americani erano attesi da tre parlamentari con la bandiera bianca, inviati dalle SS. che si erano barricate. Non avevano nessuna intenzione di trattare la resa; solo aspettavano dal capitano Cowan gli ordini sul come e dove deporre le armi. Cowan dette le necessarie disposizioni e un'ora più tardi Jim, sempre seduto sulla sua jeep, ebbe la possibilità di fissare in vari

schizzi il modo con cui trecentosessanta SS., col loro completo equipaggiamento, si ritiravano, scortati da un ufficiale americano e da due sentinelle, verso occidente: in prigionia.

* * *

Ritiratosi il reparto delle SS., gli Americani presero il comando del campo. La notizia del loro arrivo era già dilagata in tutte le baracche, e chiunque fosse ancora in vita, sapeva che erano arrivati gli Americani, che avevano liberato Hallstein. Degli insorti del giorno precedente una parte era già deceduta, e gli altri, ancora in istato di profonda ubriachezza, giacevano qua e là in preda ad un avvelenamento da alcool. Tutti gli internati che potevano reggersi in piedi avevano abbandonato le baracche, e, accalcandosi sulle strade del campo, viscide di sporcizia, si trascinarono o si fecero trascinare verso lo spiazzo principale. Le torrette di guardia, con le loro mitragliatrici puntate verso l'interno del campo, erano vuote. La caserma incendiata era ridotta ad un cumulo di macerie, il fuoco stava consumandosi lentamente, ma il calore era ancora tremendo.

Il fetore che emanava da tutto, e che l'odore di bruciato non riusciva a mitigare minimamente, era sempre più insopportabile. Ogni cosa e ogni persona erano impregnate di quel fetore, come del ricordo di un crimine: invano i soldati americani si legavano il fazzoletto intorno al naso e alla bocca. Tutto il campo risuonava di un ronzìo allucinato. Coloro che avevano ancora l'uso del cervello e della parola, parlavano ininterrottamente, mormoravano, gridavano, singhiozzavano, urlavano frasi sconnesse o soltanto sillabe incomprensibili, in dieci lingue diverse, ma tutti con un significato unico: gli Americani! Sono arrivati, li ho visti, siamo liberi; le SS. sono scappate; gli Americani danno da mangiare, ci mandano a casa, li ho visti, ci danno l'acqua, gli Americani, gli Americani...

In mezzo a ventimila cadaveri insepolti v'erano dodicimila ammalati agonizzanti e venticinquemila semivivi che aspettavano di riavere dagli Americani la libertà. I più non sapevano, ormai, cosa fosse, e se anche si ricordavano cosa significasse non sapevano immaginare come usarla. Avrebbero riavuto la vita? Molti non si curavano più della vita; sedevano seminudi per le strade, sprofondati negli escrementi umani, con gli occhi fissi in un punto lontano, mormorando frasi incomprensibili.

C'era una sola cosa che li poteva smuovere, supposto che fosse rimasto in loro un briciolo di forza o un rimasuglio di umanità. Mangiare, bere. Volevano dagli Americani un pezzo di pane, un sorso

d'acqua; e quando pensavano a ciò, improvvisamente la loro fantasia si esaltava: no, un pane intero volevano, uno per ognuno, anzi due pani, molto pane, patate molte, carne, burro, cibi cotti, sapori dolci, aciduli e salati, mangiare volevano, molto, moltissimo, senza tregua, per ore intere, per giorni interi, per tutta la vita che restava loro ancora... e acqua volevano, un'intera brocca, un barile, un fiume volevano per bere a garganella, per non avere più fame e sete... e dopo, cosa importava il resto?

Ma, per molti di essi, il primo boccone di cibo e il primo sorso d'acqua furono fatali. Alla prima distribuzione di viveri, morirono a centinaia ché i loro organismi erano oramai incapaci di accogliere qualsiasi nutrimento; capaci solo di evacuare le loro povere viscere, nell'ultimo e lento stadio della morte per consunzione. Di fronte a tanta miseria umana, gli Americani si trovarono in un primo momento quasi paralizzati. Cosa potevano fare un centinaio e mezzo di soldati vivi di fronte a cinquantamila spettri, cinquantamila bipedi dall'aspetto irriconoscibile, che a passi strascicati, oppure strisciando a terra movevano loro incontro con un desiderio delirante negli occhi febbrili, e con due sole parole sulle labbra: mangiare, bere!?

Ma Cowan era un soldato e sapeva far fronte alle situazioni. Un caporale venne subito mandato su una jeep alla volta di Hallstein con il primo rapporto: all'inizio del pomeriggio tre compagnie di soldati e sedici reparti di sanità cercavano già di salvare il salvabile. Le rimanenze dei viveri vennero tutte riunite e bruciate perché infette, mentre dalla città arrivavano carovane di autocarri con cibi sani e freschi e medicine in abbondanza. I sei pozzi del campo furono interrati nello stesso giorno per le loro acque inquinate e nel frattempo i genieri scavarono sei altri pozzi nuovi e organizzarono il servizio dell'acqua. I medici presero il comando del campo e, per prima cosa, provvidero ad individuare i malati contagiosi. Il ronzìo continuo pian piano cessò; solo restava sospeso nell'aria il vapore greve della sporcizia e della morte.

Le torrette di guardia abbandonate si ripopolarono; i riflettori di nuovo gettarono la loro luce; accanto alle mitragliatrici comparvero di nuovo le sentinelle... ma americane. Nel mare di sudiciume delle strade, ricominciò il lavoro; soltanto la situazione era invertita. I soldati delle SS., ricondotti al campo, dovevano provvedere alla pulizia delle strade, raccogliere i cadaveri e scavare le fosse per seppellirli. Alcuni di essi, approfittando dell'oscurità notturna, cercarono, la prima notte, di darsi alla fuga: nel silenzio risuonò qualche scarica di mitragliatrice da una o dall'altra torre di guardia, oppure

qualche colpo di fucile fu sparato nelle vicinanze dei reticolati. Le altre SS. continuarono il loro lavoro a denti stretti.

* * *

Jim Balogh, fin dal primo giorno, prese a girare per il campo come un sonnambulo. Goya eternò nei suoi quadri gli orrori della guerra, e Dorè nelle illustrazioni di Dante, i tormenti dell'*Inferno;* visioni spaventevoli del dolore umano ebbero Blake e Kubin, Grosz e Covarubbias, ma quali immagini poteva fissare nei suoi disegni Jim Balogh dello spaventoso mondo che lo circondava? Cosa poteva rendere di quell'inferno, al felice, inconscio mondo lontano, a coloro che non avevano la minima idea di quegli orrori? Cosa poteva loro raccontare coi suoi disegni, ad esempio... Ad esempio, raccontare di quel qualcosa, quasi irriconoscibile, che un tempo doveva essere una donna, e che ora, col capo completamente raso, le braccia e le gambe ridotte quasi a due stecchi, uno straccio rosso legato intorno ai lombi come unico vestito sul corpo nudo, si trascina penosamente nella sporcizia delle strade, e, giunta di fronte ad un mucchio di cadaveri, con uno sforzo supremo si alza sulle ginocchia e che fa?... Jim la osserva impietrito. Che fa? La donna afferra uno dopo l'altro i cadaveri maschili, si sforza di muovere quei poveri scheletri, quasi senza peso, per metterli supini, ogni tanto ne alza faticosamente uno dal mucchio, quasi per osservarlo meglio; si china su di lui; ne segue cogli occhi da vicino le linee del volto, ridotto al puro teschio. E dopo aver esaminato un cumulo, si trascina faticosamente verso un altro, e poi verso un altro ancora, verso tutti quei mucchi di cadaveri che si alzano sui bordi della strada — cumuli di spazzatura umana, uomini diventati cumuli di spazzatura. E continua la sua ricerca, disponendoli uno dopo l'altro supini, scrutandone i volti, trascinandosi da un gruppo all'altro, ripetendo tutto l'orrore della scena all'infinito, senza che nessuno se ne curi, come se nessuno se ne accorgesse.

Jim osservava cogli occhi sbarrati la donna dallo straccio rosso. Era mai esistita mano d'artista che avesse saputo rappresentare l'estrema miseria umana, anzi rendere in immagini questa caduta sotto il livello dell'umano? Ci sono linee e chiaroscuri che sappiano rendere sulla carta le condizioni di chi ha perduto l'anima ed ha il corpo distrutto, disegnandole in modo tale da renderle credibili, in maniera che coloro che avrebbero visto più tardi quei disegni e non la realtà non potessero dubitare della loro verità, asserendo trattarsi di una grossolana falsificazione, di una perfida propaganda?

Poi Jim trasse di tasca l'album da disegno. Oh! sì, vedano coloro, milioni e milioni di uomini che vivono in pace lontano, che mangiano e dormono, lavorano e scioperano, si divertono, fanno all'amore e si danno alla politica, contenti o scontenti della loro sorte, amanti della vita o sfiduciati, coloro che lottano e si tormentano per un uomo o per una donna, si impietosiscono di se stessi a causa delle loro sofferenze, coloro che ammucchiano il denaro o lo sperperano, che sono fieri di conoscere il mondo e di mettere al mondo nuove creature, che muoiono naturalmente di male di cuore, di tubercolosi, di incidenti stradali, o di deperimento senile, tutti coloro che vivono e passano senza aver visto di persona e realmente *questo, qui.*

* * *

Un po' fuori, sotto le pendici occidentali della collina, per proteggerle dal vento, sono state costruite le baracche del quartiere americano. Quando Jim, a sera inoltrata, rientrò dal lavoro del campo, si sedette sull'orlo del suo lettino ed alla luce giallastra della lampadina, esaminò i disegni fatti durante il giorno. In quel mentre anche il capitano Cowan entrò nella baracca, e sopra le spalle di Jim si mise a guardare i disegni.

— Brrr! che orrore — mormorò. — Vieni qui un momento — disse rivolto al dottor Burns che sedeva un po' più in là. — Guarda un po' anche tu. Questo non esiste. L'ha inventato Jim.

Il dottore vinse la sua stanchezza, si avvicinò premuroso a Jim e guardò i disegni. — Di questa mi ricordo — disse con voce rauca. — Ha uno straccio rosso legato intorno ai lombi e fruga tra i cumuli di cadaveri. Forse cerca qualcuno o forse è impazzita in quell'inferno.

Jim continuava a guardare il disegno in silenzio. Tra sè vedeva distintamente la modella — la donna dallo straccio rosso. Cominciarono a tremargli gli orli della bocca.

Chi poteva essere quella donna? e chi era stata un tempo? E chi l'aveva ridotta in quelle condizioni? In virtù di quale principio, di quale autorità, esseri umani avevano ridotto in quelle condizioni un altro essere umano? Gli tornarono in mente i giovani SS., che stavano vuotando le latrine del campo e seppellendo i cadaveri nelle fosse — ma fino allora? Fino a ieri, all'altro ieri? Erano loro che, armi alla mano, in possesso del potere e della gloria, con boria e spavalderia, distruggevano con le armi, con la frusta, con i reticolati ad alta tensione, con i cani lupi, con la fame e la sete, con le iniezioni di benzina e le camere a gas, tutti coloro ai quali apparteneva questa donna. In nome di un uomo, di un'idea? Agli ordini e per la difesa della

dittatura. Si sarebbe mai potuto dimenticare tutto ciò? Ci sarebbe mai stata una fine quando tutti i colpevoli avessero scontato le loro colpe? Questo poteva accadere nel cuore dell'Europa, dove per fortuna era già arrivata la mano dell'onore, ma anche in Russia, nella lontana Siberia esistevano campi simili, guardiani simili e simili disgraziati chiusi dai reticolati... Sarebbero finiti anche quelli orrori laggiù, in quella lontananza irraggiungibile, nella notte misteriosa dalla quale solo qualche notizia e qualche lamento potevano penetrare fino all'orecchio delle genti?

Jim gettò improvvisamente a terra il suo album da disegno, e si mise a urlare. Alla forca, tutti quanti! Non far scavare da essi le fosse, ma giù, buttarveli dentro, tutti vivi, quei carnefici, quegli assassini! Jim gridava con la bava alla bocca, tanto che il dottor Burns si affrettò a cercare la siringa nella borsa dei suoi ferri. Ma non fu necessaria l'iniezione: Jim altrettanto improvvisamente tacque e si rimise a sedere sull'orlo del letto, pallido come un morto, senza più proferir parola. Cowan tentennò il capo.

— Evidentemente la vista del campo ti ha scosso i nervi, Jim. Vuoi tornare in città? Se non ti senti proprio posso mandarti anche in licenza, a casa.

— No, grazie — rispose brevemente Jim — ho da fare qui.

— Hai da fare, hai da fare..., altri possono sbrigare il tuo lavoro. Credo più opportuno rimandarti a casa.

— Mi dispiace — disse Jim — di essermi lasciato trasportare in quel modo stupido e vi prego di scusarmi. Oramai tutto è passato. Ma non voglio andare in licenza. Quello che devo sbrigare qui solo io posso sbrigarlo.

Fino all'alba Jim restò sdraiato sulla branda cogli occhi fissi nel buio, senza poter dormire. Egli vedeva staccarsi dal buio della baracca la figura scheletrica della donna dallo straccio rosso. Jim la guardava ed ella ricambiava lo sguardo. Jim ricordò l'azzurro dei suoi occhi. Quello non gliel'hanno potuto levare, pensò.

* * *

Una settimana dopo, il dottor Burns volle mostrare a Jim il lavoro sbrigato dai medici e dal reparto di sanità. Entrarono in una baracca adibita ad ospedale, proprio mentre alcuni infermieri, dai guanti di gomma e dalla bocca coperta di tela, stavano trasportando fuori alcune barelle.

— Dapprima volevamo raccogliere i contagiosi — spiegò il medico al compagno — ma essendo questi troppo numerosi abbiamo invertito il lavoro. Ora riuniamo e trasportiamo in baracche a parte

quelli che danno qualche speranza di guarigione. Nello stesso tempo cerchiamo pure di alleviare le sofferenze degli inguaribili. Come qui ad esempio — ed entrò nel locale adiacente.

Su un paglericcio stava sdraiata la donna dallo straccio rosso.

— E questa come va? — domandò Jim. Il suo cuore cominciò a battere con impeto. La cercava da giorni, ma non l'aveva più trovata per le strade del campo. Anche il medico riconobbe la donna, e scosse il capo. — Ah! la cercatrice di cadaveri! È all'ultimo stadio della morte per fame. Non si può più nutrirla. Adesso guarda l'altra, sul paglericcio seguente.

Jim sentì come una pressione allo stomaco. Interruppe il dottore. — Salvami questa — disse indicando la donna. Egli la guardò fisso e gli parve che la donna ricambiasse il suo sguardo, con uno sguardo in cui non vibrava la luce della pazzia, ma una rassegnazione lontana, superiore e indifferente a tutto. — Il trapasso stesso deve avere uno sguardo simile — pensò Jim.

— Questa? — esclamò sorpreso il dottore. Nello stesso locale giacevano altre sessanta persone, altrettanti morti-vivi che sembravano come la donna, senza età. E perché proprio *questa?*

La parola risuonò profondamente nell'animo di Jim. *Questa.* E chi era? Non hanno nemmeno il nome. Con impeto si chinò sul paglericcio. — Come si chiama? — chiese alla donna immobile. La donna con la stessa indifferenza lontana, portò lo sguardo su Jim. Il dottore scosse le spalle. — Come si chiama? Ma che domanda è questa? — e con la mano inguantata prese il braccio della donna e lo rialzò. Sotto il gomito si vedeva qualcosa di nero. — Guarda — disse a Jim. Questi si chinò di nuovo e vide un numero: 5556641.

Eh, sì, proprio così. Invece del nome un numero che forse corrisponde a quello di qualche registro e forse no. Età: sconosciuta, per un certo tempo fu ricoverata in un campo di concentramento nazista. Non ha sesso: è un cosiddetto essere vivente, una creatura di Dio come si usa affermare, benché a dir il vero dal suo aspetto si potrebbe definirla una creatura del diavolo. Ha superato di un capello il confine della vita, ma è rimasta ancora al di qua della morte.

— Fa portar via anche questa di qui — supplicò Jim con la gola stretta. — Salvala.

— Ah! capisco... è la tua modella — disse il dottor Burns — ora lo ricordo. Ma vedi, Jim, non c'è ragione di farlo. Abbiamo così poco spazio e non credo che questa si possa salvare.

Quel rottame di donna in quel momento si mosse, alzò la mano al disopra dell'avambraccio scheletrito e la lasciò ferma in aria, con quegli stecchini delle sue dita allargate, in atto di preghiera o di

protesta. Nel ricordo di Jim affiorò un'altra mano. Al momento dello sbarco, a circa due miglia dalla costa, una bomba colpì in pieno il mezzo da sbarco che seguiva quello di Jim. In simili momenti non ci si poteva fermare, aiutare: quelli che furono ripescati dall'imbarcazione seguente furono i fortunati; gli altri perirono. Dopo lo scoppio Jim si volse e vide un braccio a pochi metri di distanza dal posto in cui l'imbarcazione, colpita in pieno, era stata, per così dire, polverizzata. Il braccio, con le dita protese in atto di preghiera o di protesta, emergeva dall'acqua, poi fu sommerso. Là non si poteva dare nessun aiuto, ma qui?

— Se non hai posto nel campo, falla portare da me — disse Jim al dottore, che ad una simile proposta lo guardò meravigliato. La donna abbassò il braccio lentamente, e lo fece ricadere sul pagliericcio, accanto al corpo immobile. Jim fece qualche passo avanti.

— Avvicínati, ti prego, e guarda cosa si può fare — disse ancora chinandosi e prendendo tra le braccia il corpo della donna. Quando si rialzò stava quasi per perdere l'equilibrio, perché i suoi muscoli, preparati a rialzare il peso di un normale corpo di donna, si trovarono invece a sollevare un peso non superiore a quello di un bambino di dieci anni.

— Mettila giù subito — disse Burns. — È proibito trasportare i malati fuori del campo.

— Questo è affar mio — replicò Jim, dirigendosi verso l'uscita sempre col suo fardello tra le braccia.

— Aspetta, per l'amor di Dio — esclamò il medico. — Almeno lasciami guardare se non sia sospetta di tifo petecchiale. — E sempre con la mano guantata rovesciò in avanti la testa della donna e le osservò attentamente la nuca. — Come vedi, ha i pidocchi, ma non ha eruzioni cutanee. Ma in nessun caso puoi portarla fuori del campo, rischiando di diffondere il contagio.

— Allora tròvale un posto altrove dove possano occuparsi di lei.

— Un posto altrove... Forse nella baracca numero 7. Guardiamo un po'. — Il dottor Burns sapeva che era inutile contraddire Jim, e poi, in fondo, perché non provare a salvarla? — Ma, che cosa vuoi fare di lei?

— Voglio salvarla. Essi l'hanno distrutta, io voglio ricrearla.

Il dottore a tale affermazione sbirciò Jim di traverso. — Accidenti — pensò preoccupato — ma è impazzito questo ragazzo?

Jim uscì dalla baracca portando la donna avvolta in una coperta tra le braccia. I soldati di un picchetto che essi incrociarono durante il percorso li guardarono con occhi pieni di meraviglia: il dottore, cammin facendo, spiegava: — Vedi, Jim, la morte per fame è solo

un'espressione di cui la maggior parte degli uomini non conosce il vero significato. Ne conosce il significato simbolico o politico; ma è all'oscuro di quello fisiologico. E non è da meravigliarsene, perché anch'io l'ho potuto capire del tutto solo qui, ad Hallstein. Colui che muore di fame forse si addormenta semplicemente ed il trapasso avviene nel sonno; ed è questo il caso migliore. Ma in altri casi, come nella donna che tu porti, l'organismo si scompone internamente e si liquefà, e sono questi i casi più tremendi. Potrei ora somministrare a questa poveretta una decupla dose di oppio per frenarle la diarrea: ciò forse la salverebbe o forse l'ucciderebbe. Ma può darsi che sia lo stesso, in quanto, secondo me, tra due o tre giorni questa finirà ugualmente. Vedi — e la sua voce rivelò l'agitazione interna — ora molte cose hanno per me un aspetto diverso da un tempo. Io ho un fratello minore, comunista, che crede nell'Unione sovietica, nella dittatura del proletariato, e continuamente egli asserisce che da noi in America, i poveri, gli operai hanno un solo diritto: quello di morir di fame. Beh! se avrò il piacere di incontrarlo ancora una volta, voglio dirgli che cosa ho visto qui, dove imperava la dittatura, perché la dittatura è sempre la stessa, sia di sinistra che di destra. Ma eccoci arrivati. Guardiamo un po'...

Nella baracca numero 7, mezz'ora prima, qualcuno era deceduto ed era rimasto un letto libero; l'infermiere di turno ve li condusse. Jim depose la donna sul paglericcio. Nel modo come essa giacque non vi era più l'immobilità della morte, ma quella di un corpo femminile in riposo. Jim con un gesto spontaneo le aggiustò la coperta fino sotto il mento.

Nel frattempo il dottor Burns aveva già preparato un decotto, lo aveva lasciato un po' raffreddare; poi, estraendo di tasca un sottile tubo di gomma: — Proviamo prima *per os.* — Si chinò sopra la donna, coll'indice le alzò leggermente le palpebre degli occhi chiusi, l'occhio si aprì e rimase aperto e fisso.

— Hm — mormorò il medico — questo è un brutto segno. Ma i riflessi della pupilla funzionano tuttora. — Col dito le schiuse un po' i denti, quel tanto sufficiente per farvi passare un tubo di gomma. Ad un tratto, alla superficie del liquido giallastro, nel recipiente che il dottor Burns le teneva davanti al viso, si videro formarsi alcune bollicine d'aria. — Su, coraggio — disse il medico.

— Beve? — domandò con un fil di voce Jim. Ma era una domanda inutile perché egli stesso si era accorto che il livello del liquido insensibilmente diminuiva.

— Succhia — spiegò Burns — e se può ingoiare, forse la sal-

veremo. E da quanto pare riesce ad inghiottire. Adesso mostrerò all'infermiere quello che deve fare.

— No — lo interruppe Jim — mostra a me come devo fare. Resto qui.

— Ciò ti procurerà dei guai, Jim.

— Ci penserò io. Cosa devo fare?

« È inutile contraddirlo; quest'uomo ha perso il controllo di sé » pensò il dottor Burns. — Tieni così il recipiente — continuò poi — come faccio io, davanti alla sua bocca. Adesso le lascio bere due dita, poi tra un'ora tu le farai bere altre due dita, e così ogni ora. Riscalda il liquido prima di ogni bevuta, ma che non sia più caldo di così. Facendola bere ogni ora, alle otto il recipiente sarà vuoto, ma non darle più di due dita alla volta. Alle otto ritornerò. Se supera questo esperimento potremo proseguire.

— Sì — disse Jim — sopravviverà. Continueremo, vedrai.

La donna succhiò le prime due dita di liquido; Burns si allontanò e Jim sedette su di una sedia accanto al letto, fissando la donna immobile. La donna aprì gli occhi e lo guardò a sua volta.

Burns credette opportuno di avvisare il capitano Cowan dell'accaduto. Quando quest'ultimo sentì che Jim era rimasto accanto alla donna nella baracca, andò su tutte le furie, minacciò di punire entrambi per infrazioni alle regole disciplinari. — Quell'animale si procurerà qualche grosso guaio, proprio alla fine — gridò in tono di rimprovero al medico.

— Oh! quello sa badare a se stesso — lo tranquillizzò Burns — Ma che si sia preso qualche guaio è certo; soltanto, non un tifo, ma una leggera alienazione mentale...

* * *

Il capitano Cowan era desideroso di vedere la protetta di Jim. In lui non era rimasta alcuna traccia della collera provata contro l'amico, in quanto anch'egli era pieno di premure verso coloro che si potevano ancora aiutare. E poi, pensava, ognuno aiuta a suo modo, come meglio sa e vuole.

Entrato, però, nella baracca numero 7 e vista la donna dallo straccio rosso, inorridì.

— Buon Dio — brontolò rivolto a Jim. — Questo è di tuo gusto? Fraternizzare anche contro il regolamento del campo... ammettiamolo pure, ma fraternizzare con uno *scheletro*...

— Eh! beh! vedrai tra una settimana, tra un mese — disse Jim — La vedrai a casa, in America.

Cowan corrugò la fronte. — Senti, Jim, sei impazzito? — do-

mandò preoccupato. — A casa, *in America?* Non vorrai portarla in America, spero?

— L'ho trovata per caso — spiegò con calma Jim. — Era forse destino che dovessi incontrare proprio *questa* — e indicò la donna. — Non so ancora il suo nome, ma non importa. Solo il suo numero: 5556641. Una delle ammalate l'ha riconosciuta, pur non conoscendone il nome, sa che è ungherese che è venuta al campo dall'Ungheria. Questo è tutto quello che so, ma mi basta. L'ho trovata e cerco di salvarla e se mi riuscirà non l'abbandonerò, ma la porterò con me, a casa mia.

— A casa... hai delle idee strane, Jim, ma in fondo è affar tuo. Soltanto non montarti troppo, per non soffrire nel caso che non sopravvivesse.

Jim ebbe un sorriso fiducioso. — Non morirà. Sai, solo Dio può creare una vita, ma forse mi riuscirà ridare la vita a questa donna...

Verso sera, dopo la quinta bevuta, accadde qualcosa di nuovo. Jim stava aggiustandole sotto il mento la coperta, quando la donna si mosse per la prima volta da quando la mattina, nella baracca dei contagiosi, aveva alzato la mano. Anche ora la mano si mosse: con un movimento deciso, cosciente uscì da sotto la coperta e scivolò sulla mano di Jim che ne ebbe un contatto secco e freddo, come se lo toccasse un osso. La donna aveva gli occhi aperti, e guardava, con un'espressione già diversa dalla precedente, ancora uno sguardo opaco, ma più sicuro, che si fissò direttamente sul volto di Jim. Si capiva che vedeva quello che guardava.

Jim col cuore in tumulto si chinò su di lei.

— Come ti chiami — le domandò a voce bassa, ma chiara. — Qual è il tuo nome?

Le labbra della donna furono scosse da un tremito, evidentemente si vedeva che voleva formare una parola. Il cuore di Jim batteva sempre con maggior violenza. In quel mucchio di stracci era ritornata la vita, la prima scintilla della ragione.

— Dimmi il tuo nome — continuò Jim piano, ma con insistenza — Il tuo nome... il tuo no...me.

La bocca della donna si aprì, le labbra ripresero a tremare finché con voce bassa e incolore, con la gola secca, ma in modo chiaro e comprensibile disse: *Inni akarok*, — (voglio bere).

FRANCESCO KÖRMENDI

Trad. di ENRICA RUZICSKA

SI PUÒ ABOLIRE LA MISERIA?

L'INCHIESTA parlamentare sulla miseria in Italia è stata svolta tra la seconda metà del 1952 e la prima metà del 1953 da una Commissione di ventuno deputati dei vari partiti — compreso il partito monarchico ed escluso il M. S. I. — presieduta dal socialdemocratico Vigorelli. Nell'estate scorsa, subito dopo la battaglia elettorale ed il suo sconcertante esito che polarizzava l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema della quasi ingovernabilità del Paese, venivano diffusi i quattordici volumi frutto dei lavori della Commissione parlamentare. La stampa se ne occupava con una certa comprensibile pigrizia.

Ma nelle discussioni parlamentari e nelle polemiche politiche che, attizzate dal nascere e dal tramontare di quattro governi in otto mesi, si sono dibatute in quel periodo di tempo — e continuano a dibattersi — i dati dell'inchiesta sulla miseria rimbalzavano incessantemente, da una parte all'altra, e sebbene citati da ciascuna con un particolare accento e per le deduzioni che più faceva comodo sostenere, cominciavano a costituire per tutti una specie di fastidioso promemoria, di cui ora bisogna in ogni caso tener conto, dalla maggioranza per dire che cosa si intende fare e si sta facendo in relazione al suo contenuto, e dall'opposizione per reclamare che si faccia qualcosa, e si faccia di più o si faccia meglio.

Nel presentare alle Camere il suo Governo il Presidente del Consiglio on. Scelba dichiarava che la presenza in esso dei presidenti delle Commissioni parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria costituiva « una conferma dell'orientamento e dell'indirizzo del nuovo Governo », e aggiungeva che « nella lotta contro la disoccupazione e la miseria tutti devono essere chiamati: gli abbienti attraverso una politica fiscale sempre impegnativa e seria; gli occupati, contemperando le loro aspirazioni con le necessità dei disoccupati e dei sottoccupati » (18 febbraio). Pur nella loro schematicità e genericità, si trattava di dichiarazioni significative ed impegnative. Onestamente si può aggiungere che, nei quattro mesi successivi alla data delle dichiarazioni programmatiche, si è visto che il Governo Scelba si sta sforzando di passare dalle parole ai fatti, e sta adottando provvedimenti di politi-

ca economica e sociale conseguenti a quegli impegni (la legge Tremelloni sugli accertamenti fiscali, le leggi Romita sulle case popolari, quella Tambroni sui cantieri navali, quelle Vigorelli sui cantieri di lavoro, sulla disoccupazione giovanile ecc.). La questione è di sapere se le condizioni politiche in cui agisce il Governo Scelba gli consentiranno di applicarsi con continuità in tale programma, e se i limiti di questo, segnati dalle disponibilità di bilancio, lo rendano idoneo a combattere a fondo la battaglia contro la miseria e la disoccupazione.

In questo scritto, non mi propongo affatto di rispondere al primo interrogativo — se il Governo Scelba abbia probabilità di durata, — mentre vorrei accennare al secondo argomento, compatibilmente agli elementi che sono finora noti sull'azione del Governo, e ai dati delle due inchieste, in particolare di quella sulla miseria.

L'inchiesta sulla miseria ha fornito dati e cifre convincenti che erano ormai largamente diffusi. Il cinema e la letteratura neoralista del dopoguerra sono stati protagonisti di una campagna di opinione pubblica cui qualcuno attribuisce troppo facilmente intenzioni maliziose di speculazione politica, ma che in effetti ha stimolato il risveglio della coscienza collettiva di fronte a fenomeni di arretratezza sociale e civile che una nazione moderna non può tollerare. La speculazione politica c'è, ma non consiste nel voler scoprire il male e denunciarlo; consiste invece nella attribuzione delle responsabilità e nella indicazione dei rimedi. Non condivido le paure e i pudori di tanta brava gente che si preoccupa invece della cattiva fama che col nostro stesso cinema ci facciamo all'estero; né apprezzo le inclinazioni di quegli esteti e di quegli strapaesani che definiscono l'orrido dei Sassi di Matera « uno dei più augusti centri residenziali della Penisola », da non toccare nei suoi caratteri inimitabili. Penso invece che giovi alla formazione di una più forte coscienza morale pubblica tutto quanto si fa per mettere a nudo, senza timori e infingimenti, le condizioni reali di certe zone del nostro Paese. L'inchiesta parlamentare sulla miseria ha il merito di aver fatto ciò senza forzature polemiche e senza suggestioni cinematografiche; lo ha fatto col metodo dell'indagine scientifica, ed ha così predisposto il materiale per la cura del male, chirurgica o medica che sia. Ci troviamo ora di fronte ad una diagnosi, che non sarà perfetta in ogni dettaglio, ma che nelle linee generali è inconfutabile e certa. Che cosa faremo, che cosa stiamo facendo per la terapia? È su questo terreno, sul suo stesso terreno, che si può affrontare il comunismo, il quale pascola sugli strati di miseria che esistono nel nostro popolo, e trova facile, senza avere la responsabilità del governo, sbandierare il miraggio di radicali rimedi. Potremo persuadere il popolo che sono migliori le

nostre cure, graduali e razionali, soltanto se tali cure materialmente siano in atto, e diano già qualche risultato. Fa sorridere l'idea, ma si tratta proprio di questo: di persuadere l'elettorato a dare la preferenza al medico anziché allo stregone. Ma che dire di quei tipi per i quali addirittura è meglio negare l'esistenza della malattia e dei malati, ed è preferibile non dare troppo lavoro ai medici, essendoci tante altre cose più belle, più grandi e più allegre da fare?

L'inchiesta sulla miseria ha fatto dunque una diagnosi. Ha voluto determinare quali sono le condizioni di vita della popolazione, e quali i bilanci familiari degli indigenti; poi ha indagato sul funzionamento degli organi di Stato e di tutti gli enti che svolgono attività assistenziali, ed ha studiato il complesso delle norme legislative vigenti in materia sociale per vedere come sia possibile raggrupparle, semplificarle, ammodernarle; infine, ha esaminato quali e quante siano le spese dello Stato e dei vari enti per servizi di assistenza. Tutto questo, lo ha fatto sui testi di legge, sui bilanci finanziari, e mediante una ricognizione attenta nella selva degli istituti che si occupano in Italia di assistenza e beneficenza, che sembra siano oltre 32.000 (!). In più, delegazioni della Commissione parlamentare si sono recate a compiere indagini dirette in nove zone del Paese aventi caratteri di depressione economica e sociale (zona montana alpina, Delta padano, montagna abruzzese, Puglia, Lucania, Calabria, Sicilia, Sardegna, suburbi di Roma, Milano e Napoli). Sono state anche raccolte, in cinque dei quattordici volumi, monografie di esperti, alcune più, alcune meno pregevoli, e in un altro volume la documentazione degli organi e degli enti di assistenza pubblica e privata in Italia. In due smilzi volumetti il Presidente della Commissione, Vigorelli, ha sintetizzato il lavoro compiuto ed i principali elementi raccolti, e sono state offerte, in estratto dalla relazione generale, le considerazioni e le proposte conclusive della Commissione.

Facendo la sintesi della sintesi, si può ricordare che l'inchiesta ha raccolto i seguenti dati di maggior significato:

— *in ordine all'abitazione*, 232.000 famiglie abitano in cantine, soffitte e magazzini, e 92.000 famiglie abitano in grotte (si tratta, complessivamente, del 2,8% della popolazione); inoltre 1.028.000 famiglie vivono in abitazioni con oltre tre persone a vano (il 12% della popolazione);

— *in ordine all'alimentazione*, 869.000 famiglie non consumano tra i loro alimenti né carne, né vino, né zucchero, e 1.032.000 famiglie li consumano in quantità minime;

— *in ordine al tenore di vita*, su 11.592.000 famiglie italiane, soltanto 1.274.000 (l'11%) possono considerarsi in condizioni *agia-*

te; 7.616.000 famiglie (il 65,7%) sono in condizioni medie; 1.345.000 famiglie (l'11,6%) sono in condizioni *povere* o disagiate; 1.357.000 (l'11,7%) in condizioni *misere*;

— *in ordine alla distribuzione regionale della miseria*, questa è concentrata nelle regioni meridionali e insulari (1.161.000 famiglie su 1.357.000). Nell'Italia settentrionale, soltanto l'1,5% della popolazione vive in condizioni misere; nell'Italia centrale, soltanto il 5,9%; nell'Italia meridionale si raggiunge invece il 28% e nell'Italia insulare il 24,8%.

Su questi dati di base, si innestano i dati di dettaglio, che qui sarebbe troppo lungo riportare, relativi ai bilanci familiari, all'analfabetismo e alla attitudine professionale nelle varie regioni, alla assistenza pubblica e privata nelle varie specializzazioni, alla prolificità, alle malattie sociali, alla mortalità, alla delinquenza, alla prostituzione, alla mendicità ecc.: ognuna di queste voci rappresenta un fenomeno sociale che merita uno studio separato. Tutti insieme questi fenomeni non sono che aspetti particolari del fenomeno più vasto della miseria, che si può definire « la mancanza di un reddito qualsiasi », mentre la povertà è la inadeguatezza del reddito di cui si dispone rispetto alle comuni esigenze di vita.

Fatta la diagnosi, che cosa proponeva come terapia la Commissione d'inchiesta? Non era il suo compito, per la verità; ma la Commissione non poteva esimersi dal proporre alcune conclusioni di carattere costruttivo, e cioè, in sostanza, una terapia. Infatti, essa propose che il Parlamento (Camera e Senato insieme) costituisse una nuova Commissione interparlamentare per elaborare « un piano organico per un sistema di sicurezza sociale », e nell'attesa di questo piano, propose intanto di raccogliere in testo unico la legislazione assistenziale vigente, di adottare provvidenze urgenti per le zone depresse, di dedicarsi con particolare sollecitudine alla tutela dei minori e all'assistenza dei vecchi, di studiare apposite provvidenze per i giovani e specialmente per la loro preparazione professionale, di coordinare meglio gli istituti di assistenza con quelli di previdenza e con i servizi di igiene e di sanità, di rendere autonomi gli Enti Comunali di Assistenza conferendogli integralmente tutti i mezzi che lo Stato raccoglie per essi con l'addizionale 5% sui tributi, di costituire infine un organismo a livello ministeriale per la sovraintendenza su tutti gli uffici e gli enti pubblici e su tutte le attività che interessano l'assistenza sociale e la popolazione.

Troppe cose insieme propose cioè la Commissione, e di queste fino ad oggi nessuna è stata fatta, perché per farla occorreva intanto che il Parlamento discutesse e deliberasse, ed ognun sa come

ha vissuto il Parlamento dalla sua apertura dopo le elezioni del 7 giugno ad oggi. Si è mosso invece il Governo, come ha potuto, con proposte di legge che a loro volta attendono di essere discusse e approvate dal Parlamento — le già citate leggi Tremelloni, Romita, Tambroni e Vigorelli — ma che non possono da sole aver la pretesa di costituire un piano integrale di lotta per abolire la miseria e la disoccupazione. Si è mossa anche l'opinione pubblica, attraverso un convegno che si è svolto nel marzo scorso a Roma, organizzato dal Centro culturale di Comunità.

Il convegno romano ha mobilitato per la verità qualche dozzina di studiosi ed ha riscosso un interesse piuttosto moderato da parte della stampa; sicché non so quanto sia esatto dire che « l'opinione pubblica si è mossa ». Ma, in una materia come quella dei piani di lotta contro la miseria e la disoccupazione, l'opinione pubblica non può essere rappresentata che proprio da qualche dozzina di studiosi i quali si sforzino di impostare iniziative ad ambito locale o nazionale agendo anche dal di fuori sugli organi responsabili. Il convegno romano si è chiuso con la costituzione di una « Lega per la lotta contro la miseria » che agirà a mezzo di nuclei locali, collegati al centro da un gruppo « di collegamento, di studio e d'azione ». Tanto i nuclei come il gruppo centrale prepareranno concrete « proposte operative », che agli organi locali e al Governo spetterà di attuare, se accettate: « opera, quest'ultima, che potremmo dire fabiana, secondo la felice esperienza della Società fabiana inglese » — così si sono espressi i promotori.

A prima vista, non sembra una idea gran che concreta e promettente di buoni sviluppi quella di una lega di studiosi per lottare contro il bisogno. O si sfonda una porta aperta, in quanto tutti sono persuasi della necessità di lottare contro il bisogno; o non si conclude nulla ugualmente, in quanto le proposte degli studiosi possono essere attuate solo dagli uomini d'azione e di governo. Vero è che gli uomini d'azione e di governo sono presi dalla *routine* abitudinaria delle loro pesanti cariche, e il più delle volte non sono capaci di dedicarsi a pratiche innovative in fatto di realizzazioni e a ricerche approfondite in fatto di bisogni e di programmi; lo studioso, l'entusiasta, il militante di partito che portino un contributo di ricerche, o di idee o di esperienze all'opera degli amministratori costituiscono perciò l'elemento vivificatore di una vita pubblica democratica.

I Centri Comunitari raccolgono, in varie città italiane, studenti, operai, professionisti, impiegati, il cui orientamento politico ed ideologico è noto — orientamento laico, di sinistra, profondamente democratico e tendenzialmente socialista — e la cui caratterizzazione

non può essere ricercata ed ottenuta se non nello studio tecnico, oggettivo, disinteressato delle questioni sociali ed economiche. Al convegno di Roma del marzo scorso sono state presentate piccole relazioni su indagini economico-sociali condotte dai gruppi comunitari su ambienti delimitati, che erano un modello di serietà, di concretezza, di praticità. Non dovrebbe riuscire troppo difficile farle prendere in considerazione, caso per caso, dagli uffici interessati, con l'appoggio o meno dei partiti e dei sindacati: così si realizza una democrazia, con una costante iniziativa dal basso che trovi rispondenza ed esecuzione in alto. Partiti e sindacati sono spesso troppo presi dagli interessi elettorali e dalle lotte contingenti per aver occhio alle questioni obbiettive, ai problemi di maggior durata; una cultura molto aderente alla vita e permeata di spirito sociale è quella che può sopperire alle loro deficienze e costringerli, anche loro malgrado, ad azioni costruttive. Mi sembra che i Gruppi di Comunità abbiano questi requisiti; i loro componenti sono inoltre capaci di sacrifici personali per condurre i loro studi e diffondere le loro idee, e questo è un requisito singolare, certo il più prezioso di tutti. Per esempio, Danilo Dolci e Lamberto Borghi, a Trappeto, piccola frazione di pescatori, a 55 km. da Palermo, sono andati tranquillamente incontro a provvedimenti di polizia, essendo stati scambiati per sovversivi a causa della loro attività di « apostoli laici ». Ma gli aderenti al Movimento sembrano anche vivamente preoccupati di non confondersi coi partiti politici: per questa ragione, il convegno di Roma sul tema « abolire la miseria » si è imposto di trattare tre soli argomenti — la casa, la scuola, l'assistenza — lasciando da parte i rapporti di lavoro, la produzione, la previdenza ecc. per non cadere nelle grosse questioni di impostazione politica e di economia politica. Così, almeno, è stato detto; e così si è fatto. Naturalmente, però, la politica era ben presente, durante le discussioni, e qualche scontro non meramente accademico o tecnico c'è stato, benché la caratteristica comune dei relatori e degli interlocutori fosse quella di mostrarsi pacati, metodici, documentati e qualcuno di essi, nel dar vigore ad una affermazione concettuale, non dimenticasse di aggiungere: « scusatemi se stavo per alzare il tono ».

Gli atti del convegno romano vanno ora ad affiancarsi ai quattordici volumi sulla miseria, e ne costituiscono il primo sviluppo costruttivo. Leggendone in bozza la prima stesura, ho avuto l'impressione di una discussione assolutamente seria, ad alto livello tecnico, cui possa e debba seguire immediatamente una sintesi organica che in sede di convegno non è stata fatta — e non poteva esser fatta — mentre è abbastanza agevole farla sotto forma di monografia per

ogni singolo tema, redatta da una sola mano e rivista da più d'una.

Su di un argomento desidero intrattenermi brevemente, ed è quello dell'assistenza, molto ben lumeggiato da diversi relatori, e in particolare dal prof. Silvio Pozzani, che ha analizzato la composizione della spesa totale per l'assistenza sociale in Italia, ammontante a 1224 miliardi nel 1953, secondo la relazione generale sulla situazione economica del Paese presentata recentemente dal Ministro Vanoni al Parlamento. La cifra è enorme: nel 1951 era di 875,3 miliardi; nel 1952 di 1.074 miliardi; nel 1953, come sopra scritto, di 1.224. Nei suoi appunti conclusivi sulla inchiesta, l'on. Vigorelli osservava che poco meno del 10% del reddito nazionale veniva speso per gli oneri dell'assistenza, della previdenza, della sanità e della qualificazione professionale. Nella sua relazione, il prof. Pozzani specificava però che nei 1.224 miliardi entrano 120 miliardi di pensioni di guerra, 90 miliardi di pensioni ordinarie degli enti pubblici, 296 miliardi di assegni familiari erogati dall'I.N.P.S., 75 miliardi di quote complementari di carovita ai dipendenti pubblici, 471 miliardi di pensioni di invalidità e vecchiaia erogate dall'I.N.P.S. e di altre prestazioni assistenziali da parte degli Istituti mutualistici. Il totale vero e proprio dell'assistenza dello Stato e degli enti pubblici ai *bisognosi* si riduce — afferma il prof. Pozzani — da 1.224 miliarli a 172; e anche questo totale andrebbe analizzato addendo per addendo col risultato di ridursi a ben più modesta cifra per le spese sociali con carattere di normalità. A ciò si aggiunga che la maggior parte di queste spese, a causa del meccanismo assistenziale che è ben sviluppato nelle regioni più progredite, va a beneficio non delle popolazioni misere delle zone depresse ma di quelle assai meglio provviste delle altre regioni: fenomeno esattamente rilevato nei dati della inchiesta sulla miseria. Se ne deduce che, ove fosse possibile manovrare al centro i fondi raccolti per l'assistenza, si potrebbe intervenire con efficacia nelle zone depresse, modificando in breve tempo il profondo stato di bisogno e la carenza di attrezzature assistenziali di cui esse soffrono.

La rimozione della misera non è possibile senza un atto della collettività, senza la prestazione dell'assistenza da parte dello Stato — afferma il prof. Pozzani —. Rimuovere la miseria è necessario perché essa è « una condizione di estraneità e di attrito all'azione economica, a quella sociale, a quella politica », un impedimento al sano sviluppo anche delle altre zone. Sembrerebbe quindi che il prof. Pozzani chieda un sacrificio, del resto interessato, da parte delle zone favorite a vantaggio delle zone depresse. Per il prof. Serafini, invece, « il problema delle aree depresse in senso assoluto non

è risolubile sul terreno nazionale, e se non saranno abbattute alcune frontiere e non si arriverà alla costituzione di un mercato più vasto, le aree depresse rimarranno sempre aree depresse ». Anche per un altro relatore, Innocenti, direttore dei servizi sociali della Olivetti, le frontiere tra collettività di lingue differenti e tra gruppi economici di una stessa collettività linguistica sono un mito da respingere, e inoltre « una società capitalistica quale quella italiana attuale è da considerarsi nettamente superata sia nei suoi presupposti politici che economici ». Ecco dunque che dal problema tecnico del sistema di sicurezza sociale da adottare nell'interno del nostro Paese si risale al problema dell'impostazione economica generale.

Ma l'allargare troppo l'orizzonte finisce forse col nuocere alla soluzione di un problema che deve intanto essere prospettato nei suoi termini di politica interna e di impostazione tecnica. L'on. La Malfa, che possiede acuto spirito realistico, in una relazione al congresso del Movimento di azione sociale svoltosi anch'esso nel marzo scorso ad Ancona, si è domandato concretamente: dove possiamo reperire i 3/4000 miliardi che occorrono per dare lavoro ad un milione di disoccupati? Non basta — egli ha risposto — colpire i più alti redditi e limitare o sopprimere i consumi più voluttuari; dobbiamo attuare una politica di compressione generale dei consumi e di austerità per ogni categoria di cittadini che goda un reddito superiore al minimo vitale; dobbiamo ottenere dai sindacati che pensino prima ai lavoratori disoccupati o sottoccupati e poi alle rivendicazioni di quelli occupati. In altri termini, anche La Malfa è per i sacrifici da parte di chi sta meglio a favore di sta male o sta peggio.

Si può concludere questo scritto affermando che si impone anzi tutto un orientamento preciso di politica economica da parte dello Stato, sull'esempio di quanto hanno fatto grandi Paesi ad economia tutt'ora capitalistica ma di forte struttura democratica e di elevata educazione sociale. Il Governo italiano ha certamente nei suoi propositi un orientamento siffatto; ma, oggi come oggi, non agisce nelle condizioni politiche idonee per manifestarlo con fermezza e per attuarlo con un piano pluriennale, come il compito richiederebbe: il compito cioè di debellare la miseria e la disoccupazione in Italia.

Quanto ai problemi specifici della casa, dell'assistenza e della istruzione professionale, essi sono maturi per singole soluzioni sul piano tecnico; ma, sul piano politico, tali soluzioni dipendono dall'orientamento economico-sociale del Governo, e dalla capacità e dalle possibilità di attuarlo, da parte dello stesso Governo.

UGO INDRIO

LO STATO PORTOGHESE DELL'INDIA È EUROPA?

VARI sono i momenti particolari e maggiormente rilevanti da tener presente allorquando si parla di Goa e di quella che, nell'epoca attuale, si suole individuare e denominare « India Portoghese ». Rimontano tutti gli albori della colonizzazione moderna e stanno ad indicare l'inizio e l'affermazione della attività lusitana nei mari indiani. Chiave di volta della complessa attività svolta dal Portogallo sulla via della espansione oltremarina rimane sempre l'avventuroso viaggio compiuto da Bartolomeo Dias, nel 1487. Durante questo, l'intrepido navigatore, seguite le coste africane su di esse riconoscendo ancora i *padroes* con i quali i suoi compatriotti avevano sul terreno segnato le successive mete raggiunte, avvisterà il Capo Tormentoso al quale poi, per espresso desiderio del Re Giovanni II, cambierà il nome con quello di Buona Speranza, aprendo, in tal modo, la via per le Indie.

Sulla scia di questa navigazione, dopo qualche anno di stasi provocata da interne discordie e dalla morte, nel 1495, di Re Giovanni II, il nuovo Re, Emanuele I, sollecitato anche dai due primi viaggi di Cristoforo Colombo e dal trattato di Tordesillas del 1494, organizza, arma e fa salpare una spedizione di tre navi affidandone il comando a Vasco de Gama. Dopo una navigazione più pericolosa e più ardua che non quella di Colombo, durante la quale dovrà impegnarsi a fondo per aver ragione di tempeste, di cospirazioni, di intimidazioni da parte dei suoi uomini, Vasco riuscirà, nel maggio del 1498, a pervenire a Calicut, nella porzione meridionale della penisola indiana e poi, questa risalendo, a Goa. Rientrato in patria vi sarà trionfalmente accolto dal Re Emanuele il quale, afferrando e valutando in pieno il successo di questa spedizione, oltre a colmare di favori il comandante dell'impresa, assumerà per sé il titolo beneaugurante di *Señor de la Conquista, navegaçao et commerçao de Ethiopia, Arabia et India.*

Se, con tale crociera, si venne a chiudere il primo tempo della espansione lusitana dovuto all'impulso dato alla navigazione dal prin-

cipe Enrico il Navigatore, nel 1415, con l'occupazione di Ceuta, Tangeri, Arzila, si aprì, nel contempo, il secondo periodo, ben più interessante del precedente, nel quale il Portogallo riuscirà ad imporsi, primo fra le Nazioni europee, nelle Indie.

I più alti esponenti di tale affermazione saranno, successivamente, Alvarès Cabral, Francesco d'Almeida, Alfonso de Albuquerque e, di nuovo, Vasco de Gama. È a questi uomini che Lisbona dovrà non solamente le sue vittoriose operazioni nell'Oceano Indiano, ma l'intero sviluppo della propria fortuna oltremarina in Oriente mentre, nello stesso volgere di tempo, audaci venturieri faranno trionfare il suo nome in Occidente e precisamente al Brasile. Questo duplice indirizzo nella politica oceanica del Portogallo venne originato dalla famosa Bolla di Papa Alessandro VI Borgia del 3 maggio 1493. Ci sia concesso, prima di trattare l'argomento che interessa, soffermare brevemente la nostra attenzione su tale Bolla, che sta a costituire, si può affermare, l'atto di nascita ufficiale della intera colonizzazione iberica successiva alla scoperta dell'America.

Immediatamente dopo il ritorno di Colombo dal suo viaggio avventuroso, nel quale aveva avuto la fortuna di scoprire per la Spagna quel Continente al quale verrà imposto il nome di un altro italiano « *Terra Americi* », il Re Emanuele del Portogallo reclamerà per il proprio paese le località individuate e da individuarsi sulla base di precedenti disposizioni papali. Si riferiva, il Re del Portogallo, alle Bolle dei papi Eugenio IV, del 1442, Calisto III, del 1454, Sisto IV, del 21 luglio 1481. Quest'ultima, più delle altre, sembrava essere quella sulla quale il monarca lusitano avrebbe potuto far valere i suoi diritti. Infatti, nel testo di tale rescritto del savonese Francesco Della Rovere, dopo aver lodato la pietà cristiana dei re lusitani per la quale essi spingevano sempre più oltre le navigazioni al fine di combattere gli infedeli e di convertirli alla fede cristiana, veniva assegnato in possesso del Portogallo quanto fino ad allora era stato scoperto e tutte le terre che si sarebbero potute scoprire, dal Capo Bojador, sulle coste africane ove erano pervenuti in quel torno di tempo, *usque ad Indos*, cioè a dire fino alle Indie. Colombo, ritenendo, nella sua prima crociera, di essere pervenuto nelle Indie e questa essendo la credenza diffusa ed avallata dai dotti dell'epoca fino ai successivi viaggi colombiani e di altri, fu più che giusta la richiesta inoltrata dal Re Emanuele al Pontefice di voler riconoscere alla sua patria le scoperte effettuate dal Genovese.

Era in quel tempo pontefice lo spagnolo Alessandro VI Borgia; di fronte alla precisa richiesta al Papa, la Spagna corse ai ripari demandando la difesa dei propri diritti al Cardinale Carvajal. Dopo

alterne vicende e vivaci contestazioni che ebbero a verificarsi in Roma fra i delegati dei due Paesi Alessandro VI, con Bolla del 3 maggio 1493, concesse alla Spagna i diritti sulle isole scoperte da Colombo e, con un secondo atto del giorno successivo, dividerà la zona intera scoperta e da scoprire in due parti mediante quella famosa linea che passerà alla storia come la *raja*. Non è il caso di seguire le discussioni, le polemiche, gli errori della *raja*, l'ampiezza delle dispute che sorsero fra i due Governi: certo i due Stati furono assai vicini a venire fra di loro in conflitto e sarà solo dopo riunioni di dotti e diplomatici che si ovvierà a tale pericolo arrivando, il 7 giugno del 1494, al famoso trattato di Tordesillas. Con questo la Spagna riconoscerà in pieno i diritti portoghesi in Africa e sulle altre terre scoperte ed occupate, mentre il Portogallo, a sua volta, si impegnerà a non far valere eventuali suoi diritti sulle Isole e le terre che Colombo aveva scoperto e avrebbe potuto ancora scoprire per conto della Spagna. Con tale trattato si verrà a dividere il mondo extra-europeo in due grandi zone di influenza che, pur allontanando il pericolo di una guerra fra i Paesi iberici, porterà alla assegnazione del Brasile al Portogallo contrariamente a quanto sarebbe stato lecito immaginare.

Per questi motivi, che abbiamo soltanto accennato nei loro punti salienti, il Portogallo si sentirà maggiormente spinto a porre a frutto le terre che Vasco de Gama avrà raggiunto e sulle quali avrà innalzato la bandiera del proprio Paese.

Con l'arrivo dei Portoghesi nelle Indie, con la loro occupazione di alcuni centri, con lo stabilimento di nuclei — non numerosi, ma efficienti al massimo — di compatriotti lungo le rive dell'Oceano Indiano si venne completamente a rovesciare la preesistente situazione per ciò che concerneva la importazione delle spezie e dei prodotti orientali dai Paesi asiatici al Mediterraneo.

Fino al giungere dei Portoghesi nelle Indie tale commercio veniva, pressoché unicamente, effettuato da Venezia e da Genova — ma dalla prima in modo precipuo — le quali ricevevano le merci nei loro fondachi dell'Asia Minore. Per pervenire ad essi, le spezie, caricate nei porti indiani, venivano stivate su navi arabe che le portavano sulle coste d'Arabia dove, sbarcate, venivano prese in consegna da apposite carovane che le convogliavano verso i porti mediterranei del Levante previo pagamento di dazi e di diritti ai vari signorotti locali non indifferenti. Pervenuti alfine ai fondachi delle nostre Repubbliche marinare quivi esse venivano imbarcate sulle mude, sulle galee di traffico, sulle navi onerarie della Superba, per essere trasportate a Venezia ed a Genova donde altre navi, apposi-

tamente allestite, le facevano pervenire, con navigazioni più o meno lunghe, ai porti nordici di smercio, o venivano caricate su appositi convogli di carri che, via terra, le trasferivano alle località dell'Europa centrale.

Questi spostamenti, che erano stati curati nei loro più minuti particolari da una organizzazione lunga ed accurata, vennero repentinamente posti in gravi difficoltà con l'occupazione, da parte portoghese, dei porti indiani.

L'arrivo, — trionfale per le difficoltà che si dovettero superare come per le conseguenze di cui sarà foriero, — delle navi lusitane nel Mare Arabico oltre a rivelare nuove conoscenze geografiche di portata oltremodo vasta, che venivano a portare nuova luce, complessivamente per via marittima, sul drammatico ed avventuroso viaggio compiuto via terra, circa 200 anni prima, da Marco Polo, porterà seco un profondo ed essenziale mutamento nella situazione economica delle nostre Repubbliche Marinare. Trovata finalmente la via diretta per le Indie, il Portogallo sarà, d'ora in poi, in grado di sostituirsi a Venezia nel suo commercio di Levante che si svolgeva con le difficoltà alle quali abbiamo accennato. A differenza della Serenissima, che non possedeva o ne aveva in minima misura, navi oceaniche, il Portogallo sarà in grado di stivare nei suoi vascelli le merci pregiate direttamente sui luoghi di produzione sbarcandole, senza essere costretto a dazi od a spese eccessive che aumentavano notevolmente il costo delle spezie, a Lisbona donde si potevano irradiare per l'Europa continentale o potevano proseguire, sempre sulle medesime navi, verso i mercati nordici.

Era quindi sommamente necessario che Lisbona organizzasse, nel modo più confacente, le scoperte che Vasco de Gama aveva effettuato giungendo, primo fra gli Europei, sulle rive indiane. Rendendosi perfettamente conto della importanza della sua navigazione, questo comandante, la cui eco rimarrà nei secoli a testimoniare le inesauribili vitalità del popolo portoghese, stabilisce tre fattorie rispettivamente a Calicut, a Cananor, a Goa, stipula accordi con i sovrani locali per l'accaparramento delle merci, sostituendosi agli Arabi che ne detenevano pressoché il monopolio e carica buone quantità di spezie sulle sue navi, al ritorno.

Non frapponendo alcuna soluzione di continuità per lo sfruttamento del successo, a questa di Gama il Portogallo farà seguire la spedizione di Alvarés Cabral, nel marzo 1500. Composta di rilevante numero di navi (20), con oltre mille uomini e numerose bocche da fuoco, la flotta verrà spinta dalle correnti e da terribili tempeste fino sulle coste del Brasile donde Cabral, riuscito infine a doppiare

il Capo di Buona Speranza ed individuata Madagascar, mollerà le ancore alfine, con gli equipaggi esauriti dai pericoli, a Calicut. Quivi la fattoria che Vasco de Gama aveva costituito non era più che un ricordo, essendo stata completamente distrutta dagli Arabi, mentre del nucleo portoghese molti erano stati gli uccisi e solo una infima parte era riuscita a salvarsi riparando nella circostante campagna. La reazione di Cabral fu terribile: valendosi della potenza delle armi e del contingente di uomini ai propri ordini, pose il paese a ferro e a fuoco, obbligò gli Arabi a riconoscere la bandiera portoghese, giustiziò i maggiori responsabili dell'eccidio proseguendo poi la navigazione alla volta di Cananor e di Goa. In tali luoghi regnando sultani nemici di quello di Calicut, ha la fortuna di trovare i fondachi in buone condizioni con i magazzini colmi di mercanzie pregiate e di spezie. Dato un congruo riposo ai suoi, sostituiti gli elementi più debilitati che aveva avuto la fortuna di trovare con volontari tratti dalle sue navi, caricate spezie e merci, riprese la via del ritorno.

Rientrato in Patria, il felicissimo esito della spedizione, in uno col ricordo recente della navigazione di Vasco de Gama, provocarono tale interesse da spingere il Re ad organizzare nuove crociere malgrado il contrario avviso di una minoranza che, pur non misconoscendo i vantaggi ottenuti, avrebbe preferito effettuare serie e massiccie azioni sulle rive africane. Al fine di continuare ad essere presenti, attivamente, sulle coste africane e di sfruttare, al massimo, la favorevolissima situazione creatasi nelle Indie non dando tempo agli Arabi e agli indigeni di tornare a compiere atti intimidatori, nel febbraio del 1502 da Lisbona salperà, agli ordini questa volta di Vasco de Gama una nuova flotta di venti navi. Duplice il suo intento: erigere una fattoria a Mozambico nella quale lasciar liberi alcuni nuclei di condannati a pene lunghe liberati dalle prigioni portoghesi ed incrementare le precedenti spedizioni indiane portando complementi ai pochi portoghesi restati nei fondachi e caricando la più grande quantità possibile di spezie. Al fine di imporsi decisamente e di assicurarsi, una volta per tutte, la sorgente delle ricchezze indiane, Vasco imporrà ai vari principi con i quali verrà in contatto l'obbligo di non negoziare con gli Arabi, ma di conservare esclusivamente per il Portogallo tutte le loro merci al fine di fare di queste un monopolio di Lisbona.

Vi è in questi anni densi di storia, di ardimenti, di audaci imprese, una fioritura nelle attività oltremarine del Portogallo. Potendo fare il massimo affidamento sulle sue navi come sulla capacità manovriera dei suoi marinai; allettato dagli immensi guadagni che stava facendo e nei quali aveva nettamente superato Venezia; spinto

moralmente dal desiderio e dalla volontà di fare propaganda cristiana, continuando, in tal guisa, a rendersi benemerito di Roma ed inquadrando la sua azione nello spirito delle Bolle successivamente concesse dai vari Pontefici, il Portogallo farà, pressoché annualmente, salpare delle flotte verso le Indie. Senza tentare di ingrandirvi i possedimenti che vi si erano costituiti da questi trarrà il massimo utile mentre i portoghesi che vi si erano stabiliti, contrariamente a quanto avverrà in tempo successivo per gli altri europei che perverranno alle Indie, infiammati da fervore religioso non terranno conto alcuno della divisione in caste che troveranno nelle varie località. Essi, fino dall'inizio, fraternizzeranno con indigeni ed indigene; questi lentamente attraendo, in uno con i principi cattolici dei quali le cittadelle occupate diverranno potenti centri di irradiazione, verso la mentalità europea. Con questa azione si verrà ad iniziare quel complesso di popolazione indio-portoghese che, tuttora oltremodo forte e fiera delle proprie origini, si distacca profondamente, nel piccolo stato portoghese dell'India, dalla Unione Indiana e non desidera, a nessun costo, essere da questa assorbito.

In questi anni, e cioè dal primo viaggio di Vasco fino all'epoca del grande Albuquerque — il periodo « eroico » della colonizzazione portoghese delle Indie — si darà vita a quell'insieme di famiglie di sangue misto che perfezionandosi, affinandosi, moltiplicandosi nei quattro secoli e mezzo di occupazione lusitana, ha dato luogo ad un ceto perfettamente differente da quelli viciniori per abitudini, usi, costumi, religione. Esso si sente, attualmente, profondamente europeizzato e non potrebbe pensare di essere costretto a vivere secondo modi differenti da quelli nei quali è stato educato, è stato istruito, è cresciuto. In uno con l'occupazione i portoghesi hanno portato in queste zone la mentalità europea, hanno portato la fede di Cristo che, profondamente penetrata negli animi dei locali, ha fatto di Goa la Roma asiatica, ha fatto delle sue chiese, dei suoi seminari, dei suoi collegi il centro dal quale l'attuale Pontefice ha potuto trarre il Cardinale che tutti gli indiani desideravano, ardentemente. È in questo senso, prima di proseguire quanto è nostra intenzione illustrare, che si deve vedere, ponendola nella giusta sua luce, — alta e luminosa, — l'azione dei Portoghesi nelle Indie.

Mentre alcune crociere venivano compiute verso l'Oceano Indiano agli ordini di Giovanni da Nueva, ancora di Vasco de Gama, di Alfono de Albuquerque, durante le quali, oltre alle normali operazioni commerciali coronate da vivissimo successo economico che servirà ad arricchire sempre più il Portogallo, si costruiranno fortini a difesa dei fondachi e contingenti di uomini verranno lasciati

nelle diverse località, l'Egitto inviò a Roma, a Papa Giulio II, una ambasceria al fine di esporre il danno rilevante causato all'Egitto dalle aggressioni dai portoghesi inferte ai commercianti arabi. Effettivamente il Sultano aveva più di una ragione per protestare di fronte alla continuità delle azioni portoghesi, alla loro ripercussione, allo sviluppo, sempre più ampio, che venivano assumendo le operazioni commerciali lusitane. Era l'inizio del progressivo inaridimento di una sorgente viva e continua di guadagni che l'Egitto da secoli stava godendo speculando direttamente sugli utili delle carovane annuali come indirettamente dei dazi e dei balzelli che venivano imposti alle Repubbliche Marinare per le merci, le spezie, i prodotti tropicali da esse a loro volta rivenduti nei vari centri europei. Nella impossibilità di rispondere adeguatamente al Sultano, che non voleva favorire in quanto capo degli infedeli contro i quali da secoli la Curia di Roma chiamava i cristiani tutti a combattere, ed al Portogallo, che non voleva distogliere dalla mirabile opera di evangelizzazione da oltre un secolo iniziata col beneplacito di Roma, con il suo viatico, con il suo suggerimento, Giulio II, pontefice politico e guerriero abilissimo, adotterà l'unica via che si poteva prendere: invierà l'intera ambasceria al Re Emanuele in modo che egli stesso decidesse secondo la propria coscienza. La risposta, duplice, fu quella che doveva essere: con Roma, Lisbona, galvanizzata dai successi morali, militari, economici riportati contro gli infedeli, si impegnò in una eventuale nuova crociata; al Sultano essa intimò il deciso invito di disinteressarsi di quanto stava accadendo nell'Oceano Indiano in uno con la ingiunzione, netta e precisa, di astenersi dall'attaccare navi portoghesi in navigazione nel Mediterraneo.

Di fronte alle ripercussioni europee delle sue navigazioni come della costruzione di fortini sulle coste indiane, delle navi armate in crociera nell'Oceano Indiano come della presa di posizione egiziana nei suoi confronti, Re Emanuele, nel 1505, comprese essere giunto il momento di conferire una forma stabile e bene organata di governo a questi suoi possessi indiani. Per tale scopo, dopo accurata cernita tra gli uomini di maggior valore, Francesco d'Almeida verrà nominato Vicerè delle Indie con la consegna di organizzare fondachi e stabilimenti non solo in modo da essere in grado di far fronte alle sempre più incrementate richieste di merci dall'Europa, ma di potersi difendere da eventuali attacchi arabi e da contrapporsi, con successo, a qualsivoglia azione egiziana. L'Almeida si rivela come il vero organizzatore della potenza lusitana nelle Indie. Egli sostiene la teoria essere sufficiente una potente flotta, che avesse la possibilità di spostarsi con la massima alacrità dall'una all'altra

località, per tenere soggetti principi e popolazioni indiane. A tal fine allestisce ed arma una serie di agguerrite squadre e costituisce vere e proprie basi navali sia nelle località già occupate come in altre nuove che egli, reputando atte alla creazione di ben difesi porti, occuperà, in rapida successione. In tal modo agendo, l'Almeida diverrà effettivamente padrone dell'Oceano Indiano, vi acquisterà quel potere navale col quale sarà in grado di perseguire le navi arabe, combatterà con successo contro navi egiziane nello stesso Mar Rosso nelle due campagne del 1508 e 1509. Questo periodo riveste grande interesse anche per noi, Italiani. Di fronte alla continua contrazione dei commerci e dei guadagni di Venezia, quale l'atteggiamento della Serenissima? Si deve credere alle insinuazioni di alcune cronache fiorentine secondo le quali Venezia fornì artiglierie, legnami, carpentieri, cannonieri, alle squadre egiziane operanti nel Mar Rosso o prestare fede al silenzio serbato a tale proposito nei documenti ufficiali di Venezia? La risposta è quanto mai ardua e prove certe sui rifornimenti veneziani non ve ne sono e, quindi, questi si dovrebbero escludere; ma dato il particolare pericolo che stava passando la Regina dell'Adriatico, in presenza della politica continentale che Venezia aveva da qualche anno instaurato, della linea di condotta da questa iniziata da poco per quanto faceva riferimento alla sua azione orientale, tale supposizione non è, del tutto, fuori luogo. D'altra parte è più che noto che azioni di simile genere non vengano fatte alla luce del sole, né di esse si serba memoria. Certo qualche cosa venne compiuto da Venezia, come sta a testimoniare la creazione della Giunta delle Spezierie e la proposta di una « cava » (= canale) fra il Mar Rosso e il Mediterraneo discussa ed approvata nel 1504 dal Senato della Serenissima e quindi, se ne ignora tuttora il motivo, cancellata, con un tratto di penna, dal libro dei verbali. Certo si è che Venezia non intervenne ufficialmente e che il conflitto indiano tra Portogallo ed Egitto terminerà con la sconfitta egiziana del 1509, salvo sporadiche azioni che avranno luogo tra singole navi dei due Paesi.

Almeida, nelle Indie, verrà sostituito, nel gennaio del 1510, da Alfonso de Albuquerque la cui politica sarà totalmente differente da quella dell'Almeida. Se il primo aveva basato interamente l'azione portoghese sulla potenza della flotta, Albuquerque la imporrà invece esclusivamente sulla politica di favorire, al massimo, i matrimoni fra portoghesi ed indigene al fine di attirare sempre nuovi indigeni nella sfera d'azione lusitana. Indi stipulerà nuovi trattati con principi indigeni, sistemerà ed aprirà nuovi fondachi e magazzini nei posti più sicuri e già da tempo tenuti. Fallita un'azione

lusitana contro Calicut, nel 1509 Albuquerque occuperà la città di Goa nelle immediate vicinanze della quale era stato stabilito da tempo un magazzino contribuendo a far divenire tale centro il più importante fra quelli esistenti nell'India. Successivamente il Vicerè si prodigherà, sempre alla testa dei suoi, spostandosi ove ne sorgesse la necessità su veloci squadre, si renderà padrone di Diu, ove si stipuleranno i soliti trattati con i principi viciniori e, infine, si impadronirà della Malacca. Fu quello il momento più favorevole della espansione portoghese durante il quale la moneta coniata a Goa avrà corso legale in tutta l'India e la civilizzazione lusitana potrà spaziare nella intera penisola contribuendo potentemente a far convergere su Goa, Diu e le altre posizioni portoghesi quantità non indifferenti di indigeni. Per solennizzare tale somma di successi Re Emanuele invierà a Papa Leone X una grandiosa ambasceria, latrice di doni di valore inestimabile, agli ordini di Tristan da Cunha. Testimonianza di essa sarà un monumento di dubbio buon gusto eretto in piazza della Minerva a Roma raffigurante un obelisco sistemato su un elefante. Non appena inaugurato, Pasquino, facendosi eco della proverbiale facezia romana, a motivo della sproporzione esistente tra elefante ed obelisco, lo tramanderà ai posteri con la frase: « er pulcin de la Minerva ».

Sostituirà l'Albuquerque, che morì mentre stava pattugliando l'Oceano Indiano nel 1515, Lopo Soarez. Egli proseguì la politica del suo predecessore ampliandola con l'occupazione di Colombo e l'assoggettamento commerciale di Ceylon. Re Giovanni III, che succederà ad Emanuele il Vittorioso nel 1521, richiamò in servizio Vasco de Gama col preciso incarico di dare nuovo impulso alle imprese portoghesi al fine di riuscire a signoreggiare, direttamente come attraverso trattati, la maggior parte possibile delle Indie. Malgrado correnti politiche contrastanti con le direttive della corte; ad onta di difficoltà sopravvenute nella espansione oltremarina per la tendenza di alcuni re di voler ingrandire i possedimenti nel Marocco ripiombando gli stabilimenti indiani alla primitiva loro funzione di centri di commercio; nella impossibilità di trovare fra i portoghesi disposti a varcare il mare lasciando patria, famiglia, affetti, contingenti sufficienti a provvedere alla navigazione, alla colonizzazione ed alle guerre che si effettuavano in Africa (Marocco e Coste Atlantiche), allo stabilimento più o meno definitivo, nelle terre indiane, alla fine del XVI secolo Lisbona poteva dichiararsi paga di quanto i suoi figli avevano compiuto nell'Oceano Indiano.

Durante tale secolo, malgrado le difficoltà accennate, verranno occupate Negapatam, Madras, Ternate, Tidor, Amboina, Celebes,

Makassar, Macao e si concluderanno trattati di commercio monopolistici con principi e sultani dei territori nei quali non era stato ritenuto opportuno aprire fondachi o stabilire fortini.

Sono note le vicissitudini portoghesi dell'India nei secoli successivi: lentamente o rapidamente, drasticamente o rendendo loro difficile la vita, per errori del Governo centrale come per debolezze di alcuni fra i differenti Vicerè, la potenza lusitana andò diminuendo fino a divenire pressoché un pallido ricordo e vivrà quasi esclusivamente a Goa, a Damao, a Diu, delle quali, fino dalla origine, Lisbona aveva fatto i principali tra i suoi punti di appoggio. Del resto tale fenomeno, a prescindere dagli innegabili errori verificatisi nel volger di sì lungo tempo, — errori nei quali tutte le nazioni colonizzatrici incorreranno durante la loro esistenza oltremarina, — era da prevedersi di fronte a stati molto più del Portogallo densi di popolazione e più di questo dotati di mezzi economici, finanziari, navali.

Torna però ad onore del Portogallo la politica indiana sempre seguita nella quale non eleverà alcuna barriera fra europei ed indigeni, ma immetterà gli indo-lusitani fino dal principio nel governo locale ponendoli a fianco dei Vicerè e loro affidando, in moltissimi casi, posti di rilevante importanza nella direzione e nei consigli delle varie città. Non tenendo conto di eventuali differenziazioni razziali e constatate le condizioni di parità loro riconosciute, col passare degli anni sempre maggiori saranno i nuclei di indo-lusitani i quali non solo seguiranno le scuole, frequenteranno i collegi, affolleranno le chiese, che i molti missionari andavano via via aprendo e potenziando nelle località tenute dai portoghesi, ma si recheranno direttamente a Lisbona al fine di perfezionarsi nella lingua, negli studi, nei commerci. Se l'emigrazione dal Portogallo alle Indie è stata limitata per le condizioni differenti di clima e per le relative scarse possibilità demografiche, illimitata invece è stata ed è l'immigrazione degli indo-portoghesi verso Lisbona e gli altri centri principali del Portogallo. Questo flusso e riflusso, poiché non si tratterà sempre di immigrazione definitiva ma il più delle volte avrà carattere temporaneo, acquista, con l'andare del tempo, una importanza fuori dall'ordinario, pressoché incomprensibile ove non si tenga conto di quanto si è detto e del legame, sempre più stretto, ideologicamente ed eticamente, della religione cattolica. Per questa i missionari portoghesi hanno scritto pagine veramente degne del massimo encomio, hanno tenuto fede alle Bolle pontificie, si sono prodigati oltre il possibile; si può dar loro atto di essere pervenuti all'apice di ciò che era nelle loro aspirazioni.

Forti della loro condizione, fieri della loro cittadinanza goesa,

simile e pressoché pari a quella lusitana, abilitati a tutte le professioni, ammessi in tutti gli opifici, ricercati per le loro attività in quasi tutti i campi, i goesiani, pur espatriando alla ricerca di lavoro nell'Africa del Sud come nel Kenia, a Madagascar come nell'Uganda, rimangono uniti con vincoli di profondo affetto alla Madre Patria ed a questa ricorrono sempre per assicurare le proprie famiglie come per sistemare i risparmi a caro prezzo ottenuti, per adempiere, ove se ne presenti la necessità, i loro obblighi. È cosa oltremodo toccante e sommamente suggestiva vedere e sapere come molti e molti fra di loro si assoggettino a viaggi più o meno lunghi per recarsi al Consolato Portoghese più prossimo per denunciare le nascite delle proprie creature, affinché venga ad esse assicurato, fin dall'inizio, la stessa cittadinanza della quale essi godono e di cui sono fieri. La vita, per tutti, è fatta, si compone di un complesso di atti gli uni importanti gli altri meno impegnativi: nell'insieme di essi, nella loro attuazione e nella loro esplicazione la massa dei goesiani si sente intimamente unita alla Madre Patria europea da molti forse neanche conosciuta, ma presente sempre nell'animo per quanto di buono, di attivo, di confortevole ha compiuto, da tempo immemorabile. Sempre, ma in specie in questi momenti densi di eventi nei quali l'Europa è chiamata a combattere contro il pericolo comunista asiatico scrivendo, tra le altre, quelle luminose e magnifiche pagine di indomita resistenza, spinta oltre il limite umano delle forze, dei Francesi a Dien Bien Phu e sul delta del Fiume Rosso, la mentalità, i sentimenti, il modo di vita, la religione degli indo-portoghesi costituiscono una sicurezza incrollabile, una barriera insormontabile fra l'Occidente e l'Oriente, questo inteso come marea montante delle concezioni marxiste.

In alcuni articoli sulla stampa dell'Unione Indiana ci è sembrato che si tenti porre Goa, Damao, Diu sulla stessa linea degli stabilimenti francesi, cioè a dire si vogliano considerare tutti questi centri come veri e propri *enclaves* dell'Unione stessa. Ci si permetta dire che non possiamo condividere tale valutazione. Se negli stabilimenti di Francia, nei quali tuttora aleggiano gli spiriti di Dupleix, di De Bussy, di Suffren, di La Bordonnaise, convive l'elemento francese con quello indiano e quest'ultimo notevolmente sopravanza il primo, in questi portoghesi non si può parlare di coesistenza di portoghesi con indù. Per la politica indovinata e lungimirante dal Portogallo instaurata fin dall'inizio si è data quivi vita ad una razza tutta speciale, che non si sente, pur essendolo, asiatica, ma è proiettata, tesa ed intimamente fusa con quella europea. Etnograficamente ed etnologicamente gli indigeni dei centri portoghesi fanno parte del gruppo delle popolazioni scito-dravidiche, il cui tipo più noto è costituito dai ma-

ratti, parlano la lingua ariana, una delle tre principali dell'India in uno col dravidico ed il tibeto-birmano; per quanto riguarda la religione, lo Stato Portoghese dell'India si differenzia, totalmente, dal dominante hinduismo nel quale crede la quasi totalità delle popolazioni del Deccan, ed è nettamente, schiettamente, fervorosamente cattolico. Questa isola di cristianità, per la quale abbiamo definito Goa la Roma dell'India, è dovuta esclusivamente alla propaganda, alla evangelizzazione dei missionari portoghesi ed alla azione di Francesco Saverio proclamato Santo nel 1904, da Pio X, Santo, e venerato come l'Apostolo delle Indie.

L'opera svolta da S. Francesco Saverio in un decennio (1542-1552) per la quale, fino all'indipendenza dell'India, l'arcivescovo di Goa aveva avuto il padronado della intera zona, in uno con le provvidenze, l'atteggiamento, la politica del Portogallo e la successiva propaganda missionaria hanno radicalmente mutato la fisionomia etnografico-etnologica dello Stato Portoghese delle Indie. Ora esso ed i suoi abitanti non si sentono più indiani bensì si vantano di essere indoportoghesi e quindi la posizione dei loro centri è ben differente da quella degli stabilimenti francesi. Se per questi ultimi, malgrado quanto Parigi vi ha fatto, può giustamente parlarsi, da parte dell'Unione Indiana, di *enclaves*, per le terre portoghesi ciò risulta del tutto antitetico. Ci troviamo quivi di fronte ad una vera e propria porzione d'Europa, popolata da soggetti socialmente perfettamente differenti dagli indigeni dell'Unione: si può affermare, richiamandosi a due precedenti l'uno effettivo ancora, l'altro da molti, forse, dimenticato, — gli Algerini di Francia, i Libici d'Italia fino al 1942, — che il complesso portoghese alle Indie costituisce ed è veramente ed effettivamente una provincia lusitana e come tale deve essere considerata.

Per l'India come per il Portogallo questo piccolo complesso ha il compito, altissimo in specie ora, di mostrare come sia possibile, tra popolazioni civili e pacifiche una coesistenza attiva e fattiva. Essa, levandosi alta ed ammonitrice nei confronti dell'Oriente pressoché interamente in preda delle dottrine marxiste che lo stanno straziando, deve ricordare all'Unione Indiana le gloriose imprese dei navigatori lusitani ed al Portogallo le vestigia di un passato che nessuna forza al mondo, alcuna tendenza potrà far mai dimenticare e che rimarrà sempre a rinverdire le fulgide imprese degli europei, ed il ricordo, immanente, dell'Europa, faro di tutte le razze.

NARDO NALDONI

I DUE VOLTI DI ALBERTO CAMUS

(IN CHE COSA PUÒ DIRSI E NON DIRSI UN CRISTIANO)

In questo nostro presente, chiuso nelle barriere dei suoi ciechi egoismi, una delle necessità che Albert Camus sente come immediata è la necessità del dialogo. Desidero quindi procedere, nella mia analisi critica, comparando le posizioni sue a quelle soluzioni cristiane che il suo pensiero, come vedremo, alcune volte suggerisce e sollecita.

Dal complesso della sua opera emergono alcuni motivi essenziali che si fissano in immagini definitive: « Simboli evidenti, direbbe lo stesso autore, d'une pensée limitée, mortelle et révoltée » —, e si circoscrivono in esse con la nettezza allucinante di un pensiero che incarnandosi, si concreta e umanizza, è vero, senza perdere tuttavia il suggello — stagliato a colpi di stilo — dell'acutissima straziata coscienza che li ha suscitati.

Un tragico interrogativo si cela dietro queste inesorabili immagini. E non è poco dire che quest'opera ci appare come una delle più acerbe testimonianze delle tragiche contraddizioni in cui si dibatte l'uomo moderno.

È infatti la condizione dell'uomo — e la tenace rivolta contro di essa — che interessa Camus, e impegna in lui l'uomo e l'artista.

Ci orienteremo esaminando una delle opere che fissano per ora la sua ultima tappa: *La Peste*. Essa congloba questi motivi che da anni l'assillano, liberamente ricomponendosi di opera in opera come su piani diversi e sovrapposti. Alla lucidità del quadro si congiunge una specie di ordine, in sviluppo di ascesa, che detiene il segreto dell'opera e la sua misteriosa unità. Dice bene Camus: « Il n'est pas de vraie création sans secret ». È allora quest'unico volto, sfuggente, ed amabile, pur nella sua estrema durezza, che aspiriamo a cogliere « dans ses visages successifs et multiples — direbbe egli stesso — que sont les oeuvres ».

Ciò posto, ci accorgiamo che se Camus ha raggiunto lo stile e lo abito del grande artista si è perché ha conosciuto a fondo l'uomo. E conoscenza equivale per lui ad esperienza. Quando alla domanda di

Rieux: « Croyez-vous tout connaître de la vie? » Tarrou tranquillamente risponde: « Oui », sentiamo quanto la battuta suona autobiografica. È per questo che impostando i suoi problemi umani egli non sbaglia la collocazione e il tono; poiché delimita concretamente, con un'esattezza ch'io direi scientifica, il terribile motivo che tutti li determina e promuove: la peste, lo stesso che dire la malattia, il male e la morte umana. « Pour ceux de nos concitoyens — dice l'autore a mezzo del suo racconto — qui risquaient alors leur vie, ils avaient à décider si, oui ou non, ils étaient dans la peste et si, oui ou non, il fallait lutter contre elle ». Ma cos'è la peste per Camus? Semplicemente quest'incomprensibile condizione umana. « Je souffrais déjà de la peste — dice Tarrou — bien avant de connaître cette ville et cette épidémie ». Ed è questa la condizione che Camus vuole rendere evidente attraverso un quadro eccezionale, è vero, che ne esaspera i contorni, ne esacerba la verità (e in questo senso soltanto il libro può apparire simbolico), ma che non cessa per questo di essere affatto normale per tutti quegli uomini che ne hanno acquistato chiara coscienza: « Mais il y a — prosegue Tarrou — des gens qui ne le savent pas, ou qui se trouvent bien dans cet état, et des gens qui le savent et qui voudraient en sortir. Moi, j'ai toujours voulu en sortir » (ancora una volta la battuta è autobiografica).

No, non sono problemi peregrini, inconsueti o anormali quelli che la peste promuove: sono dei problemi fondamentalmente, perennemente umani; e perciò eternamente validi. E l'autore li chiarifica in termini così esatti, con tale modestia e rettitudine (il che è pur da ascriversi alla virtù dell'uomo) che troviamo nel suo libro una documentazione tra le più lucidamente indicatrici (la sua ambizione artistica si era limitata a una cronaca) per la conoscenza dell'uomo e della sua condizione in terra. Perché le posizioni che i varii temperamenti umani — e le aspirazioni ch'essi rappresentano — prenderanno di fronte alla peste, suonano solo più come degli interrogativi di fronte all'ineluttabile; essendo questo il quesito — già prospettato nel finale di *L'Etranger* — che rimane perennemente insoluto: « Sapere se l'inevitabile può avere una via d'escita ». In queste due circostanze: la peste e come escir dalla peste, è dunque racchiuso a grandi linee tutto il significato del libro.

Il quale è un libro grande: una delle più perfette e impressionanti opere d'arte della nostra modernità.

COME ESCIR DALLA PESTE

Questo stato dell'assurdo, o « condizione incomprensibile », espresso metaforicamente nella *Peste* — e che nell'*Etranger* aveva generato il deserto di un cuore chiuso in una disperata indifferenza, — è dunque qui divenuto « l'affare di tutti », poiché ci accorgiamo che « il condannato a morte » non è più un singolo, ma l'intera umanità; mentre l'interrogativo crudelmente innestato sul cuore dell'uomo con la sua stessa pulsazione di vita, « se esistano esempi di condannati a morte che siano sfuggiti al meccanismo implacabile », si fa qui più urgente e immediato: il contagio e l'epidemia infuriano, bisogna placarli.

Non è più sufficiente la soluzione del *Mito*, in cui l'ultima e fragile felicità di Sisifo — colui che contrappone all'assurdo un'indomita volontà di giocare l'assurdo — ancor risuona come la sfida di un riso amaro che si oppone all'orrore; no, qui il volere si tramuta in atto, e la rivolta acquista tutto il suo significato morale: qui si tratta di trovare in quale modo il male può, positivamente, tramutarsi in bene —, e giustificarsi dinanzi all'angosciata coscienza dell'uomo. Il temerario detto di Sisifo, per cui: « Le bonheur et l'absurde sont deux fils de la même terre » accenna, per questa via, a spogliarsi della sua paradossale e tragica astrazione metafisica per risuonare, effettivamente, in quel dominio del sacro in cui le parole di Edipo: « Mon âge avancé et la grandeur de mon âme me font juger que tout est bien », citate da Camus come il retaggio della stessa grandezza di Sisifo, acquistano il loro vero significato umano; e possono perciò paragonarsi, in quest'ordine, a quelle altre estreme parole: « Tout est grâce » che Bernanos mette sulle labbra del suo morente « Curé de campagne ».

Questo il gran passo compiuto da Camus nella *Peste;* passo che lo porta, inconsapevolmente, a una delle prime stupefacenti intuizioni cristiane contenute in questo singolarissimo libro: cioè a dire l'impostazione perfettamente umana del problema della guarigione della malattia: come si giunge ad essere dei « veri medici », come si giunge ossia a quella misteriosa « terza categoria » ch'egli presagisce e non definisce, ma che — sconfinando per lui in questo dominio della sacralità — bene sembra risolversi in quella della santità umana.

Tuttavia, questa impostazione non esaurisce tutte le sue possibilità, rimanendo, starei per dire, a metà del cammino; quindi prima di precisare il punto a cui essa si arresta desidero — onde avere un esatto termine di riferimento — vedere in quale modo la malattia e la morte sono nel Vangelo combattute e vinte.

L'azione apostolica si prospetta nel Vangelo sotto questo duplice aspetto: scacciare i demonî e sanare i corpi. Luca così riassume il comando del Cristo ai dodici: « Gesù, chiamati assieme i dodici, diede loro potere e autorità sopra tutti i demonî e di sanare le malattie. E li mandò a predicare il regno di Dio e a guarire gli infermi » (Luca, IX, I). Tutto qui è essenziale: la malattia e la morte sono considerate nella loro radice soprannaturale e metafisica, e quindi solo più come la manifestazione sensibile del male interiore e invisibile: cioè a dire il possesso demoniaco e il peccato umano. Estirpando questo si opera allora il miracolo della guarigione del corpo come segno tangibile dell'azione soprannaturale e invisibile. Per questo Gesù, sempre, accomiata l'infermo da lui guarito con le misteriose parole: « I tuoi peccati ti sono rimessi. Non peccar più ». La profonda finalità del miracolo è dunque questa: l'estirpazione del male morale, la vittoria su Satana e gli spiriti immondi. Ancor lo conferma la lezione di Gesù ai settanta discepoli, ai quali, dice, ha « dato potestà di calcar serpenti e scorpioni, e di superare tutta la potenza del nemico », apertamente manifestando, ancora una volta, il carattere di questa milizia cristiana come incondizionata guerra a Satana. « Prier, se battre », diceva Péguy; e qui non vi è più luogo a compromesso! Gesù conclude: « Pure non vi rallegrate perché gli spiriti vi stan soggetti (cosa già inaudita per l'uomo!); ma perché i vostri nomi son scritti nei cieli ». Meraviglioso: è questa vittoria su Satana che farà assumere l'uomo alla dignità di figlio di Dio. Tutto ciò è chiaro, inappellabile, definitivo. Questo è dunque il solo necessario di cui la guarigione della malattia sarà la conseguenza: questo il miracolo che non è in potere degli uomini (la guarigione della malattia rimanendo in loro potere), ma solo del Cristo come Figlio di Dio. Perciò è nel solo suo nome che questo potere di guarire le anime, di rimettere loro i peccati — e conseguentemente di liberare i corpi « da spiriti maligni e da infermità » — è conferito all'apostolo evangelico dal Dio Vivente.

Al medico, privo dei poteri soprannaturali conferiti all'apostolo, è rimasto il solo miracolo apparente: quello che la scienza gli può fornire; la guarigione dei corpi; ed è rimasto in suo potere essendo della categoria dell'ordine naturale. Vedremo come questo sia l'ordine al quale Camus si arresta.

Infatti creando, nel mutato clima del nostro tempo e in termini suoi propri, il mito leopardiano di un'umanità innocente e infelice (il suo Sisifo « n'entend pas la notion de péché »... « lui, se sent innocent »), assoggettata ad « un fato — come direbbe Leopardi — inconsapevole e bruto » egli non scorge più la necessità di purificare l'uo-

mo dal suo male interiore e morale, affermando che occorre, prima di tutto, « salvare nel corpo ». « Le salut de l'homme — dice il medico Rieux — est un trop grand mot pour moi. Je ne vais pas si loin. C'est sa santé qui m'intéresse, sa santé d'abord ».

Per tal modo, dato come stato di fatto questo indicibile universo ove regnano la contraddizione, l'antinomia, l'angoscia e l'impotenza — cioè a dire l'assurdo umano — come ne usciremo con i soli poteri dell'uomo naturale? È questo il problema che Camus si pone senza risolverlo, o meglio, risolvendolo in modo soltanto negativo; ed è per questo che la sua rivolta « è senza speranza ». Infatti, non volendo ammettere la responsabilità dell'uomo nello scatenarsi di queste oscure forze del male nel mondo, — ch'è l'atto della sua libertà —, Camus non sente più il bisogno di salvarlo nell'anima, dando a queste forze il carattere di un meccanismo cieco e irrazionale — « les murs absurdes » — a cui l'uomo sarebbe inesorabilmente soggetto. E per quanto lo spirito umano si distacchi per lui dal mondo, lo giudichi, vi sia frattura (è anzi questo distacco che suscita la coscienza dell'assurdo; non potendovi essere assurdo né « fuori del mondo », né « fuori dello spirito umano » poiché distruggendo uno dei termini si distruggerebbe l'esperienza che nasce dal loro confronto), pure « la sua verità profonda è di essere incatenato ». Egli sa, con Heidegger, che: « La fin de l'esprit c'est l'échec »: di morire con il mondo ossia, non di vincere il mondo. « Fatevi animo, aveva detto il Cristo, io ho vinto il mondo ».

Ma giunti a questo punto è bene chiarire in che cosa esattamente consiste questa coscienza dell'assurdo che *La Peste* dovrebbe suscitare e promuovere.

DEL SENTIMENTO DELL'ASSURDO O DEL PARADOSSO DEL DIO DI PANELOUX

Se vogliamo ora cercare in quale figura (le altre essendo divenute tutte così esattamente umane!) è meglio caratterizzata detta acerba angosciosa esperienza, c'imbattiamo nel Padre gesuita Panelux.

Egli è l'uomo di studio che non ha mai visto morire.

Un prete di campagna che ha visto morire, dice Camus, farebbe come il medico Rieux: « Il soignerait la misère avant de vouloir en démontrer l'excellence ».

Il paradosso di Panelux è proprio tutto qui: volere, con il suo « j'accuse », dimostrare « l'origine divina della peste » e « il carattere punitivo della calamità ». « Le prêche — dice Camus — rendit plus sensible à certains l'idée, vague jusque-là, qu'ils étaient condamnés, pour un crime inconnu, à un emprisonnement inimaginable ». Così

egli avrebbe voluto innanzi tutto promuovere nell'uomo questa coscienza del male — « Car tout commence par la conscience — dice Camus — et rien ne vaut que par elle » — per poi suscitare, per mezzo di tale angosciata coscienza, in questa società senza Dio, il sentimento della presenza di Dio! E di un Dio che, includendo il male (la peste) nell'ordine della sua creazione, chiude, effettivamente, gli uomini « pour un crime inconnu » in un'ingiustificata e cupa prigione.

Né l'assurdo di questa sua posizione sarà smentito più avanti quando, di fronte allo scandalo umano, che passa ogni nostra misura, dell'agonia e della morte del bimbo Paneloux, che ne ha lui pure il cuore sconvolto, non sa che approfondire — per viverla sino all'estremo seguendo quella « logica sino alla morte » che è per Camus un ragionamento assurdo — questa sua posizione iniziale, di cui la sua ambigua morte appunto (« Cas douteux » registrerà Rieux) non sarà che l'attestazione definitiva.

Infatti, asseverando che « forse noi dobbiamo amare ciò che non sappiamo comprendere », che bisogna accettare lo scandalo perché « bisogna scegliere fra il tutto credere o il tutto negare », fra « l'odiare Dio e l'amarlo » —, Paneloux tenta eguagliare l'uomo a questa enigmatica immagine di un Dio che, dopo aver incluso il male nell'universo (« Ma che epiteto dare, si chiedeva già Leopardi, a quella ragione o potenza che include il male nell'ordine, che fonda l'ordine sul male? ») e fatto scaturire la sua verità dall'apparente ingiustizia, chiede all'uomo una fede cieca — « crudele, dice Camus, agli occhi degli uomini, ma decisiva per lui » — in quest'ordine assurdo e perverso di cui l'uomo non può rendersi ragione.

Ed è per sostenere tale fede irrazionale e crudele in un Dio non meno irrazionale e crudele che Paneloux, — dopo aver esposto i suoi principi in quel trattato « Si un prêtre consulte un médecin il y a contradiction » —, provocherà, nel momento in cui si crede colpito dalla peste, quella sua morte assurda ansiosa e opaca in cui ogni luce si spegne.

L'assurdo, spinto alle sue estreme conseguenze, già aveva mostrato in Caligola la sua mostruosa contraffazione, e reso evidente come « la sua logica » è la follia. Orbene, è questa « logica della follia » che, ancora una volta, in questa morte di Paneloux, affiora con tutta la coerenza della sua deformazione demoniaca. « Forse Tu non pensavi ch'io loico fossi! », già diceva Satana a Dante. Con essa lo strano e ambiguo prete — che non profferì una sola volta il nome del Cristo — non solo non riesce a giustificare la sofferenza umana (« Con la luce della fede ho guadagnato di sapere perchè soffro »,

diceva Léon Bloy), ma neppure a rimuovere l'assurda immagine di quel Dio indecifrabile — il Dio « dell'origine divina della peste » — al quale Rieux, giustamente, si rifiuta con tutta la sua fierezza d'uomo di credere, affermando che, « in questo almeno, lui, Rieux, crede di essere sul cammino della verità, lottando contro la creazione qual essa è ».

Tocchiamo qui un punto decisivo, poiché questo sentimento dell'assurdo che — giustificando « la rivolta contro l'irrimediabile » — condanna il mondo qual esso è, ci pare coincidere con la constatazione oggettiva della miseria senza misura, del disordine profondo, del non senso totale in cui l'uomo è piombato, e attualmente si trova, « cette incalculable chute devant l'image de ce que nous sommes », dice proprio testualmente Camus, già registrato da Pascal. Al quale stato Camus attribuisce tuttavia, rifiutandosi di credere alla premessa pascaliana del peccato originale per la quale « le noeud de notre condition prend ses replis et ses tours dans cet abîme », — una causa cieca e crudele, da lui trovata in quel Dio di Paneloux, non meno contradittorio e irrazionale della creazione medesima, che lo sanziona senza giustificarlo. In realtà esso non è altro che il mondo umano di Pascal — « comprendre le monde pour un homme, c'est le réduire à l'humain, le marquer de son sceau », dice bene anche Camus —, privato della grazia e della consapevolezza del peccato. Infatti dichiarando con estrema lucidità: « L'absurde c'est le péché sans Dieu », Camus implicitamente conviene che il « male umano » può definirsi « peccato » solo in rapporto a Dio; e che senza Dio non vi è peccato ma solo più assurdo —, annullando così quel dogma del peccato d'origine che, secondo Pascal, costituisce il mistero più remoto della nostra conoscenza, e dal quale scaturisce l'altro mistero, ineffabile, dell'amore redentore di Dio.

Avendo negato il primo egli nega il secondo, e dà così al problema religioso nella figura di Paneloux un'impostazione deteriore ed aberrante che non è se non una nuova tipicizzazione dell'assurdo stesso.

È invece nelle altre figure umane che il problema religioso, come vedremo, si pone indirettamente in termini esatti con le prime — insospettate — intuizioni cristiane.

RIEUX O DELL'APOSTOLATO UMANO

« Misère et grandeur de l'homme! », aveva gridato Pascal.

La Peste è un libro grande perché registra questa grandezza. Le figure di Rieux, Tarrou, Grand, Rambert sono tratteggiate con

tale delicata e impareggiabile sobrietà da renderci veramente sensibile la stessa amabile, ho detto, umanità dell'autore. È il cuore l'organo che solo può fare di questi uomini, insidiati e imperfetti, dei modelli — nella loro modestia — di una perfetta umanità; e dico perfetta in quanto liberata dal suo egoismo e resa capace di trovare dei motivi fondamentalmente puri, e validi, ai quali obbedire. Così i volti che ci presenta Camus divengono volti straordinariamente umani, e perché umani, straordinariamente belli.

Il medico Rieux è colui che non credendo in Dio s'interessa soltanto di essere un « uomo », ch'essendo nella notte « cerca di vederci chiaro »: e vede, realisticamente, che ci sono degli ammalati e bisogna guarirli. È colui che più avverte, appunto perché così aderente a questa sua positiva umanità, il carattere astratto e terribile del male, ancora una volta presentatoci, attraverso la sua coscienza, come imposto dall'esterno all'uomo, non interiore all'uomo.

Colui ossia, che più veementemente si oppone a questo male e che, avvertendo la necessità dell'apostolato umano, apertamente proclama la sua sfida. « Il témoigne de sa seule vérité qui est le défi ». (Queste parole sono ancora del « Mito », che qui Rieux incarna).

Ed è l'assillo di questa magnanima esigenza che fa di lui la figura — trasposta — dell'apostolo che avrebbe dovuto essere, e non è, il Padre gesuita Paneloux. Senonché, come già si è visto, l'apostolato umano del medico Rieux, limitato ai mezzi naturali che la scienza può fornirgli, è destinato a crescere d'intensità in ragione diretta della sua sconfitta. Vi è qualcosa di straordinariamente patetico in questa maschia, possente figura che lotta ostinatamente — con le sole sue forze umane — contro l'insidia del male: « I suoi ammalati li difende come può, dice Camus: ecco tutto ». « Contro chi? », insinua Tarrou. E Rieux non sa, confessa soltanto che, avendo abbracciato la professione di medico, non si è abituato a veder morire, né mai potrà abituarsi a veder morire. Il muro contro il quale cozza costantemente è dunque questo: l'enigma e l'inaccettabilità della morte umana. « Il est en même temps conscience et refus de la mort », direbbe Camus (e queste parole sono ancora del Mito).

Questa la causa di quella sua rivolta che « rimette ad ogni momento il mondo in questione », e raggiunge il suo parossismo quando di fronte all'agonia di un bimbo egli penetra appieno « ciò che il dolore — dice Camus — inflitto a quegli innocenti non aveva mai cessato di apparirgli e ciò ch'era in verità: uno scandalo ».

Rivolta che invano il povero Paneloux tenterà placare con l'immagine di quel suo Dio irrisorio e indecifrabile, che si dovrebbe amare senza poterlo comprendere, al quale egli, Rieux, oppone, con tutto il

fuoco della sua dolorosa passione, questa battuta esemplare: « Non, mon Père. Je me fais une autre idée de l'amour. Et je refuserai jusqu'à la mort d'aimer cette création où des enfants sont torturés », denunziando così, ancora una volta, lo scandalo umano per eccellenza: la sofferenza dell'innocente, conseguenza estrema del peccato, per il cristiano, ma giustificazione suprema della sua rivolta per l'uomo che la imputa a Dio.

Qui la tensione è estrema, e di una verità penetrante.

« ... Puisque l'ordre du monde est réglé par la mort, peut-être vaut-il mieux pour Dieu (per Dio, prima ancora che per l'uomo, si noti la sfumatura) qu'on ne croie pas en lui et qu'on lutte de toutes ses forces contre la mort, sans lever les yeux vers ce ciel où il se tait ». Esatto; ma sapeva Rieux, ergendosi fieramente in questa sfida al Dio di Paneloux, e sostenendo questa lotta eroica contro la morte, di trovarsi in una posizione sostanzialmente cristiana?

Perché, giunti a questo punto, è ora di chiederci: che cosa dunque il Cristo venne a fare in terra — Lui, che si disse « La resurrezione e la vita » — se non appunto a combattere quest'ordine del mondo « réglé par la mort » onde infrangerlo e vincerlo? Forse che il Cristo tacque, e accettò quest'ordine, allorché fremendo di fronte al sepolcro dell'amico (e Gesù pianse, dice il Vangelo) intimò a gran voce: « Lazzaro vieni fuori! »?

Perché le parole di Rieux, sofferte sino in fondo con una consapevolezza umana semplicemente ammirabile, resterebbero valide sin nel loro minimo accento, di fronte al Dio di Paneloux (è questa la loro inconfutabile grandezza), se il Cristo, Figlio di Dio, non fosse venuto in terra a soffrire la morte umana per smentirle (ed è qui che il motivo dello scandalo si capovolge, come vedremo nelle conclusioni finali).

Solo in questo Dio, vero Uomo, che per primo sfida quest'ordine del mondo e lo capovolge il fiero e grande Rieux avrebbe potuto credere. Ripensiamo un istante quel detto di San Paolo che riassume la lezione evangelica: « Con il peccato la morte è entrata nel mondo », e ci renderemo conto che alla domanda di Tarrou: « Contro chi? » difendi i tuoi ammalati, Rieux, se avesse acquistato il senso — ultimo — del vero apostolato cristiano, al quale è già così aderente nella sua motivazione fondamentale, avrebbe potuto rispondere: « Contro l'insidia dello spirito della morte e del male » (si ritorni qui alla Lezione ai Settanta e alla esclamazione rapita del Cristo: « Io mirava Satana cadere dal cielo come folgore! »).

Perciò, escludendo questa vittoria, radicale, che solo il Cristo ha ottenuto, e che nel solo suo nome si può ottenere, Tarrou ha ra-

gione di dire a Rieux che, lottando contro la morte con le sole sue forze umane, otterrà solo e sempre delle vittorie provvisorie...

Rieux si oscura e consente; ma non è questa per lui, il forte, una ragione per non continuare a lottare.

« Mais j'imagine alors — risponde Tarrou — ce que doit être cette peste pour vous ».

« Oui, conferma Rieux. Une interminable défaite » (è ancora la fatica di Sisifo trasposta, tragicamente, nel campo umano).

E con queste parole — sanzionate dall'ultima amarezza che lo lascierà totalmente privo di speranza: la sua desolata impotenza di fronte alla morte dell'amico — sono segnati, esattamente, i limiti del suo apostolato umano di fronte a quelli, soprannaturali, dell'integrale apostolato evangelico e cristiano.

RAMBERT O DELLA FELICITÀ

Nella *Peste* tutte le posizioni di quel libro eccezionalmente intelligente che è il Mito di Sisifo s'incarnano sorpassandosi, per un approfondimento umano dei problemi là solo prospettati nell'orizzonte del pensiero; ed è in tale superamento che sta per dischiudersi l'altro orizzonte dello spiritualismo umano e cristiano.

Il tema della felicità orienta tale movimento di umanizzazione e di ascesa (i due termini sono complementari. Nel *Malentendu*, del 1944, è alla « paix aveugle » della pietra, alla « stupide félicité des cailloux » che Marta — dopo aver proclamato: « L'amore è vano » — ferocemente invita con tutta la forza della sua selvaggia natura: qui la felicità — ch'era stato il suo sogno ardente (troppo ardente: « Pourquoi crier vers la mer et l'amour? », si era chiesta) — non rientra nell'ordine « où personne n'est jamais reconnu »: è negata, sepolta, con l'uomo, nel gelido fiume del tempo.

Poco dopo Sisifo con quel suo « visage qui peine si près des pierres » — ancor così vicino alla temibile Marta — pur già le si oppone, cercando con tutto il suo sforzo, (e qui risiede la nobiltà e il valore della sua rivolta come atto di coscienza che rivendica la dignità dell'uomo) di trarre dalla pietra una materia umana; con la sua volontà — che la solleva « vers les sommets » — egli cerca di fare, del suo destino: « Une affaire d'homme, qui doit être réglée entre les hommes », sfidando l'assurdo, e ritrovando in questa lotta quanto è sufficiente a riempire il suo cuore.

Ma nella *Peste* un altro passo è compiuto: un Grand, un Rambert li sappiamo « infelici » perché privati di una « presenza »;

non la lotta darebbe loro la felicità, ma l'amore. Per questo, è stato detto, nella *Peste* non vi sono più eroi? Ah, io direi che nella *Peste* l'eroismo si adegua semplicemente all'uomo, e si condiziona a questa sua esigenza umana: « Ce qui m'intéresse — dice ora Camus — c'est qu'on vive et qu'on meure de ce qu'on aime ». Ecco come l'eroismo ha mutato aspetto; ha dimenticato il superuomo: non pensa più a sormontare, alteramente, secondo quella sfumatura nietzschiana che ancor cogliamo nel *Mito*, un destino d'uomo « par le mépris »; non risponde più al detto: « Le spectacle de l'orgueil humain est inégalable ». Diviene — non è questa la sua sublime verità? — un eroismo che ignora se stesso. Nel proporci a modello di esso Grand « ce héros insignifiant et effacé » ch'era nondimeno « de ces hommes rares — dice Camus — qui ont toujours le courage de leurs bons sentiments », e non reclamava per sé che « le visage d'un être et le coeur érmeveillé de la tendresse », egli fa ora solo più affidamento su questa delicatezza del cuore che sola può cogliere il segreto valore dell'essere, e appaga le esigenze — sfioro, ma non affermo un paradosso — della stessa santità cristiana, la quale proprio così, dà all'eroismo « la place secondaire qui doit être la sienne, juste après, et jamais avant, l'exigence généreuse du bonheur ». Tema della felicità pienamente svolto nella figura di Rambert.

Di fronte allo stato di peste egli è l'uomo che si dichiara un « estraneo » e che — rifiutandosi di credere che la malattia sia « l'affare di tutti » — cerca ostinatamente fuggire dalla città appestata per ricongiungersi alla donna che ama, e rappresenta appunto questa sua felicità umana.

Rieux non gli rimprovera di aver optato per essa, se consente alla sua fuga. Senonché, l'esempio suo e degli altri fa sentire a Rambert che non dev'essere esattamente quella — la sua individuale felicità — quella felicità « generosa » (si noti la finezza del passaggio, per cui con questo solo aggettivo il quesito si allarga oltre i suoi confini, sprofondandosi, per così dire, nell'inconosciuto) che diviene un'esigenza assoluta, e passa avanti allo stesso eroismo, se, al momento di partire, egli non parte, e rimane. E rimane perché si accorge che, partendo, proverebbe « vergogna », e che: « Celà le gênerait pour aimer celle qu'il avait laissée ». Al che Rieux, con voce sicura, oppone che non vi è vergogna a preferire la felicità. Ma Rambert gli controbatte questa battuta incomparabile che basterebbe, da sola, a collocare Camus fra i veri cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi: « Oui, dice Rambert, mais il peut y avoir de la honte à être heureux tout seul », completata da quest'altra, che ci viene da Tarrou: « Tarrou, dice l'autore, qui s'était tu jusque-là, fit remarquer

que si Rambert voulait partager le malheur des hommes, il n'aurait plus jamais de temps pour le bonheur ». E con queste parole, mi pare, si delinea qui, in ultima analisi, quella posizione cristiana che rivaluta bensì l'esigenza della felicità umana, ma facendone solo più quell'esigenza « generosa » che pone, esattamente, il cristiano nell'impossibilità « d'être heureux tout seul », e gli indica com'è « le malheur des hommes » che si tratta di « partager » in vista di quella « beatitudine » che non sarà altro se non il loro riscatto. Per tal modo il tema della « salvezza » cristiana scaturisce, come corollario, dalla stessa esigenza della « felicità » umana. Non le si contrappone, ma la assume sorpassandola e perfezionandola nel soprannaturale. Così giungiamo a capire come in Camus l'impostazione dei problemi umani è tanto rigorosamente esatta da sfociare logicamente in quel cristianesimo che è — quando chiaramente inteso — il vertice della nostra stessa umanità.

Infatti allorché Rieux, che ha scelto lui pure di « partager le malheur des hommes », soggiunge: « Rien au monde ne vaut qu'on se détourne de ce qu'on aime. Et pourtant je m'en détourne, moi aussi, sans que je puisse savoir pourquoi », conchiude il quesito della felicità con questa sospensione che non è se non il presentimento di quell'altra sublime soluzione che — nella rinunzia ad una felicità egoistica e puramente individuale — vede dischiudersi l'orizzonte di un amore più vasto, integralmente umano, e per questo universale.

TARROU O DELLA SANTITÀ SENZA DIO

Ed è nella figura di Tarrou che tale nuovo tema affiora con l'aspirazione alla « sympathie » verso tutti gli uomini come cammino per arrivare alla pace.

Ma rifacciamoci un istante dall'inizio: vi era un altro aspetto dolorosamente nostalgico del male: determinando l'isolamento della città e la separazione di coloro che s'amano, i suoi abitanti erano stati « retranchés, dice Camus, de cette chaleur humaine qui fait tout oublier » mentre la peste aveva mostrato il suo vero volto che è: « esilio e separazione, nel senso profondo del termine ». Altro aspetto essenziale, questo, della condizione umana. Tarrou è l'uomo che più segretamente ne soffre e — appunto perché il suo mal d'esilio si è fatto più irrimediabile e profondo — desidera, con pochi altri, la riunione « avec quelque chose, dice Camus, qu'ils ne pouvaient pas définir, mais qui leur paraissait le seul bien désirable. Et faute d'un autre nom, ils l'appellaient quelquefois la paix ».

È nella sfumatura — squisitamente umana e cristiana — di questa sconfinante esigenza che Tarrou, più segretamente di ogni altra figura, impersona l'autore.

Per questo egli è l'uomo in cui si precisa l'aspirazione alla santità, ch'egli dice « senza Dio » in quanto inclusa, per lui, in quest'ordine umano; ed alla quale egli perviene — lo si noti attentamente — dopo aver constatato ch'essendoci le calamità, i flagelli e le vittime: « Il faudrait, bien sûr, dice, qu'il y eût une troisième catégorie, celle des vrais médecins », riprendendo così il tema dell'apostolato dell'amico Rieux, ma per portarlo più in alto nel presentimento, confuso, che vi è un nesso misterioso tra apostolato e santità, si conclude:

« En somme, dit Tarrou avec simplicité, ce qui m'intéresse, c'est de savoir comment on devient un saint ».

« Mais vous ne croyez pas en Dieu », risponde Rieux.

« Justement. Peut-on être un saint sans Dieu, c'est le seul problème concret que je connaisse aujourd'hui ».

La confessione è straordinariamente significativa perché, se cerchiamo cogliere nella figura di Tarrou — che, dice Camus, aveva vissuto « dans le déchirement et la contradiction » cercando sfuggire « all'antinomia della condizione umana » — l'immagine di questo santo senza Dio vediamo ch'essa si compie soltanto nel momento della sua bellissima morte. Non è tuttavia l'immagine attiva e positiva che corrisponderebbe a quella misteriosa « terza categoria » dei « vrais médecins » a cui Camus accenna senza poterla definire.

Qui ci soccorre Pascal con il rigore delle sue distinzioni qualitative. Rileggiamo quel suo straordinario frammento n.ro 793 in cui traccia la distanza dai corpi agli spiriti, e l'altra — infinita — dagli spiriti alla carità; e avremo — come bene rileva Romano Guardini nel suo libro *Pascal ou le drame de la conscience chrétienne* — tre ordini di realtà che si distaccano l'uno dall'altro: i corpi, gli spiriti, la santità o il soprannaturale.

Camus bene avvertì i due primi ordini, misurando la distanza che li separa; ma non è ancor giunto a scoprire la differenza di genere che intercorre tra il secondo e il terzo ordine la quale, secondo il Guardini, è quella che separa il naturale dal soprannaturale. Perciò volendo racchiudere la santità nel secondo ordine — soltanto degli spiriti — anziché nel terzo — della carità — sbaglia la collocazione del quesito che lo interessa, e non ne trova la soluzione adeguata.

« Pour faire d'un homme un saint — gli obietterebbe Pascal —, il faut bien que ce soit la grâce, et qui en doute ne sait ce que c'est

que saint et que homme ». Con le quali parole risponde, mi pare, a quel « concreto problema » — « savoir comment on devient un saint » — che a tutt'oggi interessa Camus con la decisiva affermazione che non si dà vera santità senza Dio. Il che viene ancora a confermare come la sua terza categoria dei « vrais médecins » (ch'egli bene presentisce condizionarsi a questo tirocinio di santità) appartiene soltanto più a questo terzo ordine — della carità — segnalato da Pascal: lo stesso che dire quello dei santi e degli apostoli del Cristo, vittoriosi degli inferi e della morte, che soli potranno offrire a Camus la definitiva risoluzione dei problemi che la *Peste* tanto esattamente prospetta.

Infatti se, come bene dice ancora il Guardini, « la creazione è ordinata alla grazia, non è propriamente colta nella sua ultima verità che in relazione con essa ».

DELLA MORTE DI TARROU O DELLA IMMAGINE DELLA MADRE

È molto onesto Camus quando, rimanendo chiuso nel suo circolo umano, conchiude: « Per tutti coloro che si erano rivolti al di sopra dell'uomo a qualche cosa che non immaginavano neppure, non vi era stata risposta ». Per questo Tarrou non aveva mai conosciuto, lui pure, la speranza. Ci rimane tuttavia ancor da esaminare qual è il valore ultimo, di per sé valido, ch'egli registra in questo conchiuso ambito umano il cui limite estremo è la morte: « Solo Tarrou, dice Camus, sembrava aver raggiunto quella difficile pace di cui aveva parlato, ma non l'aveva raggiunta che nella morte... ». È allora la nuova inflessione che il motivo della morte (così acerbo nel mondo dell'assurdo) sta acquistando ora, perché congiunto a quello dell'amore, nel significativo episodio della morte di Tarrou, l'espressione-limite, del tutto realizzata, di questa patetica grandezza umana che vive desolatamente di sé, senza speranza in un domani che la sollevi oltre il proprio limite (Era ancora Pascal che diceva: « L'homme passe infinement l'homme »...).

Sentendo la sua stanchezza egli ne ha il presentimento, e, sapendo che vi è sempre un'ora, dice Camus, in cui l'uomo è un vile (« Mai sarò un vile! », gridava Beethoven, l'altro santo umano) Tarrou chiede soltanto di superarla. Pare qui delinearsi la figura dello stoico antico; ma essa acquista la tenerezza di una sfumatura umana tutta nuova se questo coraggio di fronte alla morte che sente venire Tarrou lo ri-

trova componendosi in un'unica, suprema immagine: quella del figlio che cerca la madre.

È l'ordine del *Malentendu*, « celui où personne n'est jamais reconnu » che qui sta per capovolgersi; perché dove mai Tarrou troverebbe la vissuta esperienza di quell'amore — « la sympathie » — che si delinea come la legge di un mondo nuovo ove, attraverso di essa, ci si riconosce, se non nella nascosta, silenziosa immagine della madre di Rieux, la quale — trattenendolo presso di sé nel momento in cui è colpito dalla peste — riconosce nello « straniero » il proprio figlio? Ella annulla così l'atroce immagine dell'altra madre — quella del *Malentendu* — che, nel dolore di averlo sacrificato, perché non lo aveva conosciuto, trova la propria condanna; ed è la figura più umile e sublime dell'intero racconto. Colei che « connaissait tout, dice Camus, sans jamais réfléchir »; di cui Tarrou ammirava « la façon qu'elle avait de tout exprimer en phrases simples »; e che « avec tant de silence et d'ombre, elle pouvait rester à la hauteur de n'importe quelle lumière ». Ed è in lei che Tarrou ritrova il volto della sua stessa madre che, dice, « j'ai toujours voulu rejoindre » poiché, per lui, essa non era morta, ma si era soltanto « effacée un peu plus que d'habitude ».

Ora tutto ciò è così meravigliosamente semplice, così vissuto, rimeditato e sofferto da suonare assolutamente autobiografico. Non possiamo fare a meno di ricordare quest'altra testimonianza: « Mia madre era vedova, ci dice Camus, doveva lavorare duro per noi, ma non ho mai sentito da lei una parola amara ».

Ci sono delle cose veramente incomparabili in lui: quello che colpisce è la lucidità con cui si affisa all'essenziale; e l'alta poeticità con cui l'esprime (e tutto un capitolo sulla nuova, stupenda classicità del suo stile resterebbe da scrivere).

Orbene, se il suo Sisifo era costretto in uno sforzo « où tout l'être s'emploit à ne rien achever » (questo il senso della sua tragicità) Tarrou, ora, affisandosi alla vecchia madre mentre mormora: « Maintenant tout est bien » si compie: sembra colmare il suo destino. È in questa poeticità, in questa luce — la quale « di dolcissimo odor manda un profumo che / il deserto consola », come direbbe il nostro Leopardi — ch'egli, morendo, sembra trovare l'acquietamento del suo tumulto umano, l'accettazione della peste e la sua pace. Qui l'amore ha ritrovato nel motivo della più pura tenerezza umana — quella della madre — il divino soffio della sua sacralità; e ci chiediamo se Camus non sta allora per approdare a quella patria verso la quale il figliuol prodigo del suo *Malentendu* (questo personaggio altamente simbolico, che cela una premessa incommensurabilmente

profonda) si era messo in cammino. Egli era quel « cuore fiero », quell'« anima esigente » che, avendo conservato la sua innocenza non aveva perduto la speranza, ed avrebbe voluto, dice Camus, « ritrovare il suo tetto », farsi riconoscere da quelli di casa, e « portare loro la felicità » —, e che pare misteriosamente adombrare, in quest'ordine umano (ma come Camus potrebbe sospettarlo?), quell'altro sublime figliuol prodigo — il « Figliuol dell'uomo » — il quale, dice S. Giovanni, « è venuto in casa sua » (e portava all'uomo quel compimento della sua felicità nell'assoluto ch'è la salvezza cristiana), ma — dice ancora l'evangelista — « i suoi non l'hanno ricevuto », « il mondo non l'ha conosciuto ».

L'assurdo era nato, secondo Camus, da « cette confrontation entre l'appel humain et le silence déraisonnable du monde »; ma ora, dopo la venuta del Cristo, il grido del cuore: « Je veux que tout me soit expliqué ou rien » ha avuto la sua risposta: poiché ciò che per Rieux significa essere un uomo corrisponde nel Vangelo a ciò che per Tarrou significa essere un santo —, il tratto decisivo che definisce veramente l'uomo essendo stato ritrovato, per mezzo del Cristo, nel suo ristabilito rapporto con Dio.

Ma questo passo verso l'unità, o sintesi totale dell'uomo, per Camus rimane da compiere, perciò il dialogo dei due amici qui finisce con la loro irrimediabile separazione. Ad essa fa riscontro la muta desolazione di Rieux ove riecheggia, a distanza di un secolo, quella stessa desolazione leopardiana — « Perì l'inganno estremo, / Ch'eterno io mi credei » —, alla quale queste incomparabili pagine sulla morte dell'amico strappato senza speranza all'amico non sono inferiori per tragicità e grandezza.

No, conchiude Rieux: « Il n'y a pas de paix sans espérance... ».

DELLO SCANDALO UMANO E DELLA RIVELAZIONE

Avendo sin qui constatato come al mondo del nonsenso e dello assurdo — questo mondo irrazionale che « non ha significato » — Camus contrappone « quel qualcosa che ha un significato », « cioè a dire l'uomo »; e s'impegna nella ricerca di questa « verità dell'uomo » (da lui sentita ellenicamente come la necessità di comporre, con il perituro e tutto ciò che dovrà perire, quel volto che, « renitente al fato », dell'uomo rispecchi la dignità e la bellezza) —, proclamiamo ch'è su questa stessa « verità dell'uomo » (rivendicata dal cristianesimo come sua premessa essenziale) che si basa la credenza in quel Dio che, innanzi tutto si disse: « Il Figliuol dell'uomo ». Conviene

non mai scordare, nel giudicare Camus, quell'importante parola di Péguy: « C'est souvent d'une âme païenne que l'on fait la meilleure âme chrétienne ».

Questo il grande valore dell'umanesimo tragico da lui proposto, come già, del resto, dal nostro Leopardi. E non a caso avvicino queste due figure: sarebbe facile e appassionante dimostrare — avendo rilevato i loro molti punti di contatto — come è al nostro grande Leopardi de « La Ginestra o il Fiore del deserto » che Camus definitivamente si accosta allorché dichiara: « Rifiutandomi di accettare un universo torturato volevo che gli uomini s'incontrassero in solidarietà per entrare in lotta contro il loro indegno destino ». Sì, anche Leopardi aveva sostenuto che il suo pessimismo tragico aveva un valore morale in quanto potenziava negli uomini le forze della resistenza e della virtù (e una virtù civile), tutti affratellandoli nella coscienza della comune sventura. Né si deve scordare come tanto per lui — al quale non si può attribuire, come volle il Carducci, l'ideale di un socialismo universale — come per Camus — che va sempre più scostandosi dal comunismo — questo ideale di fraternità sembra inclinare più verso la fratellanza cristiana che verso l'utopia rivoluzionaria, anche se l'oscillazione fra i due poli è ancora sensibile.

« Non! je n'avais pas à veiller sur mon frère », aveva gridato la spaventevole Marta nel *Malentendu*. Nella *Peste* si precisa invece il sentimento contrario: è questo il solo, imprescindibile dovere umano. Dovere che, spinto sino all'estremo, culmina nelle parole del Cristo: « Non conosco amore più grande di quello di dare la vita per l'amico ».

Ancora una volta: è su questa base di solidarietà universale (estesa, nel campo cristiano, a solidarietà nella colpa: è questo il senso del peccato originale) che l'ultima verità cristiana dell'innocente che espia, e paga per tutti — tutti riunendo definitivamente nel suo Nome — rientra nell'ordine. Per tal modo il motivo dello « scandalo umano », registrato da Camus come la giustificazione, inoppugnabile, della sua rivolta, è, nella figura del Cristo, — che assume non solo la sofferenza dell'innocente, ma altresì quella del giusto (Socrate condannato a morte!) — completamente capovolto perché portato sul piano della Redenzione divina, inserito nell'ordine del soprannaturale; ma non eliminato. Esso permane, anzi, come un singolare pericolo, perché ciò che definisce la Rivelazione — dice testualmente il Guardini — è questa « possibilità dello scandalo », mentre, secondo lui, la stessa ambiguità pascaliana non è altro che il vecchio fenomeno biblico dello scandalo, inseparabilmente legato alla Rivelazione. Lo sviluppare queste verità ci porterebbe ora molto lontano. Ricordiamo

soltanto quest'ultima parola del Cristo: « Beato chi non si scandalizzerà in me » (Matteo, 11, 6); e rileviamo come qui si delinea il tema che albeggia nell'ultimo lavoro di Camus *Les Justes*, ove non si dà più « azione giusta » senz'amore (e lo riprenderemo altrove).

Ci rimane soltanto più da registrare, per concludere il nostro studio, come — su questo piano della verità rivelata — alla necessità dell'espiazione corrisponde la nozione di peccato.

E tocchiamo il punto definitivo: perché è questa mancata registrazione del male umano come possesso demoniaco e come « peccato » che interdice assolutamente a Camus l'accesso a quell'integrale mondo cristiano che pur sotto molti aspetti così nobilmente presentisce. Ci appare allora l'altro aspetto oscuro, a volte contratto, del suo volto tragico rispecchiante quel mondo dell'assurdo che non è se non il volto del male —, una nuova « categoria del demoniaco », com'ebbe a definirlo egregiamente egli stesso a proposito di Kierkegaard —, quale si presenta oggi all'uomo moderno. Mentre la dialettica di questo nuovo temibile satanismo non è che quella « logica della follia » così possentemente drammatizzata nell'impressionante figura di Caligola; il quale all'assurdo contrappone « l'impossibile » (è questo il significato della sua demenza: quella « libertà senza limiti » ossia, che farà di lui la caratterizzazione simbolica « du pouvoir délirant du destructeur ») là ove il Cristo al « peccato » contrappone la sua « grazia » (il soffio creatore dell'amore di Dio). E non sarebbe allora interessante dimostrare come « l'impossibile », nato dall'assurdo, non è altro che l'ultima deformazione, nel demoniaco, della stessa potenza divina, quale appare, è si manifesta, nel miracolo? Per questo Caligola vuol essere Dio, si sostituisce a Dio. È dunque la coscienza del « peccato » e non soltanto la coscienza dell'« assurdo » (perché questa presunta « divine clairvoyance du solitaire », rimane un puro atto d'orgoglio intellettuale se disgiunta dal senso della responsabilità umana) la condizione necessaria per una presa di posizione cristiana. È il grido prorompente dal povero pescatore, Simone, al primo contatto con il Cristo: « Scostati da me ché son uomo peccatore! », che lo immette repentinamente nel segreto del Cristo stesso se Gesù, di botto, gli risponde comunicandogli la sua potenza: « Non temere, da oggi in poi sarai pescatore d'uomini ».

Solo la metaformosi, o il compimento, di questa « coscienza dell'assurdo » (a cui tutto è permesso perché non vi è Dio) in « coscienza del peccato » (a cui tutto non è più permesso perché è ristabilito il rapporto con Dio) farebbe di Camus il cristiano che, sotto quest'aspetto non è, sanando quel conflitto d'esistenza (di un essere finito che urta nei suoi stessi limiti) in cui egli ancor così tragicamente si dibatte.

E ci rimane un'ultima domanda: in tutta la sua opera, così chiusa a questa nozione di peccato, vi è un qualche punto in cui essa presenti una breccia? Rispondiamo di sì: è proprio quel suo *Etranger* che, condannato a morte per aver ucciso un altro uomo, non sente se non la gratuità del suo atto, e oppone a un mondo totalmente privo di senso quella sua superiore « indifférence clairvoyante » che mimetizza la stessa « sublime indifferenza dei santi » —, è proprio lui che ha la prima scossa: nel momento cioè in cui, durante quel suo irrisorio processo — per lui totalmente privo di significato —, lo si accusa, per confermare il suo cinismo, di avere, di fronte alla propria madre morta, bevuto il caffè latte e fumato una sigaretta (profanato il sacro che Camus registrerà più tardi). « Allora per la prima volta ho compreso ch'ero colpevole », registra semplicemente l'autore. Prendiamo atto: è un momento importante in tutta la sua opera; a cui farà riscontro l'altro, che lo completa nell'universale: « Nous sommes tous coupables », dice Tarrou.

Tuttavia bisogna precisare come questo senso della colpevolezza umana nato dalla coscienza della solidarietà umana non è ancora, precisamente, la « nozione di peccato » basata non più sul particolare rapporto dell'uomo all'uomo soltanto, ma dell'uomo a Dio. In questo senso la risposta dell'« Etranger » al prete che lo visita nella sua prigione: « Gli ho detto che non sapevo che cosa fosse un peccato », ancor rimane interamente valida per Camus.

Concludiamo: era Bernanos che, poco prima di morire (la preziosa testimonianza ci è fornita da Henri Massis), diceva: « Senza il dogma del peccato originale io non crederei ». E ancora: « È molto più grave, o almeno molto più pericoloso, per l'uomo, negare il peccato originale che negare Dio ». È così ch'egli ha individuato, con insuperabile chiaroveggenza, il supremo pericolo del mondo moderno: quello in cui Leopardi quanto Camus (questi due sovrani ingegni che di greco non hanno questo soltanto) si sono arenati senza via d'escita. Per questo la loro rivolta, sebbene virilmente valida come rifiuto al male, è senza appello: in quanto, come dice testualmente Camus, pur condividendo con i cristiani uno stesso orrore del male non condividono la loro speranza.

E a questo proposito, occorre proclamarlo, ha ragione Camus di richiamare i cristiani di oggi a quella « virtù di rivolta e d'indignazione » che loro appartenne un tempo; ha ancor più ragione di fieramente indignarsi di fronte alla loro « ostinazione nel compromesso » che vanifica la stessa eroica lezione del Cristo (di cui ricordo, ancora una volta, le parole ai Settanta).

Alla sua domanda: « Socrate sarà ancora solo? Non c'è niente in lui che vi spinga a raggiungerci? », non abbiamo che una risposta da dargli: « tutto », perché, l'abbiamo visto, non c'è posizione umana di Camus — tranne il suo rifiuto alla nozione di peccato — che non sia da noi pienamente accettabile.

Sì, abbiamo molto da imparare, noi cristiani, da *L'Homme Revolté* (è questo il titolo dell'ultimo libro uscito di Camus; e scriverò ancora qualcosa sul valore morale di questa rivolta), perché è il deciso, assoluto cristianesimo dei primi tempi che il tragico umanesimo di Camus — come quello del nostro Leopardi — tende a generare dal suo seno: è il tipo di quel primo grande cristiano che, dinanzi alla gola spalancata del leone, sostiene l'assurdo, offrendosi vittima innocente per la salvezza del mondo.

Allora ha ragione Camus di gridare: « Quello che so, e fa talvolta la mia nostalgia, è che se i cristiani si decidessero, milioni di voci — milioni, capite — si aggiungerebbero nel mondo a un pugno di solitarî che, senza fede né legge, difendono oggi un po' dappertutto e senza tregua, i bambini e gli uomini ».

Sono parole gravi: perché noi siamo coloro che hanno tutto da imparare specie dai più afflitti e più sperduti tra gli uomini.

VALERIA LUPO

LA LEGISLAZIONE SOCIALE NELL'AGRICOLTURA ITALIANA

CHE la legislazione sociale, nell'agricoltura italiana, sia stata realizzata con notevole ritardo nei confronti coll'industria è innegabile: né di ciò si può stupire chi la considera come la conseguenza di una acquisita capacità di comprendere e di volere da parte di quelli ai quali è rivolta, anziché di una elargizione dall'alto. Certo si è che più tardi i lavoratori agricoli hanno saputo dare alle loro aspirazioni, ai loro diritti l'appoggio di una organizzazione sindacale.

Ci pare ad ogni modo che possa avere interesse un esame dello stato di fatto: è lontano da noi il proposito di fare affermazioni di carattere politico; ma crediamo giusto affermare senz'altro che la legislazione sociale nell'agricoltura ha fatto notevoli passi: si è certo molto camminato da quando Luigi Luzzatti, nel 1912, insisteva perché l'assicurazione infortuni sul lavoro dall'industria fosse estesa all'agricoltura, in contrasto colla viva resistenza del Senato motivata col dubbio che « l'agricoltura non avrebbe potuto sopportarne il peso ».

Sarà opportuno — prima di entrare in argomento — definire in modo preciso che cosa si intenda per « legislazione sociale ». Lionello R. Levi ne dà la seguente definizione: « *la sfera dell'ordinamento giuridico-amministrativo che ha per oggetto la tutela della classe lavoratrice per fini di interesse generale* » (1).

La tutela, oggetto della legislazione sociale, « si realizza con la disciplina di alcuni aspetti del rapporto individuale di lavoro e con l'adozione di determinate forme previdenziali e assistenziali ».

Potrebbe avanzarsi il dubbio sulla opportunità o meno di considerare la prima parte, riguardante il rapporto di lavoro, colla seconda, interessante la previdenza e l'assistenza; ma fa osservare giustamente lo stesso Levi che l'unitarietà è perfettamente giustificata dal fine cui tutti gli istituti concorrono: la *tutela*, in senso lato,

---

(1) *Istituzioni di legislazione sociale*, ed. Giuffrè, Milano.

della classe lavoratrice, e dall'identità di molti soggetti attivi e di quelli passivi dei vari istituti, dalla comunanza dei principi generali e della tradizione politica e della tradizione scientifica che, pur distinguendo tra leggi protettive e leggi di previdenza, comprendono le une e le altre in un unico sistema.

Noi non intendiamo, ad ogni modo, nelle brevi pagine che seguiranno, teorizzare sull'argomento, né ci basterebbe lo spazio, ma solo indicare provvidenze e interventi a favore delle categorie agricole; per primo individuiamo i « soggetti passivi » della legislazione sociale che sono i « datori di lavoro » e i « prestatori d'opera ».

I *primi* esercitano una « attività intesa a conseguire ricchezze vegetali ed animali, provocando, favorendo o dirigendo le forze della natura, coltivazione del fondo, silvicoltura, allevamento del bestiame, trasformazione e vendita dei prodotti » (art. 2135 del cod. civ.): essi sono così suddivisi: conduttori non coltivatori 253.093, conduttori-coltivatori 4.192.060: in complesso 4.445.693: fra i conduttori sono compresi anche i coltivatori diretti, i quali sono soggetti alle leggi sociali quando abbiano alle loro dipendenze personale salariato non influendo la dimensione dell'impresa sulla loro applicazione.

I *secondi*, lavoratori subordinati o prestatori di lavoro, sono quelli — secondo la definizione del cod. civ. art. 2094 — « che si obbligano, mediante retribuzione, a collaborare nell'impresa, prestando il loro lavoro intellettuale o manuale alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore ». Ne deriva che la figura del lavoratore subordinato è caratterizzata dalla prestazione del lavoro a retribuzione e dalla subordinazione: questo elemento vale a distinguerlo da quello autonomo il quale può essere soggetto passivo della legislazione sociale in quanto datore di lavoro.

Prestatori di lavoro subordinati, secondo la legge, non sarebbero i lavoratori in compartecipazione (mezzadri e coloni parziali) i quali hanno la figura di associati e come tali non possono essere soggetti passivi delle leggi sociali: per ragioni d'ordine diverso — come vedremo — ad essi è stata estesa, ad esempio, l'applicazione della legge sugli infortuni sul lavoro: i lavoratori subordinati o prestatori di lavoro sono rappresentati in agricoltura dai compartecipanti in numero di 41.377, dai lavoratori a giornata (qualificati e non qualificati) in numero di 1.731.770, dai lavoratori a contratto annuo (qualificati e non qualificati) in numero di 381.785.

Abbiamo indicati come « soggetti passivi » delle leggi sociali i datori di lavoro e i prestatori d'opera: vi sono casi, anche nel campo agricolo, nei quali esse trovano applicazione, nonostante la mancanza di un rapporto di lavoro: un esempio è l'obbligo al proprietario del

fondo, coltivato a risaie, ove il datore di lavoro non vi attenda, di fornire l'acqua potabile ai lavoratori addetti (art. 214 T. unico delle leggi sanitarie): un altro è l'obbligo per il proprietario, per l'usu-fruttuario, per l'enfiteuta del terreno di provvedere alla spesa per l'assicurazione obbligatoria infortuni degli addetti al fondo (ciò è dovuto a necessità pratiche di esazione del contributo), un terzo caso si verifica allorché la tutela sia estesa ad alcuni componenti della famiglia del lavoratore: ciò, ad esempio, avviene per le prestazioni dell'assicurazione contro la tubercolosi riguardante la cura.

Dei « soggetti attivi » della legislazione sociale, vale a dire degli organi dello Stato, burocratici e collegiali e delle persone giuridiche pubbliche, chiamati ad applicarla, diremo più avanti.

* * *

Ci soffermeremo, per primo, su quel complesso di provvedimenti coi quali lo Stato ha creduto di dovere intervenire ed è intervenuto di fronte ai diversi problemi dei rapporti fra datori e prestatori di lavoro, del collocamento, della tutela e della difesa, della prevenzione degli infortuni del lavoro ecc. ecc. Era ed è naturale che, date le condizioni diverse nelle quali si svolge il lavoro dei campi, molte disposizioni imposte a favore dei lavoratori dell'industria e del commercio dovessero subire variazioni anche notevoli in agricoltura o dovessero trovare applicazione attraverso i contratti collettivi di lavoro.

La creazione del rapporto o contratto di lavoro è disciplinato dal Codice civile in modo uguale per tutti (prestatori d'opera agricoli e non agricoli): la legge, nelle forme previste dalla Costituzione (art. 70 e seguenti), è l'unica fonte di norme giuridiche anche in materia economica e sociale: al Consiglio dell'economia e lavoro la Costituzione riserva il diritto di iniziativa e di partecipazione a formare speciali leggi: la nuova legge sindacale potrà precisare meglio la sostanza dei contratti collettivi di lavoro. Ma, per quanto riguarda il contratto di lavoro, nulla di particolare per l'agricoltura: un esame speciale richiedono viceversa le « limitazioni influenti sulla formazione del rapporto di lavoro: età e sesso, collocamento », e sullo svolgimento del medesimo: orario, riposi ecc.

Per quanto ha rapporto all'età, la legge vigente 26 aprile 1934 n. 653, che esclude dal lavoro i fanciulli di meno degli anni 14, non è estesa ai lavoratori agricoli: tale esclusione deriva dalla minore pericolosità per la salute del fanciullo e dalla impossibilità o difficoltà di garantire l'osservazione della norma. L'art. 11 della leg-

ge però stabilisce che « i carichi di cui possono essere gravati i fanciulli, i minori di 17 anni e le donne di qualunque età per lavori di trasporto e di pesi — anche se inerenti a lavori agricoli — sono: per trasporti a braccia e a spalla: maschi sotto i 15 anni, Kg. 15, fra 15-17, Kg. 21: femmine sotto i 15, Kg. 5, da 15 a 17, Kg. 15, sopra i 17, Kg. 20. Per i trasporti su carri 8 volte i pesi indicati. La legge 26 agosto 1950 n. 860 tutela le lavoratrici-madri addette a lavori dell'agricoltura (salariate, braccianti e compartecipanti) accordando alle salariate fisse, obbligate o partecipanti una volta tanto 12.500 lire, alle braccianti o compartecipanti « abituali » 12.500, « occasionali » 7.500, « eccezionali » 6000 lire nel periodo di gravidanza e una uguale somma dopo il parto: alle impiegate nelle aziende agricole una indennità pari all'80% del compenso per il periodo di assenza dal lavoro (questa è vietata nei 3 mesi precedenti il parto mentre dopo il parto l'assenza dal lavoro dura 8 settimane).

Il collocamento dei lavoratori è definito una funzione pubblica: chi vuole lavoro deve iscriversi nelle liste presso gli Uffici di collocamento istituiti per legge: il mediatorato, anche gratuito, per la mano d'opera è punibile, quindi proibito: i datori di lavoro devono assumere dagli Uffici di collocamento i lavoratori dei quali hanno bisogno salvo il caso di aziende rurali con non più di sei dipendenti limitatamente alle zone mistilingui o montane da determinarsi.

Il Decreto ministeriale 30 giugno 1940 consente ai datori di lavoro la richiesta *nominativa*, anziché *numerica*, agli Uffici di collocamento per l'assunzione di lavoratori agricoli qualificati e specializzati quali ad es.: capi casari, casari, seminatori, trattoristi, addetti alle macchine agricole, potatori, innestatori, addetti alla stalla ecc.

È in tale eccezione il riconoscimento della importanza che possono avere ed hanno in agricoltura la qualificazione e la specializzazione dei lavoratori.

Di notevole importanza sono le disposizioni della legge 16 settembre 1947 n. 929 intese ad assicurare il « massimo assorbimento di lavoro mercè l'imponibile di mano d'opera »: da notare che il « punto limite di impiego va cercato non solo attraverso il caso di omissione di adeguate cure di manutenzione ordinaria e straordinaria, ma anche e specialmente nella considerazione del « massimo di produttività che dall'incremento della occupazione della mano d'opera può derivare ».

Non vogliamo dimenticare qui la legge del 9 aprile 1930 n. 358 intesa a favorire la distribuzione interna di mano d'opera con una determinazione della possibilità di occupazione in ambienti relativa-

mente scarsi di lavoratori di fronte ad altri nei quali la disoccupazione è abbondante.

Una delle conquiste del lavoro più importanti fu quella certamente che stabilisce un limite alla durata del lavoro il cui valore è ad un tempo igienico, economico e sociale. Lo scrivente, per ragioni di età, ha avuto la fortuna di assistere alle prime agitazioni per una limitazione dell'orario giornaliero di lavoro! La Costituzione stabilisce che la durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge e che il « lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite e non può rinunciarvi »: quanto cammino è stato fatto! Ricordiamo che nel 1886 il limite massimo di 8 ore al giorno per i fanciulli di età minore dei 12 anni fu stabilito per legge ma questa non fu applicata. È solo con decreto del 15 marzo 1923 numero 692 che venne stabilito l'orario giornaliero di 8 ore e quello settimanale di 48 per tutti, comprese alcune categorie dell'agricoltura rappresentate dai salariati e dagli avventizi: in ogni modo la determinazione della durata del lavoro è oggetto di trattative sindacali e non sono esclusi i contratti di lavoro a compartecipazione e i mezzadri e coloni.

Lo stesso vale per il riposo settimanale.

È giusto riconoscere che il lavoro dei campi ha necessità sue proprie, offre periodi lunghi di riposo e limiti naturali di durata del lavoro, per cui una importanza maggiore assumono le provvidenze per una casa igienica, le conquiste per salari o compensi più alti che permettano un regime di vita migliore.

Non possiamo dimenticare che vi sono nell'agricoltura « aree » e « categorie » depresse, con un bracciantato in condizioni disumane per un limitato impiego durante l'anno e sono certo provvedimenti concreti la riforma fondiaria, la legge per la formazione della proprietà contadina, l'addestramento professionale e l'aiuto alla cooperazione agricola... vale a dire quel complesso di provvedimenti che valgono ad elevare i contadini e a creare per essi condizioni migliori di vita!

Altro problema è quello del riposo settimanale e delle ferie pagate che, per i lavoratori agricoli, è rinviato ai contratti collettivi di lavoro.

Un problema di particolare importanza riguarda le limitazioni alla estinzione del rapporto di lavoro: in base alla legge (art. 2118 c.c.) il rapporto di lavoro individuale, che non sia regolato a termine, può venire meno per denuncia unilaterale da parte di uno dei soggetti: da qualche tempo è in discussione il problema della imposizione di alcuni limiti all'esercizio della facoltà generale di recedere

in qualsiasi momento dal rapporto, ad esempio per il contratto di mezzadria introducendo la condizione della « giusta causa ».

In verità qualche limitazione è già posta nel caso delle lavoratrici-madri (art. 3 della legge 26 agosto 1950 n. 860) per cui il datore non può licenziare la dipendente in caso di gravidanza durante il periodo di gestazione: tale divieto si estende fino al termine del periodo di interdizione del lavoro nonché fino al compimento di un anno di età del bambino e nel caso di infortunio o di malattia del lavoratore o di suo richiamo alle armi.

Due provvidenze richiamano la nostra attenzione: alludiamo agli interventi nella coltura del riso: le leggi sanitarie intese a garantire l'igiene del lavoro, specialmente nelle risaie con durata limitata di lavoro e riposi nei lavori di monda e di raccolta del riso, l'igiene delle abitazioni per i lavoratori fissi e avventizi nonché la azione intrapresa e svolta per la prevenzione degli infortuni sul lavoro.

Come vedremo più innanzi l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro nell'industria ha preceduto di diversi anni quella per l'agricoltura: lo stesso può dirsi dell'opera diretta a prevenire gli infortuni in agricoltura: opera saggia in quanto tende a divulgare norme, a formare una coscienza antinfortunistica, a rafforzare l'istinto dell'autodifesa.

Gli infortuni sono dovuti spesso al caso, a cause imponderabili; ma è certo che è possibile in parte prevenirli.

È un'alta benemerenza dell'I.N.A.I.L. avere potentemente sviluppata tale attività con ogni mezzo di propaganda, di educazione, di istruzione e di divulgazione.

Oggi l'opera per la prevenzione degli infortuni anche in agricoltura è stata assunta dall'Ente Nazionale prevenzione infortuni, il cui statuto fu approvato con R. D. 25 ottobre 1938 n. 2176: esso proviene dalla libera Associazione (A.P.I.) sorta nel 1894 e successivamente trasformatasi: e subì una definitiva trasformazione con la legge 19 dicembre 1952 n. 2390.

* * *

Cerchiamo ora di esaminare rapidamente quegli eventi, quali l'infortunio, la disoccupazione, la malattia, la invalidità e la vecchiaia... che possono colpire e colpiscono ognuno e contro di essi si impone quella attività che ha nome « *previdenza sociale* », la quale non poteva non tenere conto dell'ambiente e bisogni del mondo rurale.

« Sorge così, — scrive il Levi —, distinta dalla beneficenza pubblica, la previdenza sociale, diretta appunto ad assistere il lavora-

tore in occasione del verificarsi di determinati eventi, connessi o meno con il lavoro prestato e basato sopra una organizzazione di mezzi finanziari costituiti in prevalenza con l'apporto dei datori di lavoro e, talvolta, anche dei lavoratori ».

La attuazione di quanto è indicato è affidata, per l'assicurazione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali all'Istituto Nazionale assicurazione infortuni (I.N.A.I.L.), per le assicurazioni invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria, tubercolosi, ecc. all'Istituto nazionale della previdenza sociale (I.N.P.S.), per l'assicurazione delle malattie all'Istituto Nazionale assicurazione malattie (I.N.A.M.).

Ci soffermiamo sui diversi punti ai quali sono interessate anche le categorie agricole.

Nel 1898 veniva promulgata la legge 17 marzo n. 80, seguita dal regolamento 25 sett. 1941 sull'assicurazione *obbligatoria* degli infortuni sul lavoro nelle industrie, (già, nel 1883, era stata costituita la Cassa nazionale infortuni sul lavoro per la assicurazione *facoltativa*).

È solo col provvedimento del 28 agosto 1917 n. 1430, che l'assicurazione infortuni veniva estesa a favore degli addetti all'agricoltura: essa è applicata a favore degli addetti ad aziende agricole o forestali (il termine « aziende » è da intendersi nel senso di attività).

Per i lavoratori addetti a prestare servizio presso macchine mosse da agenti inanimati o apparecchi a pressione, destinati ad uso agricolo, vale l'assicurazione disposta per le attività industriali.

Il decreto luogotenenziale del 1917 stabiliva che « si intendono assicurati di pieno diritto, contro gli infortuni sul lavoro agricolo, dall'età di 12 anni a 65 compresi, i lavoratori addetti alle attività agricole e forestali contemplate dalla legge e ciò indipendentemente non solo dall'esistenza di un contratto, ma anche da qualsiasi richiesta, denuncia, registrazione o altra formalità del genere ». Oggetto dell'assicurazione sono tutti gli infortuni avvenuti per causa violenta in occasione di lavoro: le spese di assicurazione sono a carico dell'assicurante (proprietario, enfiteuta o usufruttuario), il quale si rivale sull'affittuario nel caso che i terreni siano concessi in affitto: nell'assicurazione agricola il contributo è determinato, per decreto, in ragione della estensione del terreno, della specie di coltivazione, della mano d'opera necessaria e del rischio ed è commisurata alla imposta erariale sui fondi rustici.

Le prestazioni sono dirette al risarcimento economico del danno (indennità giornaliera per invalidità temporanea, rendita per invalidità permanente, rendita ai superstiti e un assegno una volta tanto

in caso di morte) e a fare fronte alle spese di cura, di assistenza terapeutica.

La legge 20 febbraio 1950 n. 64, ha prevista la costituzione di rendite liquidate sulla base di una retribuzione annua convenzionale variante nel caso si tratti di uomini o di donne o di ragazzi. L'indennità giornaliera per invalidità temporanea è stabilita in modo uniforme dalla legge, secondo l'età e il sesso dell'assicurato.

L'assicurazione *obbligatoria* contro l'invalidità e la vecchiaia, per ambo i sessi, venne sancita con decreto del 30 dicembre 1923 n. 3184, modificata in seguito con diversi provvedimenti fra i quali notevole fu la legge 18 dicembre 1926 numero 2900: il regolamento fissava, fra gli scopi, la pensione in caso di invalidità e di vecchiaia: e inoltre la prevenzione e la cura della invalidità: non fu che il primo passo: la assicurazione della invalidità e della vecchiaia fu completata dalla assicurazione alla maternità, con d. l. 13 maggio 1929 n. 850, (che integrò la legge del 1910), dalla assicurazione contro la tubercolosi (R. D. 27 ottobre 1927 n. 2055).

Alla assicurazione di invalidità e vecchiaia sono soggetti tutti i lavoratori *subordinati* (e quindi non lo sono i coloni e mezzadri), compresi nei limiti di età (14 anni compiuti e 60 se uomini o 55 se donne) che prestino lavoro retribuito alle dipendenze altrui: alla assicurazione contro la tubercolosi sono soggetti, pur non essendo lavoratori *subordinati*, *anche* i coloni e mezzadri.

Per ciò che ha riguardo alla *maternità* diremo quando ci occuperemo delle malattie.

L'assicurazione di invalidità e vecchiaia non avviene *ope legis*, come nell'assicurazione infortuni: il datore di lavoro è tenuto a manifestare all'istituto assicuratore la sua volontà, mediante la richiesta della tessera individuale assicurativa: ciò non vale per l'agricoltura, nella quale il sistema unificato di accertamento e di riscossione dei contributi importa, secondo il parere di specialisti, anche la costituzione *pro jure* del rapporto assicurativo. Un uguale criterio può dirsi valga per l'assicurazione contro la tubercolosi.

Quanto alle *prestazioni* diremo che: per la *invalidità e la vecchiaia* esse consistono in una *pensione* in caso di invalidità o di vecchiaia dell'assicurato: in una pensione o in una indennità ai superstiti del pensionato e dell'assicurato in caso di morte di questi: il livello delle prestazioni si è andato gradatamente adeguando al valore della moneta; in esse si è tenuto conto dei figli a carico mentre concorrono a migliorarle il Fondo di integrazione delle assicurazioni, nonché il Fondo di solidarietà sociale: per la *tubercolosi* consistono nel ricovero in case di cura e in sussidi ai famigliari e in

sussidi integrativi post-sanatoriali a favore dei dimessi dalle case di cura.

L'assicurazione *malattie* per gli agricoli è stata preceduta, col 1925, da Casse mutue malattie: nel 1929 sorse la Federazione nazionale delle Casse malattie per lavoratori agricoli, finché si giunge al D. 14 luglio 1937 n. 1485 e al D. 4 dicembre n. 2221 che regolò l'importante problema: le leggi 9 aprile 1946 n. 212 e 213, che disciplinano tale assicurazione nei settori dell'agricoltura e dell'industria: il 212 è stato modificato con D. L. 9 settembre 1947 n. 981.

Oggetto dell'assicurazione è il rischio di malattia: i contributi sono pagati dal datore di lavoro: le prestazioni variano a seconda delle categorie occupate nell'agricoltura e cioè: salariati fissi, assimilati, obbligati, braccianti, compartecipanti, indennità giornaliera, assistenza sanitaria, compresa la farmaceutica e ospitaliera: hanno diritto all'assistenza generica, ospedaliera e specialistica anche i famigliari a carico: uguale trattamento ai braccianti o compartecipanti abituali: i braccianti e compartecipanti occasionali hanno uguali prestazioni ma nulla hanno le persone a carico: i braccianti eccezionali non hanno la prestazione farmaceutica: i coloni e mezzadri godono dell'assistenza sanitaria, generica, ospedaliera e specialistica e nulla compete ai famigliari.

Come già fu accennato, per la *maternità* la prestazione può considerarsi un contributo supplementare della assicurazione malattie; consiste in una indennità giornaliera pari all'80% della retribuzione, durante i tre mesi precedenti la data presunta del parto e le 8 settimane successive oltre la assistenza medica e l'assistenza di parto: se però le lavoratrici agricole non hanno qualifica impiegatizia, è corrisposta loro, per lo stesso periodo, una indennità *una tantum* che varia tra le 12 mila e le 25 mila lire pagabili in due rate.

Nelle zone ove si svolge il lavoro agricolo con mano d'opera femminile salariata o compartecipante è fatto invito di istituire camere di allattamento e nidi asilo a carico dei datori di lavoro.

Ai lavoratori della terra sono state estese le provvidenze relative alla assicurazione contro la disoccupazione dalla quale erano esclusi.

Tra gli istituti diretti a garantire il lavoratore da particolari situazioni di bisogno derivanti da salario non rispondente ai bisogni, provvedono gli *assegni famigliari* regolati dal D. L. 17 giugno 1937 n. 1048, dal R. D. 21 luglio 1937 n. 1289, dalla legge 6 agosto 1940 n. 1278 che istituì la Cassa unica, dal D. L. 16 settembre 1946 n. 479, ecc.: sono compresi fra i favoriti dalle disposizioni di legge tutti coloro che prestano lavoro retribuito alle dipendenze da altri: sono esclusi i coloni, mezzadri e compartecipanti e familiari: il rapporto as-

sicurativo è limitato al caso di « vivenza » a carico del lavoratore del figlio o di altra persona ad essi assimilata, moglie e genitori.

Il contributo per assegni famigliari è anche esso a totale carico del datore di lavoro: per quanto riguarda gli assegni per i salariati fissi sono stabiliti in ragione dei figli a carico, della moglie, dei genitori: per i giornalieri in ragione del numero medio di giornate di occupazione stabilite per la Provincia in misura diversa per i figli, per la moglie, per ciascun genitore a carico.

Le entità degli assegni hanno subìto variazioni a favore dei lavoratori: di recente e a datare dal 1 luglio 1953 si è proposto un aumento nelle misure precedenti in ragione di L. 15 per ciascun figlio, di L. 13 per il coniuge e di L. 10 per ciascun ascendente. Per gli impiegati l'aumento è di L. 36 per ciascun figlio e di L. 23 per il coniuge.

Sarà opportuno fornire qualche dato economico relativo alle diverse attività previdenziali e assicurative:

Per le *assicurazioni sociali obbligatorie* gli agricoli erano: per *l'invalidità, vecchiaia, superstiti* in numero di 2.000.000 —, (salariati e giornalieri), tubercolosi 1.000.000 — (compresi mezzadri e coloni): per *assegni familiari* il numero dei lavoratori-anno era, nel 1952, di 1.250.500 e il numero dei beneficiari-anno, 2.298.800: la misura media dei contributi previsti per il gennaio-dicembre 1952 è calcolata in 13.538.000.000 di lire e gli assegni in 15.090.000.000 dei quali erogati 12.400.000.000; dal gennaio al dicembre 1952 gli assegni familiari erogati raggiunsero i 12 miliardi di lire: non è possibile fornire dati sulle prestazioni erogate per invalidità, vecchiaia e superstiti e per tubercolosi *agricoli*: la assicurazione contro la disoccupazione non è ancora in atto. Se si calcola che — su 5.600.000 non agricoli assicurati per l'invalidità, vecchiaia e superstiti — ben 1.978.500 furono i beneficiari nel 1952, si può dedurre un numero di circa 450.000 pensionati agricoli (essendo 2 milioni gli assicurati).

Per le *assicurazioni malattie* valgono i seguenti dati globali: gli assicurati nel 1951 erano 4.108.895 dei quali 2.235.677 coloni e mezzadri; 629.765 braccianti eccezionali, 406.176 braccianti occasionali, 398.733 braccianti abituali ecc.: le giornate di malattia indennizzate 6 milioni 462.371 con una durata media di malattia di 16.770 giornate: le giornate di degenza in ospedali 3.117.327.

Sono interessanti alcuni dati economici: le entrate per contributi 13.711 milioni e le uscite 14.472 milioni.

Interessanti sono i casi di morbilità nel settore dell'agricoltura: 12.74% dovuti a malattie infettive e parassitarie: 12.30% a malattie dell'apparato respiratorio; 10.73% a malattie reumatiche e della nu-

trizione: alte sono le cifre relative a malattie dell'apparato digerente (21.32%), della pelle (10.26%) ecc.

Riassumendo appare evidente la vastità del compito e la importanza degli interventi.

Nel 1952 gli assicurati furono 4.152.176, i familiari 2.121.474: in totale 6.283.650; le giornate di malattia indennizzate 8.333.498: la durata media di malattia di 15.53 giornate: le giornate di degenza in ospedali 3.149.472: di esse 988.921 di assicurati con diritto di indennità, 1.543.066 di assicurati senza diritto di indennità, 617.511 di familiari.

Per le *assicurazioni infortuni sul lavoro* le cifre interessanti l'agricoltura relative al 1951 (quelle del 1952-53 non sono in pubblicazione) sono anch'esse notevoli: i contributi di assicurazione sommano a L. 2.786.398.745.

Per quanto riguarda le uscite: indennità e rendite L. 959.657.162, spese per prestazioni sanitarie, ecc. L. 1.142.747.906, spese per prestazioni a orfani e invalidi 363.480.528: sono da porre in evidenza i 124.865.966 milioni di spese per la prevenzione, ecc.

Qualche dettaglio sulle prestazioni appare interessante: indennità giornaliere per invalidità temporanea L. 215.083.094, ai superstiti per infortuni mortali L. 81.121.736, per cure medico-chirurgiche prestate in ambulatori e ospedali L. 856.622.787; per prestazioni agli invalidi L. 345.482.186, ecc.

Volendo riassumerle qui, le spese sostenute, per il settore agricolo, nel 1952, sarebbero le seguenti:

(milioni di lire): Pensioni L. 28.000; Assegni familiari L. 16.000; Assicurazioni malattie L. 16.000; Assicurazioni T.B.C. L. 4.000; Tutela Enaoli L. 1.000; per un totale di L. 65.000.

Sessantacinque miliardi ai quali vanno aggiunti 4.500 miliardi di spese di amministrazione il che significa un totale di 69.500.000.000 di lire. Occorre aggiungere che coi contributi unificati, coi quali si provvede alle spese di cui sopra, gli agricoltori pagano oltre 3 miliardi per contributi infortuni agricoli e circa un miliardo per infortuni da macchine e per la Cassa impiegati agricoli.

* * *

Abbiamo così indicati i punti fondamentali della legislazione sociale in agricoltura: grado a grado si può dire che in questo campo la gente di campagna va raggiungendo il livello raggiunto dai lavoratori di altre categorie: è in atto la estensione della assicurazione-malattie ai coltivatori diretti: certo non pochi passi sono ancora da percorrere per il miglioramento delle abitazioni, per una continuità

di lavoro, soprattutto ai braccianti e agli avventizi, per una maggiore istruzione elementare e professionale.

Il livello medio della gente di campagna, economico e sociale, soprattutto nell'Italia meridionale e nelle isole, è molto basso ancora: lo Stato ha moltiplicati i corsi di formazione delle maestranze, i cantieri di rimboschimento e di lavoro: una maggiore cura deve essere data alle campagne dove alle scuole, ancora in molte parti, sono destinati locali che nulla hanno da invidiare alle stalle.

Vi è, in breve, ancora molto cammino da fare nelle campagne dove esistono troppe « aree depresse »: i 120-150 giorni lavorativi, di fronte ai 365 nei quali si deve mangiare e vivere, non rappresentano casi rari: purtroppo sono numerosi.

Una attività sociale da svolgere nelle campagne — e in prevalenza fra i braccianti avventizi ecc. —, deve essere intesa a diffondere lo spirito di solidarietà portandoli alla cooperazione agricola nella coltivazione delle terre incolte.

Siamo ben lontani però dall'affermare che la legislazione sociale non abbia fatto notevoli passi anche nelle campagne: l'abitudine settaria di volere chiudere gli occhi alla realtà, non è di chi ha scritto queste pagine.

Il progresso ha raggiunto certo le campagne; ma occorre ancora procedere innanzi: scrive un valoroso scrittore francese, il Laonier-Lachaise: « La legislazione sociale è un edificio in continuo sviluppo e l'opera non avrà mai termine: essa deve adattarsi ai tempi nuovi e tenere conto della mentalità e dei bisogni speciali del mondo rurale ».

La « legislazione sociale » in agricoltura deve mirare non solo a risolvere i problemi dell'infortunio, della malattia, della vecchiaia, della disoccupazione, ecc., ma a legare nel miglior modo il contadino alla terra, a trasformarlo da lavoratore, soltanto manuale, in lavoratore cosciente e capace, a dargli un'anima nuova, l'anima sociale, che si forma nella pratica e nella realizzazione cooperativa della gestione e della coltivazione della terra.

Non dimentichiamo che i rurali rappresentano circa il 45% degli italiani: la loro elevazione economica e morale costituisce e costituirà la più grande fortuna per il nostro domani!

MARIO CASALINI

LA CAMPANA DELLA TRINITA'

Il suono della campana della Trinità giunse alle case squallide di voci nella controra, quando in cucina la serva lucidava ancora il rame delle casseruole e nelle altre stanze figli e genitori riposavano quieti dopo il pranzo di mezzogiorno. Nel sonno agitato della digestione, la voce della campana arrivò remota e incerta; e nel risveglio stordito, le teste sollevate dai cuscini domandarono, nel buio delle camere: « Chi è morto? ».

Dalle scale del portone, dove giocavo con altri ragazzi, anch'io sentii la campana della Trinità e senza nemmeno sapere chi fosse il morto, fui preso da una grande paura e dal bisogno di vedere mia madre. Il pensiero di una notte lunga, con un morto vicino, nella città piccola, stretta di vie e oscura di luci, mi riempì di terrore, interrompendo la mia cattiveria di ragazzo terribile.

I balconi si aprirono improvvisi, le donne ancora discinte di letto apparvero dietro il bianco dei panni stesi al sole, gli uomini in maglietta sporsero le facce appena sveglie nascondendo il corpo in mutande; la strada sotto sembrò il corridoio di una casa, le voci s'incrociavano di fronte: intanto un parlare sparso, fatto di pietà e di meraviglia, sgorgava di bocca in bocca, in un breve idillio fra gente ostile che la morte di un altro rendeva per un attimo amica.

« Chi è morto? », domandarono affacciandosi, e gli occhi in fretta cercarono il balcone di Mariuccia, la moglie di Andrea di Timbone, quello che fa le casse da morto: e Mariuccia rispondeva rispettosa con una soggezione gentile che era un modo confuso di nascondere il disagio per il mestiere crudele del marito.

Al nome del morto la reazione variava secondo i casi: e la commozione, prima di esplodere, costeggiava vari elementi come l'età, la malattia, lo stato economico della famiglia, il numero dei figli e cose del genere che servivano a rendere più o meno cupo tutto l'insieme della tragedia. Un padre che lasciava moglie e sette figli, una mamma che chiudeva gli occhi senza aver visto nemmeno una delle figlie femmine maritarsi, un pezzo di giovane che moriva di tifo, un altro la cui famiglia si era ridotta in miseria per medici e medicine; una morte improvvisa, una polmonite che in otto giorni mandava all'altro mondo un pover'uomo per non essersi cambiata la

maglia sudata: queste sciagure, tremende ed implacabili, strappavano urli di pietà e a volte, quando la morte appariva più una cattiveria della natura che non il solito destino comune a tutti gli uomini, sui balconi le facce diventavano bianche e negli occhi delle donne vagavano le lacrime. Il dolore si trasformava in amore.

Altre volte il morto era un vecchio carico di anni che nessuno più credeva ancora vivo, dimenticato in un letto o sperduto per sempre nella fisionomia dei nipoti diventati adulti. Solo ora, nominandolo, Mariuccia lo risuscitava nella memoria degli uomini, increduli e felici alla tenacia della vita: e quella morte vecchia e senza compassione portava un raggio di speranza nei cuori desolati dal suono della campana della Trinità.

Ma la morte vecchia era difficile. Quella che camminava svelta e feroce era l'altra e faceva terrore. Ai balconi il dialogo diventava racconto.

— « Quanti anni aveva? »

— « Sessantadue ». Ma dalla loggetta a fianco, Rosinella Nastri aggiungeva: — « Aveva gli anni che l'ha fatto campare il Signore »; e quella maniera angusta di concepire la vita era anche la via migliore per accettarne la sorte.

— « E come è morto? »

— « Bronchite e polmonite » — rispondeva pronta la signora Mele, la moglie del medico.

— « Come Dio ha voluto », — commentava rassegnata da parte sua donna Fiuccia Proto, la sorella del prete, mentre dalla strada di sotto Amalia, scacciando le mosche che si agglomeravano fitte sulle bancarelle di frutta, insinuava ignorante e con voce cattiva: « La morte la scusa va trovando ».

Intanto nell'aria sospesa, su quella gente in paura, io vedevo già la faccia del morto che aspettava la notte.

Nella casa tornata quieta, la sera entrava nera e silenziosa dai balconi chiusi. I portoni diventavano bui, le strade oscure, nelle vie gli uomini passavano taciturni, i negozi chiudevano le porte, la luce misera delle lampade fioche sospirava desolazione, i saluti sembravano addii. Forse nelle tenebre il morto già camminava.

Anch'io quella sera risposi al rosario e quell'atto di fede, in un momento di paura, era più il desiderio di una frettolosa conciliazione con Dio — con cui mia sorella Sisina mi faceva sempre apparire in dissenso per le mie impertinenze di ragazzo discolo — che la devozione sincera di una preghiera: ma l'umiltà dell'intenzione doveva bastare al Signore a cui chiedevo solo coraggio per affrontare la notte lunga.

Tra la dispensa e la cucina mia mamma preparò la cena, una sorella apparecchiò la tavola e le altre ricamavano accanto allo scaldino a cui pure io mi stringevo vicino. Tutti dissero il rosario, e quelle voci pie che giungevano da una stanza all'altra, negli odori dei cibi, facevano pensare alla beatitudine dei conventi.

Il mangiare fu lento, i discorsi erano semplici, io dicevo sempre di sì o stavo zitto. Nel nostro stesso portone, in un magazzino che dava proprio nel piccolo cortile sotto di noi, Andrea di Timbone faceva intanto la cassa da morto: e quei rumori di sega, di pialla e di martello arrivavano lugubri alle mie orecchie attente.

Solo mia sorella maggiore, con la crudeltà delle bizzoche, mi tormentava: « Stasera non parli? A te ci vuole un morto per farti perdere la lingua »; e, ostentando un coraggio che le veniva dalla fede, approfittò della mia timidezza per ammonirmi felicemente severa: « Estote parati! ».

Poi continuò malvagiamente: « Senti a me: se vuoi fare una bella cosa, domani vatti a confessare ». E nella sera brutta io facevo buoni proponimenti. Mia madre mi guardò sorridendo con dolcezza come per dire: « Non starla a sentire ». Io le andai vicino con la sedia e le dissi: « Mamma, ho paura ». Lei mi passò una mano sulla fronte e mi rispose: « Non fare lo scemo », riversandomi la testa sul suo grembo. E sul caldo del suo corpo io feci il primo sonno.

Intorno alla tavola la famiglia rimpicciolì in un silenzio di notte. Due delle sorelle erano già andate a letto, quando Sisina ci tirò da sotto i piedi lo scaldino per portarlo in cucina.

Il freddo arrivò sollecito e mia mamma, sebbene mezzo addormentata pure lei, mi risvegliò. In fondo le luci si spensero e, ad una ad una, le camere diventarono buie: « Su, muoviti » — ripeté mia madre. « Stasera non voglio dormire nello studio, — supplicai — voglio stare con te ». Il cuore mi batteva forte, era l'attimo più difficile di tutta la sera. La mamma capì, vide la mia faccia, ritornò tenera:

— « Prendi il materasso », — disse a mia sorella ancora in piedi nell'altra stanza. Mia sorella, infastidita, con la camicetta slacciata, obbedì brontolando: « Se fate così, questo non si corregge mai ». Allora la mamma rivolgendosi a me cercò di mascherare con un rimprovero la debolezza affettuosa: « Più ti fai grande e più stupido diventi ». Ma la soave ipocrisia di quelle parole si capì dalla fretta con cui prese le tavole che erano dietro la porta a bussola mettendole su quattro sedie, due ai piedi e due a capo a modo di spalliera, per improvvisare un letto vicino al suo, che doveva servire a rendere meno agitata la mia notte.

La casa dormiva. Il silenzio era completo e la luce del lumino innanzi al Cuore di Gesù faceva oscillare sui muri le ombre deformate dei mobili. Nel vano dell'uscio lo spirito del morto sembrava pronto a entrare. Dal basso i colpi di martello di Andrea di Timbone continuavano a giungere fino al cuscino, accendendo la mia fantasia di spaventosi pensieri. La soffocazione della cassa da morto chiusa mi dava terrore. Immaginavo le iniziali incrociate del nome in testa alla bara, la croce d'oro sul coperchio di noce, l'odore triste dei fiori, le candele accese intorno al letto di morte. La paura cresceva. Cercai ancora. Vidi il vestito nero sul corpo rigido, le scarpe lucide nuove e leggere, i guanti bianchi sulle mani dure con il rosario tra le dita: ormai il morto girava nella camera. Respirando lento, la mamma mi aveva abbandonato col morto vicino.

« Mamma, — gridai — tu stai dormendo! ». E la mamma, rispondeva nel sonno: « No, non dormo, aspetto che tu t'addormenti ». Intanto io riprendevo fiato nella notte che non finiva mai.

Il pensiero che quella notte un morto fosse in mezzo a noi, abitasse libero in famiglia, in una casa come la nostra, con la cucina e il pane in dispensa, mi atterriva rendendo possibili, nella mia mente sconvolta dalla paura, i fatti e le apparizioni più inimmaginabili: « Mamma, non dormo! » dissi ancora. « Sono sveglia, comincia a dormire », rispondeva con pazienza.

Dalla strada salirono le prime voci. Erano i pescatori che tornavano dal mare. Finalmente la speranza del nuovo giorno mi quetò in un sonno leggero.

Quando suonò Pater Noster i letti erano già vuoti e alla prima messa, nella chiesa fredda di marmi e larga di sedie, di fronte al prete sull'altare, quella mattina c'ero anch'io, con un desiderio di dormire senza paura, che mi teneva assopito intorno alle preghiere degli altri. Fuori la mattina cominciava come una vigilia, gli uomini uscivano ben pettinati nelle vie vuote, Amalfi prendeva luce, il sole salì dal mare.

Le donne tornavano dalla spesa quando già sulla piazzetta dello Spirito Santo le congreghe, i fiori, i preti e gli amici aspettavano il morto per il funerale. Il morto arrivò con i parenti dietro. Le esequie si svolsero belle e lente. Alle undici il morto era già al cimitero. Da quel momento io mi sentii sicuro. Chiuso in una cassa e murato in una tomba, il morto era come se fosse stato catturato: ormai non poteva più muoversi. Giù, in paese, nella casa in lutto tornava la salute e la camera ardente ridiventava salotto. Anche le campane cambiarono voce. Suonò mezzogiorno. Alle finestre le donne cantavano.

GAETANO AFELTRA

IL PRIMO DOCUMENTO DELLA FUGA DI UGO FOSCOLO DAL «DIGAMMA COTTAGE»

Caro Scalvini, Se siete in casa il S.r Andrea vi dirà dove potete trovarmi; — infermo, e giacente, — se no, venite quando potete oggi o domani, — N. 3. *South Molton Street* vicino a Bond Street — secondo piano; ma guardatevi bene dal lasciarvi uscire di bocca il mio nome; bensì domandate di *M.r Flass, a german gentleman who lives in the second floor.* — Qui finanche il medico mi conosce per *M.r Flass*; fate dunque di non chiamarmi per altro nome — Ricordatevi anche che il *M.r Flass* e il mio abitare per ora in città dev'essere un secreto *per tutti* da voi in fuori. Sono stato due volte alla vostra porta giorni addietro né vi ho trovato — Addio —

Martedì mattina —

Questo documento foscoliano, di recente ritrovato, sarebbe stato dato — e certamente accettato — come inedito, se un antico possessore non avesse avuto lo scrupolo di apporvi una annotazione a penna la quale informa che fu già pubblicato in epoca che non precisa, in luogo che non dice, e in un foglio che non si è ancora riusciti a rintracciare (1). Ed è un documento importante perché getta un nuovo raggio di luce sul tristissimo periodo dell'esilio inglese rivelandoci il primo falso nome (quello di «*M.r Flass*» da aggiungersi a

---

(1) E infatti come inedito fu parzialmente riprodotto (come era apparso, parte in un *clichè* e parte nella descrizione, nel *Catalogo* della Libreria Antiquaria di Luigi Banzi di Bologna del settembre 1950) da Guido Perugini nella *Nuova Stampa Sera* del 18-19 dicembre 1951: Rupignè, *Carducci rifiuta un pranzo, Foscolo sfugge ai creditori*). Non era ignoto però al prof. Plinio Carli, che ne trovò una copia incompleta, fornita nell'aprile 1901 da Pietro Cortes, tra le Carte Bianchini; il Bianchini gli aveva assegnato la data: «aprile o maggio 1824».

Sarebbe stato meglio — forse — che l'antico possessore avesse avuto lo scrupolo di non apporre l'annotazione a penna che comunque trascriviamo: «*Autografo di Ugo Foscolo — Lettera che manca nell'Epistolario stampato da Le Monnier, ed interessa al futuro scrittore della Vita di Ugo. La pubblicai nell'Arnaldo — L'ho donata a Pietro Cortes Italiano di fede e di opere. Nicola Gaetani-Tamburini, Brescia 9 Agosto 1867*».

Nicola Gaetani Tamburini nacque in Monsampolo di Ascoli nel 1828 da Giuseppe e Maddalena Tamanti. Eletta figura di patriota e di educatore, fu arrestato nel 1857 quale collaboratore (sotto lo pseudonimo di *Italo*) della accademia secreta dell'*Apostolo Dantesco* la quale si proponeva di diffondere tra la gioventù le idee liberali per mezzo del culto di Dante. Liberato dopo Castelfidardo il 19 settembre 1860, fece parte della Giunta Provvisoria di Governo e fu poi nominato Provveditore agli Studi. Nel 1853 da Ascoli passò a Brescia quale preside del Liceo Arnaldo, e quivi morì il 2 marzo 1870.

Pietro Cortes (1831-1908) fu coraggioso patriota e combattente gloriosamente ferito. Esule in Svizzera, riparò poi a Venezia e a Brescia. Legò al Comune di Venezia le sue raccolte di libri e memorie dell'Indipendenza. Sono entrambi ricordati nel *Dizionario*

quelli, notissimi, di *Florian*, di *Emerytt*, e di *Marriatt*) e il primo alloggio clandestino del poeta braccato dai creditori.

Queste poche parole, ansiose, affrettate, con le quali il povero Ugo chiamò al suo capezzale Giovita Scalvini, sono forse il primo grido, certo il primo documento, della fuga dal *Digamma Cottage*: l'ansia, la preoccupazione di voler avvertire al più presto il vecchio amico — il quale, si noti, è ancora all'oscuro di tutto — risultano chiarissime dall'accenno alle due visite mancate « giorni addietro ».

Siamo dunque nei primi giorni della fuga, e è sicuro ormai che il primo giorno deve essere collocato tra il 21 febbraio e il 2 marzo dell'anno (*bisestile*) 1824, giacché al vecchio termine *ad quem* stabilito dalla notissima lettera di Santorre di Santarosa di quel 2 marzo (1), si è aggiunto ora un nuovo termine *a quo* suggerito dal Vincent (2).

Il « *martedì* » del nostro documento dovrà allora essere quello che cadde proprio in quel giorno 2 marzo, giacché il martedì susseguente (9 marzo) non è già più nei *primi giorni*, e d'altra parte il fuggiasco era già bell'e guarito se il 6 e il 10 era potuto andare a pranzo da Hudson Gurney e a prendere il *thè* con lui al *Travellers' Club* (3), il martedì precedente, 24 febbraio, è troppo vicino al termine *a quo* della fuga (21 febbraio) per consentire le due visite mancate « giorni addietro ».

Del resto la concomitanza della nostra lettera con quella del 2 marzo del Santarosa è dimostrata dall'accenno comune alla malattia del disgraziato fuggiasco. Ma se il 2 marzo il fuggiasco poteva parlare di due visite mancate « giorni addietro » anche il vecchio termine *ad quem* della fuga viene ad essere notevolmente anticipato: il che potrebbe essere il miglior risultato del nostro lungo ragionamento.

---

del Risorgimento Nazionale del Rosi. Sul Gaetani Tamburini abbiamo trovato qualche maggiore notizia nella commossa commemorazione di Giulia Centurelli in: MARTIRI ITALIANI, *Alcune donne pei danneggiati poveri dall'inondazione in Roma* (Venezia, Visentini, 1871) alle pp. 61-66.

Che l'*Arnaldo* fosse un giornale (evidentemente di Brescia) il quale poteva anche vantare una « *Appendice* », si ricava dalla prefazione del volume: *Edgardo Quinet — Studi di* NICOLA GAETANI-TAMBURINI, *Seconda Edizione*. (Milano, Tipografia Internazionale, 1865). Per quante ricerche siano state fatte, anche a Brescia, non si è potuto trovar copia di questo giornale.

(1) *Epistolario* di U. F. Vol. III (Firenze, Le Monnier, 1854), a p. 454.

(2) Il 20 febbraio la bomba non era evidentemente ancora scoppiata se la posta del mattino recapitava all'Hobhouse una graziosa letterina in francese con la quale Ugo annunziava una sua visita per la una, e se lo stesso Hobhouse poteva poi tranquillamente annotare nel suo Diario: « *Walked with Foscolo* ». V. VIGLIONE, *Scritti vari inediti di U. F.* (Livorno, Giusti, 1913) a p. 136; ma ora: VINCENT, *Byron, Hobhouse and Foscolo* (Cambridge, University Press, 1949), a p. 117.

(3) VINCENT, *U. F.*, *An Italian in Regency England* (Cambridge, University Press, 1953, a p. 184; e: *Il Diario di Hudson Gurney* in: *Italian Studies*, vol. I, n. 3, January 1938) a p. 104.

Il 22 marzo Ugo comunicherà anche all'Hobhouse di essere alloggiato vicino a lui sotto un falso nome: ed infatti *Albany Place, Piccadilly*, dove gli aveva indirizzata la lettera del 20 febbraio che abbiamo citata (1) dista qualche centinaio di metri dal nascondiglio di *South Molton Street* rivelato dalla nostra lettera.

Forse solo il prof. Plinio Carli e il prof. E. R. Vincent erano in grado di informarmi, con così grande e liberale gentilezza, che fra i manoscritti foscoliani conservati alla Biblioteca Labronica di Livorno si trova una lettera diretta al Foscolo sotto il pseudonimo di « *M.r Flass* » (2); ma se questo è proprio il falso nome che il nostro autografo ci rivela, l'indirizzo del nascondiglio — se le mie scarse cognizioni della vecchia Londra non mi ingannano — è un altro: « *1 Well Street, Jewin Street* » (3); e questa lettera della Labronica fu scritta dal *Digamma Cottage* il 7 maggio 1824 da quel medesimo « *S.r Andrea* » che nel documento nostro ha il delicatissimo incarico di rivelare a Scalvini il segreto del nascondiglio di « *M.r Flass* ».

Il *S.r Andrea* Schorno era uno svizzero, commerciante (o almeno impiegato di ditte commerciali) disoccupato (4), che Ugo aveva assunto come copista e quasi segretario; il quale durante la latitanza del *Signore* si era fidanzato con la sua domestica, Sarah, deciso a sposarla a dispetto di tutti.

Per le gentili premure del prof. Plinio Carli e della Signora Elisa Botti, direttrice della Biblioteca Labronica, siamo in grado di pubblicare per intero il curiosissimo documento:

---

(1) VINCENT, *Byron, Hobhouse and Foscolo* (Cambridge, University Press, 1949) a p. 117, e a p. 122.

(2) La lettera fu registrata dal Viglione al n. 865 delle *Lettere d'altri al Foscolo* nel *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della Biblioteca Labronica* (*Estratto dal Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*; Pavia, Fusi, 1909, a p. 133). Il Viglione si era quindi reso perfettamente conto a chi era diretta; il non aver rilevato il pseudonimo — né la sua importanza — pare dimostrare che egli non conobbe il nostro documento.

Alla liberale gentilezza del prof. Plinio Carli, l'accuratissimo curatore dell'*Epistolario di Ugo Foscolo* in corso di stampa nella *Edizione Nazionale* della Casa Le Monnier, e al prof. E. R. Vincent della Università di Cambridge, acutissimo indagatore della vita inglese di Ugo Foscolo, devo molte altre preziose indicazioni e notizie; alla gentile premura della Signora Elisa Botti, Direttrice della Biblioteca Labronica di Livorno, devo molte ricerche e il consenso del Municipio di Livorno alla riproduzione dei documenti affidati alle sue cure. Mi è gradito dovere poterli ringraziare — e vivamente — nella *Nuova Antologia*, insieme al Sindaco di Livorno.

(3) Sulla lettera, veramente, fu letto « *1 Wells Street, Jermyn Street* »; ma, sempre che le mie scarse cognizioni della vecchia Londra non mi tradiscano, mi sembra indubbio che l'indirizzo vada decifrato, e forse anche corretto, come lo trovo scritto nei vecchi *Baedeker*.

(4) Che non fosse italiano, già si sapeva; e del resto si capiva anche dal modo con cui in italiano scriveva, anche quando si leggeva il suo nome italianizzato, senza la *h*; che fosse svizzero, nonostante le diverse affermazioni di diversi studiosi, e che fosse un commerciante, o almeno un addetto al commercio, disoccupato, si ricava dagli accenni alla sua « *Svizzera sciocca timidità* », e alla sua decisione « *di poter rientrare nel commercio* » nella lettera che riproduco poco oltre.

(M S S. LAB. Vol. 46 f.° 1)

Digamma Cottage, 7 *Maggio* / 24

Ornatissimo Signor Mio

Avendo preso un partito decisivo mi prendo la libertà d'informarne Lei Signore, in iscritto, pregandola di degnarsi della dedica d'un momento di libertà alla lettura della presente.

Atteso le circostanze pessime in cui io mi trovava dopo che alla metà di Marzo mi cessò quel mio soldo regolare fui obbligato d'intendermi con Miss Sarah per quanto al vitto nei giorni ove io fossi del tutto privo di procacciarmelo, promettendo di pagare il mio debito coi primi soldi che guadagnassi, o al momento che trovassi qualche altro posto; il che dilungandosi di settimana in settimana, senza speranza di collocamento alcuna, e temendo che stanca finalmente del lungo fidarsi, Sarah presto non mi negasse la sua assistenza, quell'assistenza senza la quale io mi sarei trovato nella miseria più grande, io, quindici giorni sono, non senza qualche inclinazione concessa già prima d'allora, tantopiù avendola sempre conosciuta per donna onestissima, e abile per quanto è necessario onde poter rendere felice un marito — mele proposi in maritaggio. Quando ci mariteremo non è ancora certo, ma non va a lungo, e nell'istesso giorno si mariterà anche Miss Tryphona (1), che trasferì lo sposalizio suo per questo motivo, e non per altro.

Ora, se come stando in casa Sua, era di mio dovere fargliene menzione prima d'ora, e non lo feci, non fu, se non perché io mi stimai costretto di prepararmi per qualunque risoluzione Lei Signore sarebbe a prendere sentendo questo — e poi non credevo che io avessi d'essere esposto a sospetto qualunque circa il mio contegno, — e mi lusingo che Lei Signore nutrirà sempre quella fede istessa verso di me, di cui mi graziò per sì lungo tempo. Non pertanto jeri, non ho potuto a meno di non intendermi con Sarah, cosa che fosse da farsi in rispetto di Lei Signore. In conseguenza di che Miss Tryphona si allontanerà domani, e Sarah domandò la sua licenza; ed io aveva d'informare, Lei Signore, del tutto verbalmente. Io non aveva il cuore, — quella Svizzera sciocca timidità mene prevenne, — e se mai si sentisse offeso per cagion ch'io stava come un muto nel discorrere che si fece del courtship (2), la prego, Signore, di credermi che non fu per cattiveria alcuna, no, davvero, né alcun abuso ne sarà fatto giammai; La posso assicurare, Signore, mi penava e pena continuamente la figura sì poco sincera, che feci in quei momenti; non era nel mio potere

(1) Se poche righe dopo parrebbe doversi leggere « *Truphena* », qui mi sembra che si debba leggere senza alcun dubbio « *Tryphona* » (o tutt'al più « *Tryphena* »). Infatti dal *Dizionario dei nomi propri di* GIUSEPPE FUMAGALLI (Genova, Donath, 1911) si apprende che Trifone è un nome vero e proprio derivato dal soprannome dato a Tolomeo IV Filopatre Re d'Egitto per la depravatezza dei costumi (dal greco *tryphe* = mollezza), e che la Chiesa dedicò a un S. Trifone, martire a Nizza, il giorno 10 di novembre. Ma è più che probabile che *Tryphona* (o *Tryphena*) non sia che il soprannome classicamente dato da Ugo alla propria domestica, non meglio identificata, ma assai meglio classificata; non so se sia per lei una disgrazia o una fortuna, passare ai posteri senza ciò che essi amano chiamare le *esatte generalità*.

(2) *courtship* = corteggiamento.

il parlare, come Lei, Signore, certo avrà osservato più d'una volta; e se non scrissi prima d'ora, furono circostanze che durissimamente me ne costrinsero; benché io conoscessi le disposizioni le più benigne e generose, io temeva gl'effetti momentanei che possono destarsi in temperamenti molto vivi — Scusi, Signore quest'espressione, ma desidero di farle vedere appieno come io penso, e se almeno abbia avuto i pensieri sinceri o nò.

Questo mio partito non piacerà nè a' miei parenti, nè amici, ed insomma non piacerà a qualunque relazione di casa mia, sia per le circostanze piuttosto circoscritte in cui mi trovo per sposare sia per grado della persona, ma io mi sento felice, e nessuno mene dissuaderà — Sarah mi ama, ed io amo lei. — Questo mi basta. Per il momento non ci mancherà niente — e per l'avvenire spero di diventare collocato in qualche posto che ci manterrà. Sono deciso di cercare di poter rientrare nel commercio, quello è il mio elemento, sono stato educato per quello, e non vedo altra salute per me. Con questo La prego, Signore, di dirmi se Lei vuole ch'io abbandoni la casa sua subito, siccome io temo Lei potesse credere ch'io fossi di pregiudizio alla casa sua dopo aver fatta questa amicizia; o se io possa avere l'alloggio andandosene Sarah, e servirla come prima fintanto che si sia provveduto d'altro copista. Se mi permette di stare qui la Settimana che viene, in caso che non volesse più ch'io lo servissi, quel tempo, o quei giorni che le [piacerà] di fissare, certo mi farebbe una grazia grande

protestandomi con tutta stima e confidenza di Lei Signore
Ubbid.mo Obblig.mo And. Schorno

[Indirizzo:] *Mr Flass* | 1 Well Street Jewin | Street
[*Annotazione di mano del Foscolo*:] « *Andrea* | *Suo Matrimonio* » (1)

Il povero amanuense, se pur non riesce a nascondere del tutto una certa preoccupazione, dimostra però di conoscere molto bene il *Signore!* In quegli « effetti momentanei che possono destarsi in temperamenti molto vivi » c'è tutto Ugo, impulsivo e generoso, irascibile ma buono; e infatti, sempre alla Labronica, c'è un altro documento italiano-inglese — di mano di Andrea Schorno: *Prospetto del contratto da estendersi in duplo sopra carta bollata, conforme le condizioni proposte dal Sig. F. nella domenica 9 maggio 1824.* Due giorni dopo quella lettera, quindi, c'era ancora il sereno (2).

---

(1) Dalla notissima lettera di congedo di Santorre di Santarosa citata più sopra, si apprende che fu una fanciulla a riceverlo al *Digamma Cottage* il 2 marzo 1824, a comunicargli la malattia e la fuga dell'amico per ignota destinazione, a ricevere la preghiera che Andrea gli portasse notizie. Non si trascurò l'occasione per costruire sull'episodio un romanzetto da innestare nella già abbastanza romanzata vita del Poeta, immaginando che la fanciulla non potesse essere che la povera figliola di Lui, la disgraziata Floriana. Conosciuta questa lettera di Andrea Schorno, è lecita la supposizione — per non dire la certezza — che l'ignara e ignota fanciulla non sia che Sarah, la fidanzata stessa di Andrea, o Tryphona (o Tryphena), la fidanzata di chi non sappiamo, come del resto non ha mancato di rilevare il Vincent nell'ultimo suo lavoro citato.

(2) Diamo qui tradotto dall'inglese, per concessione della Biblioteca Labronica di Livorno che lo conserva con la segnatura MSS. LAB. Vol. 48 f. 73, il *Contratto* in

Povero Ugo, sfortunato anche con le domestiche (e coi copisti) a Londra! Si sanno ormai a memoria le malignità del Pecchio sulle « tre grazie » che lo servivano nel 1822 e sul famoso duello con lo scrivano Graham; alle quali malignità non trascurarono di aggiungere le loro il Tommaseo, Tullio Dandolo, la « bella e saggia » Sara Austin nata Taylor e qualche altro; e sulle quali ebbe a pronunciare recentemente l'ultima, seria parola, il Vincent rifacendosi a ben più serene testimonianze (1).

Per concludere, ritornando in qualche modo al nostro argomento, trascriviamo diplomaticamente il « *Contratto di locazione del Green Cottage* » del 16 ottobre 1823 (MSS. Lab. Vol. 48, f. 65), visto che vi presero parte, accanto a Ugo, i due personaggi del nostro documento: Giovita Scalvini come uno dei contraenti e Andrea Schorno come estensore; l'altro contraente è Filippo Ugoni, le avventure — o disavventure — del quale col Foscolo (come del resto quelle del Santarosa e dello stesso Scalvini, e come del resto tutte quelle del Foscolo stesso in questo tristissimo periodo) sono ben conosciute. Le rivelò il

---

corso fra Ugo Foscolo e Andrea Schorno durante l'Anno 1824, e da attribuirsi alla fine del 1823, di mano dello stesso copista, sottoscritto dalle parti e da Giovita Scalvini come testimonio. Il testo inglese fu già dato dal Vincent (U. F., etc. a p. 172).

« I sottoscritti nominativamente Signor Ugo Foscolo e Signor Andrea Schorno convengono in presenza del Sig. Giovita Scalvini di adempiere l'accordo come segue in primo luogo — Il Sig. Andrea Schorno assicura e promette di servire come copista il Sig. Foscolo, e parimenti di tenere in ordine le carte, i conti, e i libri del Sig. Foscolo, e di aiutarlo e servirlo in tutto ciò che possa essere considerato di soggetto letterario e aritmetico vale a dire lettere urgenti o conti da saldare; — e inoltre il Sig. Schorno promette di servire il Sig. Foscolo nell'ufficio detto, e per il detto soggetto, per un'intera annata, cioè dal primo di gennaio all'ultimo giorno di dicembre dell'anno 1824 seguente venturo — dalle otto alle dodici di ogni mattino dalle due alle otto del pomeriggio. — Domenica eccettuata nel qual giorno egli sarà in libertà dalle dodici nel pomeriggio fino al mattino seguente, — e il Sig. Foscolo in considerazione del servizio del Sig. Schorno da assicurazione e promessa di pagare al Sig. Schorno L. 0.15.0 ogni settimana fino al primo giorno di Febbraio, e L. 0.18.0 ogni settimana dal primo giorno di Febbraio fino all'ultimo di Maggio, e L. 1.0.0. dal primo giorno di Giugno all'ultimo giorno di Dicembre, — ed inoltre accomodarlo nella medesima camera e arredamento che il Sig. Schorno occupa ora, e con luce e fuoco necessario — Senza nessuna altra obbligazione qualunque dalla parte sia del Sig. Foscolo o del Sig. Andrea Schorno.

Firmato Ugo Foscolo | And. Schorno = Testimonio, Giovita Scalvini.

(1) Il Pecchio, con la sua *Vita di U. F.*, è ormai considerato più nemico che amico di Ugo; il Tommaseo (*Pagine inedite per una vita del F., con una notizia di* Raffaele Ciampini (*Nuova Antologia*, A. 71, F. 1540, 16 maggio 1936; a p. 160) ebbe certo più ammirazione che simpatia per il Poeta; Tullio Dandolo (*Ricordi*, Assisi, Sensi, 1867-1868, *Secondo periodo*, alle pp. 142-143; e a p. 80) ebbe ben poca ammirazione e nessuna simpatia per « il misantropico Ugo »; Sara Austin Taylor (Vittore Branca, *La « bella e saggia » Sara e il « povero » Ugo* (*con lettere inedite*) in: *Convivium, R. N.*, A. 1948, n. 5 a p. 681), poi, pare scrivesse per amore — o almeno orgoglio femminile — deluso. Solo Giovanni Arrivabene (*Memorie della mia vita*, Firenze, Barbera, 1880-1884; V. 1°, a p. 121), frequentatore del *Digamma Cottage* sul finire del 1823 (quando forse però Lucy era già stata sostituita da Harriet) si dimostrò di diverso parere — o di altri gusti — nei riguardi delle « tre sorelle che non erano certo le tre Grazie ». Si vedano ora le conclusioni del Vincent in *U. F.*, etc., alle pp. 153-154.

Viglione (1) quando pubblicò la sua tesi di laurea lavorata sui manoscritti della Labronica; le completò E. R. Vincent nei moderni, definitivi lavori più volte citati (l'ultimo dei quali registra già a suo luogo il nostro documento, a suo tempo comunicato):

Ricordo d'un patto fra il Signor Ugo Foscolo, e i Signori Filippo Ugoni, e Giovita Scalvini; — il Signor Ugo Foscolo obbligandosi di dare a pigione a' Signori Ugoni e Scalvini la casa di sua pertinenza situata in South Bank, nominata Green Cottage co' mobili e masserizie registrate nell'annesso inventario, per lo spazio di tre mesi del giorno d'oggi Sedici Ottobre 1823, e i Signori Ugoni e Scalvini si obbligano di pagare ciascuno una Lira sterlina per settimana, di avere cura de' mobili e masserizie, e restituirle ciascheduno per la sua rata porzione; — riservandosi nondimeno in questo patto al Signor Scalvini il diritto di lasciare a suo beneplacito anche prima del termine del trimestre la parte della casa ch'egli abita, e riservandosi al Signor Ugoni il diritto di scegliersi fino al termine del trimestre un compagno che abiti le stanze che fossero lasciate dal Signor Scalvini, e in questo caso il Signor Ugoni pagherà Lire due e la casa gli sarà devoluta interamente. Ma in caso che il Signor Ugoni non trovasse compagno, continuerà a pagare una sola Lira, ed occuperà tutta la casa dalle stanze in fuori occupate dal Signor Scalvini, le quali con la rata porzione de' loro mobili e masserizie dovranno rimanere disoccupate. Finalmente caso che non si venisse a nuovo contratto, il Signor Foscolo avrà diritto di affiggere l'Appigionasi quindici giorni prima del termine del trimestre e di far vedere la casa a chi aspirasse di pigliarla a pigione avvertendone previamente i Signori Ugoni e Scalvini o il Signor Ugoni se allora l'abitasse egli solo.

Appendice in data 29 Ottobre 1823. Stando tutti i termini del soprascritto contratto osservabili fino al giorno 16 Gennaro 1824 il Signor Ugo Foscolo si obbliga di dare a pigione al Signor Filippo Ugoni da esso giorno 16 Gennaro fino al giorno 16 Aprile 1824 la casa tutta intera co' mobili e masserizie secondo l'inventario, e il Signor Filippo Ugoni si obbliga di pagare durante esso trimestre Lire due sterline per settimana.

Ugo Foscolo | Filippo Ugoni | Giovita Scalvini.

EMILIO SIOLI LEGNANI

---

(1) F. VIGLIONE, *Ugo Foscolo in Inghilterra* (*Saggi*); in: *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa;* Vol. XXII (Pisa, Nistri, 1910, ripubblicato a Catania, V. Muggia, 1910).

N.B. Durante la correzione delle bozze è uscita la traduzione italiana dell'ultimo magistrale lavoro del Vincent (*Ugo Foscolo. An Italian in Regency England*, Cambridge, University Press, 1953): *Ugo Foscolo esule fra gli Inglesi. Edizione italiana a cura di* UBERTO LIMENTANI, (Firenze - Le Monnier, 1954).

FATTI E COMMENTI

L'INCHIESTA DE CARO

Viviamo in un tempo così inquieto che gli uomini han perduto, nella loro inquietudine, ogni serenità e, talvolta, ogni discrezione.

La lotta politica ha acquistato aspetti così demagogici che acquistando in violenza ha perduto ogni forza. E questo fatto spiega come gli appelli politici manchino di eco nella pubblica opinione, non trovino risposta nelle assemblee parlamentari, e si stemperino nella stampa quotidiana. Questa che fu, un tempo, l'orgoglio della nostra vita pubblica e, scarsa di mezzi tecnici in confronto della grande stampa europea, vinceva ogni confronto per sensibilità politica e vigore polemico, è ora ridotta ad una sfiancata e conformistica cronaca politica; i direttori, premuti dalla grande paura dei proprietarii, passano il loro tempo a dar la caccia agli aggettivi negli scritti dei redattori e dei collaboratori.

È ben naturale che, in questo clima di cinismo e di conformismo, di ipocrisia e di demagogia, l'inchiesta De Caro non abbia avuto né l'eco né i commenti che meritava.

La stampa o ufficiale o ufficiosa o di opposizione conservatrice e monarchica, si è affrettata a commentare, rapidamente e sommariamente, le dichiarazioni del Ministro e a passare la pratica agli archivi. La stampa di opposizione sovversiva si è affrettata, anch'essa, a chiudere la partita con la condanna presuntiva di tutto e di tutti e con l'accusa al Ministro d'aver voluto nascondere e insabbiare.

Bisogna rendere, invece, giustizia all'on. De Caro che, dopo aver accettato di svolgere un'inchiesta dalla quale poteva ricavare poco o nulla, ha, poi, accettato di recitare di fronte alla Camera la parte del capro espiatorio. Vecchio ed esperto avvocato, parlamentare navigatissimo, l'on. De Caro non poteva ignorare allorché assunse il famoso incarico che egli non aveva autorità e mezzi per fare piazza pulita come sarebbe stato necessario, e neppure per esplorare la ferita fino in fondo. Nell'assolutismo burocratico che ci governa, nel felice regime nel quale i sottosegretarii di Stato scrivono lettere ai giornali

in difesa dei loro direttori generali alla cui porta bussano rispettosamente, era davvero un'idea peregrina quella di una inchiesta puramente interna ed amministrativa affidata ad un Ministro al quale l'esperta burocrazia poteva opporre tutte le eccezioni di incompetenza, eccesso di potere e violazione di legge, anticipando il solito vittorioso ricorso al Consiglio di Stato. Era un'idea peregrina mettere un Ministro nelle condizioni di violare il segreto istruttorio (ammesso che la Magistratura glie lo confidasse) o di fare concorrenza al dott. Sepe portandogli via sotto gli occhi documenti e testimonii. Era da pensare che nulla di tutto questo potesse accadere e l'on. De Caro, proprio per la sua esperienza di parlamentare e di avvocato, dava piena garanzia che nulla di tutto ciò sarebbe avvenuto. L'on. De Caro non poteva fare se non ciò che ha fatto: dare la prova, per dir così negativa, dell'impotenza del Governo e del Parlamento di fronte all'unico potere dello Stato, alla burocrazia: dare la dimostrazione che, non per il caso Montesi e non per esso soltanto, si impone non l'inchiesta, ma la riforma burocratica in tutta l'estensione del termine: nelle leggi, nel costume e nelle persone.

E quanto al resto l'on. De Caro ha fatto del suo meglio: se c'è chi trova, dopo la sua relazione, che tutto va benissimo a questo mondo, costui si contenti e goda. Quel che l'inchiesta De Caro ci ha detto è grave tanto quanto quel che ci ha lasciato comprendere. L'interferenza politica diretta ed indiretta nel mondo degli affari non si nasconde neppure per l'omaggio dovuto dal vizio alla virtù: il contegno di alti funzionari, di deputati, di ex ministri e di loro familiari non chiude le porte dell'amicizia e della confidenza a personaggi se non equivoci e disonesti a norma di legge, per lo meno di dubbio passato e di propositi infidi: la burocrazia degli infiniti enti statali e parastatali vedendo questi onori resi e confidenze accordate, finisce per rendere, anch'essa, onore per onore e confidenza per confidenza e così la gente d'affari finisce per credere, magari in buona fede, che anche lo Stato sia un affare sebbene non bene organizzato e poco redditizio.

La cosa non finisce qui: dietro le quinte di questo affare Montesi si è visto il dispotismo burocratico arrivare fino alle soglie dell'ufficio del Procuratore della Repubblica recando versioni altrettanto infallibili quanto inverosimili e si è visto come tra gli organi preposti alla difesa della vita, dell'onore e dei beni dei cittadini corra una « sana » rivalità, motivo per cui un organo si arma contro l'altro di segreti d'archivio. Nei quali né l'on. De Caro né il Procuratore Generale Sepe hanno mai avuto il diritto di mettere il naso: così che è lecito dubitare di tutti non sapendo di chi si debba veramente dif-

fidare: e tanto per cominciare è lecito diffidare di chi ci dovrebbe dare il massimo affidamento.

Tutto questo si risolve, come sempre, nel punto fondamentale della vita italiana: non pagare le tasse. Ove si rifletta alla gerarchia fiscale e, quando è il buon momento, alla capacità e solerzia dei suoi funzionarii, bisogna riconoscere che anche su questo punto, la relazione De Caro ci ha detto moltissimo proprio quando non ci ha detto nulla. Se vi sono cittadini che possono permettersi il lusso di colossali e grossolane evasioni fiscali, vuol dire che vi sono zone nelle quali il fisco non arriva o, peggio ancora, vi sono affari che sfuggono alle sue leggi se non ai suoi occhi. E su questi affari vive, tra la politica sporca e l'avventura galante, un mondo di speculatori.

Mi pare che questo l'on. De Caro ce lo abbia detto: e quando non ce l'ha detto a chiare note ce l'ha fatto capire. Ma, poiché l'Italia è il paese dove si fa sempre molto rumore per nulla e dove, alla fine dei conti, non accade mai nulla, così anche dopo la relazione De Caro non è accaduto e non accadrà nulla.

Le cose che dovrebbero accadere sarebbero su per giù queste: una inchiesta parlamentare sulla pubblica amministrazione; una buona legge che ne limiti le facoltà discrezionali; un riordinamento della pubblica sicurezza in tutti i suoi corpi ed aspetti; una riforma del Codice di Procedura Penale ed una nuova legge di pubblica sicurezza; l'affermazione di un principio di incompatibilità non solo tra le cariche, ma tra le attività professionali e le pubbliche funzioni e l'esercizio dell'attività legislativa.

Una riforma e una disciplina del costume, ecco quel che è necessario. L'on. De Caro ci ha detto che vi è disordirne morale, confusione, abbandono e rilassamento del costume, là dove dovrebbe esserci, severità, disciplina, austerità.

Appunto perché l'on. De Caro ci ha detto questo, tutti si sono trovati d'accordo nell'affermare che non ci ha detto nulla. Prosit.

MARIO FERRARA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Le vicende delle trattative per il T.L.T. - La situazione in Indocina e la solidarietà degli Occidentali.

Nel discorso col quale ha concluso in Senato, il 23 giugno, la discussione sul bilancio del Ministero degli Esteri, l'on. Piccioni ha detto che erano state da poco comunicate al Governo italiano « alcune indicazioni sufficientemente precise » circa l'esito dei « sondaggi » che gli Alleati avevano condotto nei riguardi della Jugoslavia relativamente alla questione di Trieste, e che tali indicazioni erano state esaminate « con la maggiore attenzione » dal Governo, il quale aveva riaffermato il punto di vista italiano « come premessa alla nuova fase di consultazioni con gli Alleati ». Nessuna notizia ha dato il ministro sulla materia delle trattative, ma ha precisato le direttive della sua azione: doveva trattarsi di una sistemazione provvisoria, ossia di un *modus vivendi* (con la Jugoslavia) o soluzione di fatto, la quale non avrebbe dovuto costituire, nel suo insieme, una sistemazione meno favorevole di quella prevista con la decisione angloamericana dell'8 ottobre; non dovevano essere messi a repentaglio il respiro economico e la futura prosperità del porto di Trieste; e infine la sistemazione suddetta avrebbe dovuto avviare a un perfezionamento dei rapporti italo-jugoslavi, fondandoli sul principio della reciprocità, da applicarsi, in particolare, all'equo trattamento delle minoranze etniche da entrambe le parti.

Due settimane dopo, il ministro Piccioni si sbilanciava alquanto di più, annunciando alla Commissione degli Esteri della Camera che le trattative erano entrate nella fase più delicata e difficile, ma che tuttavia la loro conclusione poteva essere prossima, e cioè questione non di mesi e forse neppure di settimane, a meno che non fossero sorte nuove difficoltà all'ultimo momento. Contemporaneamente, a Washington, la signora Luce dichiarava di essere « molto ottimista sulla possibilità di un regolamento della questione di Trieste in un futuro non troppo lontano ». Non fa meraviglia, quindi, che si sia diffusa la convinzione che l'annuncio dell'accordo, e addirittura l'entrata di truppe italiane nella Zona A, fossero imminenti, e che poi sia stata notevole la delusione dell'opinione pubblica quando le è stato fatto capire che aveva precorso gli eventi. Un comunicato di Palazzo Chigi (13 luglio) diede infatti la netta sensazione, che era inopinatamente sorto sulla via delle trattative un grosso ostacolo, sicché tutte le previsioni e preannunci circa la data della conclusione di esse erano da accogliersi, diceva il comunicato, con beneficio d'inventario.

Come siano andate esattamente le cose, è difficile dire, tante sono state le notizie contradditorie e imprecise che si sono accavallate, mentre da chi ha le mani in pasta veniva soltanto la troppo facile esortazione a non essere né pessimisti né ottimisti, come dire a disinteressarsi di quel che poteva succedere. Pare sicuro, ad ogni modo, che non è stato rimesso in discussione il raggiunto accordo fra Roma e Belgrado sul punto fondamentale dell'applicazione (che Tito non aveva finora voluto) della decisione angloamericana dell'8 ottobre 1953, cioè del passaggio della Zona A dall'amministrazione del Governo militare alleato all'amministrazione italiana. Spartizione, dunque, del Territorio Libero Triestino (creazione puramente fittizia del Trattato di pace), ma spartizione di fatto ossia provvisoria, il che significa che né l'Italia rinuncia al suo diritto anche sulla Zona B, né la Jugoslavia intende rinunciare alla sua pretesa sulla Zona A. Bisogna perciò correggere quel che si è detto, che cioè con la conclusione dell'accordo la Zona A tornerebbe sotto la sovranità dell'Italia; se così fosse, mentre non è, la spartizione non sarebbe più provvisoria, la rinuncia dell'Italia al suo diritto sarebbe definitiva, il che è proprio quanto la Jugoslavia vorrebbe.

Ma è anche certo — lo dimostra l'improvvisa battuta d'arresto delle trattative proprio nel momento psicologicamente più delicato, quando in Italia si era potuto credere che restassero da risolvere questioni assolutamente secondarie — è certo, diciamo, che la Jugoslavia accede all'accordo *obtorto collo*, perché non le riesce di far ciò che, nella sua megalomania, aveva sperato, ossia di presentare l'accordo come il risultato di una imposizione fatta subire all'Italia. Già questa ha accettato una rettifica, sia pur lieve, della linea di confine tra le due zone, dalle parti di Muggia; meno male che gli Alleati (sempre con essi trattano Roma e Belgrado, non direttamente fra loro) sono riusciti a far accettare alla Jugoslavia una rettifica anche a vantaggio della Zona A, che acquista il comune di San Servolo. Ed ecco che altre richieste — su questioni non tanto secondarie — vengon fuori, nuova dimostrazione della volontà del Governo di Belgrado di restringere al massimo il significato che l'accordo può avere per l'Italia. È alla Jugoslavia che risale la responsabilità di aver fermato il corso delle trattative.

* * *

Si sa che gli argomenti principali del Maresciallo Tito per sostenere le sue pretese su Trieste e sulla Zona A, sono sempre state la presenza in questa di nuclei di popolazione slovena, e la indispensabilità del porto di Trieste per lo sviluppo dei traffici della Jugoslavia. Sappiamo ora che questa chiede che le sia riservato l'uso del più attrezzato dei moli triestini, mentre il Governo italiano è disposto soltanto a concedere speciali agevolazioni nell'uso del porto. Inoltre la Jugoslavia avanza la impreveduta richiesta (pare non ufficialmente, ma le informazioni dei giornali americani non lasciano dubbi in proposito) che l'Italia s'impegni a fare della Zona A, una Regione autonoma, come quella del Trentino-Alto Adige. Idea ingegnosa, dal punto di vista del Governo di Belgrado (il quale sa bene che fra le Regioni da creare, secondo la Costituzione italiana, c'è quella del Friuli-Venezia Giulia...), perché l'autonomia creerebbe una situazione particolarmente favorevole agli interessi etnici ed economici della Jugoslavia, oltre a dare una qualche soddisfazione agli « indipendentisti » triestini.

L'accoglimento di una simile richiesta è così fuori di ogni possibilità, che non si è potuto non pensare a una manovra del Governo di Belgrado per ritardare la conclusione dell'accordo; e questa volontà ritardatrice è stata spiegata come espressione dell'iroso malumore di Tito per il rinvio di un altro accordo, che certamente gli preme di più, cioè della conclusione della alleanza militare tra Jugoslavia, Grecia e Turchia.

Un patto di mutua assistenza fra questi tre Paesi, a coronamento della loro alleanza politica, avrebbe dovuto essere firmato a Bled, in Jugoslavia, il 17 luglio. Esso rappresenta la suprema aspirazione — e costituirebbe il massimo successo — della politica estera jugoslava. Ma, una settimana prima, è venuto l'annuncio che l'incontro di Bled era rimandato a data da destinarsi, e, se è vero che la Jugoslavia avrebbe potuto, in virtù della nuova forza internazionale che le sarebbe derivata dalla sua partecipazione alla alleanza militare balcanica, premere maggiormente sull'Italia e sugli Alleati occidentali per la questione di Trieste, si comprende che Tito voglia mascherare il suo insuccesso lasciando aperta tale questione, procrastinandone, con nuove richieste pretestuose, la pur già concordata soluzione. D'altra parte, è stata proprio l'Italia a scombinare i progetti jugoslavi, inducendo gli Alleati occidentali a riconoscere che Patto balcanico e accordo per il T.L.T. non sono questioni risolvibili separatamente.

Una delle ragioni del rinvio della firma del patto militare consiste forse nel venir meno del primitivo entusiasmo dei Governi turco ed ellenico per il patto in questione, allorché si sono scontrati con la pretesa di Belgrado che l'obbligo della reciproca assistenza contro un'aggressione dall'esterno giocasse automaticamente solo a vantaggio della Jugoslavia, mentre questa, nei confronti della Grecia e della Turchia, sarebbe tenuta soltanto a consultazioni non impegnative. Ma potrebbe esservi un'altra ragione (anche in questa materia si sono avute notizie confuse e contraddicentisi), e cioè che i Governi turco e greco abbiano finito, contro la tesi jugoslava, con l'aderire al noto punto di vista dell'Italia circa la illegittimità della partecipazione di due membri della N.A.T.O., la Turchia e la Grecia, a un patto di mutua assistenza con un Paese, la Jugoslavia, che non appartiene alla N.A.T.O. e intende restarle estraneo. È la questione che il Governo italiano si apprestava a sollevare nella prossima riunione del Consiglio atlantico. Può esservi, infine, una terza ragione, probabilmente la decisiva, della crisi sia pure temporanea della alleanza balcanica, ragione che coinvolgerebbe ancor più direttamente l'Italia. Secondo informazioni di fonte americana, il rinvio del patto militare turco-greco-jugoslavo sarebbe dovuto alle pressioni esercitate sui tre Governi da quelli di Washington e di Londra per ottenere che alla alleanza partecipi, come potenza fondatrice, anche l'Italia.

Pressione più che logica, perché si sa benissimo che il patto militare turco-greco-jugoslavo non ha ragion d'essere che come integrazione della N.A.T.O. nel settore mediterraneo, e che tale integrazione sarebbe irrealizzabile senza la cooperazione dell'Italia, che, a differenza della Jugoslavia, fa parte dell'organizzazione atlantica. La questione è vecchia, ma ormai è venuta sul tappeto in forma tale, che non si può più eluderla, come ha tentato di fare il Governo di Belgrado, appoggiato fino a un certo momento da quelli di Ankara e di Atene. Ed è chiaro che la soluzione del pro-

blema triestino non interessa gli Occidentali per ragioni di giustizia assoluta, ossia perché sia finalmente riconosciuto, per quanto si può, il diritto nazionale italiano ovvero, se lo si preferisce, il diritto nazionale jugoslavo, bensì perché senza la cooperazione dell'Italia è impossibile la saldatura fra Patto atlantico e Patto balcanico; ma quella cooperazione è inattuabile finché la vertenza per Trieste rimane insoluta. Si può comprendere, quindi, che la Jugoslavia male sopporti che le si tagli la strada verso il predominio politico-militare, che acquisterebbe alla testa della alleanza balcanica, e che non potrebbe mai ottenere se nella alleanza entrasse l'Italia. Ancora meglio si comprende la ripugnanza della Jugoslavia a vincolarsi più direttamente con la N.A.T.O., il che le renderebbe forse definitivamente impossibile il doppio giuoco fra Occidente e Oriente. D'altra parte non è credibile che i Governi americano e britannico, soprattutto il primo, abbandonino Tito ai suoi risentimenti e alle sue manovre: troppo preme ad essi la conclusione della alleanza balcanica come integrazione mediterranea di quella atlantica, oggi specialmente che le cose non vanno tanto bene più a nord, nei riguardi di quell'altro patto di mutua assistenza, che viene chiamato Comunità europea di difesa.

* * *

Le cose vanno ancor meno bene in Asia Orientale, e ciò ha avuto ripercussioni spiacevoli sui rapporti fra gli Alleati occidentali: dalle tristi vicende della guerra in Indocina sono derivate pericolose incertezze nella alleanza tra Londra e Washington, e una situazione altrettanto critica si è presentata in Europa relativamente ai rapporti tra la Francia e l'alleato americano. Tutto ciò con grande soddisfazione, naturalmente, del blocco comunista, alle cui abilissime manovre, però, gli Alleati occidentali hanno saputo reagire abbastanza bene e tempestivamente.

Il 16 giugno la conferenza di Ginevra è finita per ciò che riguarda la Corea: quel disgraziato Paese resterà diviso in due parti fra loro nemiche, in regime di armistizio a tempo indeterminato, a meno che Sing Man Ri, oppure i Nordcoreani, non facciano qualche colpo di testa. Dolorosa ma prevedibile conclusione: la lunga sanguinosa guerra di Corea non ha servito a niente né per i comunisti né per gli anticomunisti. Nella Indocina, invece, i primi possono cantar vittoria, dalla quale i Vietminhiti di O Ci Min, con alle spalle la Cina e la Russia, cercano di trarre i massimi vantaggi; tutto fa ritenere che vi riesciranno.

Mentre le truppe comuniste restringevano lentamente ma inesorabilmente lo spazio ancora occupato dai Franco-vietnamiti nel delta del Fiume rosso, mirando ad Hanoi, capitale del Tonchino, il designato Presidente del Consiglio di Francia, Mendès France, otteneva il 17 giugno, tra la generale meraviglia, l'investitura dall'Assemblea nazionale con ben 419 voti contro 47. Uomo giovane, audace, non consumato dalla politica, è stato considerato come l'iniziatore di un *New Deal* francese, e tra le speranze dei partiti di sinistra; timori della Democrazia Cristiana e le incertezze dei « gollisti », ha affrontato senza esitare il problema dell'Indocina, chiedendo non più di quattro settimane di tempo per concertare un armistizio. In quanto alla C.E.D., ha rinviato la decisione con una curiosa ma abile trovata, dando cioè incarico a due alte personalità politico-militari, una « cedista » e l'altra

« anticedista », di esaminare insieme il problema per cercarne obiettivamente la soluzione più favorevole alla Francia. È logico che per i Francesi solo il problema della Indocina sia urgente.

Il colpo di grazia al Governo Laniel è stato dato dalle vicende della conferenza di Ginevra, che ad un certo momento è apparsa avviata a un fallimento totale, ma il sorgere dell'astro Mendès France è stato contemporaneo al rinascere, proprio *in extremis*, della speranza che la conferenza realizzasse qualche risultato positivo. Bisogna dire che l'ancora di salvezza l'hanno gettata i comunisti. Nella riunione del 16 giugno — Bidault se n'era andato, Bedell Smith, Eden e Molotov si apprestavano ad andarsene — Ciu En-Lai ha fatto delle proposte circa il ritiro delle truppe straniere dal territorio del Cambogia e del Laos (vi sono anche, soprattutto in quest'ultimo Paese, molti guerriglieri comunisti), delle proposte che hanno trovato un terreno favorevole, dal quale è nato, e si è concretato pochi giorni dopo, il progetto di neutralizzare i due Stati, differenziandone le sorti, così, da quelle del Vietnam. Soddisfatta in tal modo la tesi franco-britannica — però poco gradita agli Stati Uniti — della separazione della questione del Vietnam da quella degli altri due Paesi, e nello stesso tempo eliminata, almeno formalmente, l'ostilità dei Governi cambogiano e laosiano al Vietminh, è rimasto sgombro un bel tratto della strada che dovrebbe condurre all'intesa tra Francesi e comunisti. Approfittando della presenza in Svizzera di Ciu-En-Lai in viaggio per l'India, Mendès France è andato a incontrare il ministro cinese a Berna, nelle sale dell'ambasciata di Francia che sono territorio francese, e dopo il colloquio ha fatto dichiarazioni ottimistiche, accettate con piacere a Londra e con apprensione a Washington, dove andavano aggravandosi la diffidenza per le mosse del Primo Ministro francese e il rancore per l'atteggiamento britannico. Impossibile conciliare, infatti, l'iniziativa americana per un patto di mutua assistenza fra i Paesi dell'Asia sudorientale esposti all'aggressione dei comunisti, cinesi o indocinesi che siano, con la « liquidazione » del Vietnam, che i Francesi non sono più in grado di difendere e che è destinato a fondersi col Vietminh in un nuovo Stato nel quale i comunisti saranno quasi certamente in maggioranza. D'altra parte la neutralizzazione del Laos e del Cambogia rientra nei piani dell'Inghilterra, che vuole « coprire » al nord la Birmania e al sud la Tailandia confinante con la Malesia britannica. Ed è chiaro che gli Inglesi più che a un patto di mutua assistenza contro l'aggressione comunista, mirano a un patto di garanzia della sistemazione che sarà raggiunta (si parla di una « Monaco asiatica »), al quale patto dovrebbe naturalmente partecipare la Cina di Mao Tze-tung, con relativo riconoscimento del Governo di Pechino (l'Inghilterra l'ha già fatto da tempo) e sua ammissione all'O.N.U., cosa che gli Stati Uniti assolutamente non vogliono.

I pericoli insiti nella tensione tra Londra e Washington (vi sono stati anche dei malintesi personali tra Eden e Foster Dulles) sono apparsi così gravi, che Churchill col suo ministro degli Esteri è corso a Washington per chiarire la situazione. Negli stessi giorni (25-29 giugno) Ciu En-Lai si incontrava a Nuova Dehli con Pandit Nehru, Primo Ministro dell'India. Al cinese sono state fatte accoglienze entusiastiche, e di simili ne ha ricevute in Birmania. Nehru non è né comunista né filo comunista, ma la sua è una politica caratteristicamente di « terza forza », e lo slogan dell'Asia

agli Asiatici, che la Cina ha scritto sulla sua bandiera rossa, suscita echi profondi anche in India. Nel comunicato conclusivo dei colloqui fra Nehru e Ciu En-Lai si richiamano i principî ispiratori dell'accordo fra India e Cina per il Tibet, il che significa che, anche se non formalmente, esiste ormai un patto di amicizia fra le due massime Potenze asiatiche, fra l'India con i suoi 350 milioni di abitanti e la Cina con i 600 milioni rivelati dal primo censimento che vi è stato fatto l'anno scorso. È probabile che nella storia futura della umanità l'evoluzione politica dell'Asia, della quale i rapporti fra Cina, India e forse, domani, Giappone, saranno elementi determinanti, conti assai più che i litigi europei intorno alla C.E.D.

Le conversazioni angloamericane di Washington hanno avuto quel solo risultato che potevano avere, e che è consistito in un accordo di compromesso, in attesa che per l'Indocina si arrivi a una conclusione definitiva, sia essa positiva o negativa. Nel comunicato si legge che i due Governi intendono « andare avanti con i piani miranti ad organizzare la difesa collettiva destinata a fronteggiare l'una o l'altra delle due eventualità », e si esprime la convinzione che se a Ginevra la Francia si trovasse di fronte a richieste tali da rendere impossibile un accordo accettabile per l'Indocina, « la situazione internazionale ne risulterebbe grandemente aggravata ». In queste parole era contenuto un monito ai comunisti affinché non alzassero troppo il « prezzo » della pace, monito che non pare abbia avuto molto effetto: solo avvertimento efficace un vigoroso ritorno offensivo delle forze franco-vietnamite, e invece il cedimento di esse è continuato senza tregua e senza speranza.

A Ginevra, il 10 luglio, Mendès France si è sentito porre, da Molotov e da Fan Van Dong, capo del Governo vietminhese, le seguenti condizioni per la cessazione delle ostilità: rinuncia della Francia alla C.E.D. e sua partecipazione al patto di sicurezza collettiva per l'Europa proposto dalla Russia dopo l'ultima conferenza di Berlino; spartizione del Vietnam lungo la linea del 13° parallelo e quindi abbandono non solo del Tonchino (popolatissima e ricca regione, che fornisce di riso la stessa Cina e il Giappone), ma di gran parte dell'Annam. Allora Mendès France ha gettato un vero e proprio S.O.S. al Governo americano, da qualche settimana « ritiratosi sotto la tenda », e non l'ha gettato invano, perché nel giro di poche ore Foster Dulles è giunto a Parigi. Non era più questione soltanto dell'Indocina, riguardo alla quale l'incontro di Washington non aveva praticamente servito a conciliare le due politiche, britannica ed americana; venivano anche in giuoco le sorti dell'Europa attraverso quelle della C.E.D., sul quale punto l'atteggiamento del Governo francese aveva chiaramente irritato il Governo americano. Il pronto riconoscimento, da parte di Foster Dulles, della urgente necessità che di fronte ai comunisti si ricostituisse la solidarietà delle tre Potenze occidentali, è stato favorito anche dalle ammissioni che in quel medesimo drammatico 12 luglio Churchill ha fatto parlando ai Comuni: egli ha detto che il momento di ammettere la Cina nell'O.N.U. non era ancora venuto e che un sistema di difesa collettiva dell'Asia sud-orientale poteva conciliarsi con l'attuazione della pace in Indocina. Così Foster Dulles, senza ripresentarsi a Ginevra (sarebbe stato un gesto troppo clamoroso, dopo la sua lunga ostentata assenza), si è incontrato con Mendès France e con

Eden a Parigi (14 luglio), e i risultati dei laboriosi colloqui sono stati tali da essere interpretati come un grande successo del Primo Ministro francese: infatti era stato dissipato il malinteso per cui gli Americani avevano creduto che Mendès France potesse spingere il suo « neutralismo » — che in un primo momento gli era valso le simpatie dei comunisti — fino a tradire l'alleanza occidentale specie nei confronti della C.E.D.; inoltre gli Stati Uniti avevano accettato di esser presenti e attivi all'ultima fase della conferenza ginevrina, come li erano stati durante la prima. Ma qualche cosa di più concreto era uscito, a quanto pare, dai colloqui: la promessa di Foster Dulles a Mendès France che gli Stati Uniti si sarebbero impegnati a garantire contro i comunisti la sistemazione dell'Indocina, quale sarebbe stata realizzata con la fine della guerra.

Questa sistemazione è sembrata, per un paio di giorni, vicina, e, ancora una volta, Mendès France ha sfiorato il successo, per quanto questa parola avesse un suono alquanto ironico: la principale delle condizioni dell'armistizio, che parevano ormai stabilite, riguardava la divisione del Vietnam secondo una linea corrente fra il 17° e il 18° parallelo, quindi molto più a nord della linea proposta precedentemente da Fan Van Dong, ma Hanoi era perduta e il porto di Haifong conservato solo per il tempo necessario allo sgombero della popolazione — milioni di tonchinesi cattolici — che si rifiuta di obbedire ai comunisti. Costoro avrebbero ritirato le loro truppe dal Cambogia, non però dal Laos del nord, però mancava ancora l'accordo sulle condizioni politiche, cioè sul modo e la data delle elezioni, dalle quali, secondo i comunisti, dovrà uscire l'unificazione del Vietnam, sul controllo dell'armistizio da parte di Potenze neutrali, e, infine, sulla questione più scabrosa, quella della garanzia della nuova sistemazione politica dei tre Stati indocinesi. Purtroppo su quest'ultimo punto, dopo un lungo colloquio notturno nel quale Mendès France ha ottenuto da Molotov solo una serie di « no », la navicella dell'accordo è stata respinta in alto mare (16 luglio), e la delusione e lo scoramento hanno di nuovo invaso gli animi, tanto più grandi in quanto poco prudente era stato il precedente ottimismo. Motivo dell'irrigidimento sovietico: il proposito di fare intervenire, come garanti della sistemazione indocinese, gli Stati Uniti con tutto il peso della loro forza, l'unica che la Russia, e anche la Cina, temono: la garanzia americana significherebbe una barriera difficilmente sormontabile, eretta contro i piani comunisti nell'Asia sud-orientale. Sarebbe ingenuo, infatti, credere che i comunisti vietminhiti e cinesi si accontentino di metà del Vietnam e rinuncino al resto, alla possibilità, vale a dire, di cacciare i Francesi da tutto l'Annam e dalla Cocincina, e di impadronirsi del Cambogia e del Laos.

* * *

Di fronte alle poco liete prospettive che all'Occidente aprono i successi del nazionalismo comunista nell'Asia Orientale, le questioni propriamente europee, come dicevamo, perdono molto della loro importanza. Ché in Europa si tratta di erigere una barriera contro il comunismo, uno schermo contro l'irradiazione comunista, ma su di un solo punto i Paesi occidentali sono d'accordo, cioè che a tal fine è necessaria la cooperazione militare della Germania di Bonn. Tutta la questione è di stabilire in qual modo questa cooperazione sarà realizzata, se con la « integrazione » di forze te-

desche nel futuro Esercito europeo, o con l'inserimento della Germania nel Patto Atlantico, dopo averle restituito la piena sovranità, ossia la piena parità con gli altri Stati dell'Occidente. È certo che questa seconda soluzione, per l'eventualità che la ratifica del trattato per la Comunità europea di difesa ritardi o addirittura diventi impossibile (da parte della Francia), è stata non solo discussa ma preparata praticamente nei colloqui anglo-americani di Washington. Esiste una lettera di Eisenhower a Churchill, pubblicata nella capitale americana il 14 luglio, dalla quale risulta che se entro la metà di agosto la Francia non avrà ratificato il trattato della C.E.D., le sarà chiesto di consentire al riconoscimento della sovranità della Germania, col sottinteso che se il consenso francese mancherà, la sovranità tedesca sarà egualmente riconosciuta da Washington e da Londra. Della ratifica da parte dell'Italia (dove il relativo disegno di legge viene metodicamente discusso dalle competenti commissioni parlamentari) si deve essere, in entrambe quelle capitali, assolutamente sicuri.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Adesione della Russia sovietica all'Organizzazione Internazionale del Lavoro - Conferenza europea del lavoro - Il Consiglio di Europa e la ratifica delle convenzioni di lavoro - Le arti e il programma culturale del Consiglio europeo - L'Italia e l'umanesimo mediterraneo nel mondo.

L'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste ha chiesto, nello scorso novembre, di venire ammessa in qualità di Stato membro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Essa ne aveva già fatto parte dal 1934 al 1939, allorché apparteneva all'ex Società delle Nazioni, la sua adesione a questa, implicando quella all'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Cessando di essere uno Stato Membro della Società delle Nazioni, la Russia non fece tuttavia conoscere la sua intenzione di voler mantenere la stessa qualità nell'O.I.L., di guisa che il seggio, che occupava nel suo Consiglio di Amministrazione (organo direttivo di essa, formato dalla rappresentanza tripartita degli Stati, degli imprenditori e dei lavoratori) fu dichiarato vacante.

La Russia Sovietica ha dichiarato ora, di non considerarsi legata da una disposizione del primo paragrafo dell'art. 37 della Costituzione dell'O.I.L., secondo la quale, tutte le questioni o difficoltà relative alla sua interpretazione e alle convenzioni, ulteriormente concluse con gli Stati membri, in virtù di detta Costituzione, saranno sottoposte alla Corte internazionale di giustizia, né dal secondo paragrafo di quell'articolo, che prevede l'intervento presso la Corte, del Consiglio di Amministrazione o il deferimento, a cura del Consiglio, delle controversie sulle convenzioni di lavoro, ad ogni altro tribunale. Inoltre, per quanto concerne la competenza della Corte, l'Unione sovietica ha annunciato che, conformemente al principio, da essa finora seguito, ritiene indispensabile l'accordo di tutte le

parti, in ogni singolo caso, per sottoporre all'apprezzamento della Corte internazionale o di ogni altro tribunale, una controversia, quale che sia. Il governo sovietico ha pure fatto conoscere che, come in passato, anche nel prossimo avvenire, stima indispensabile una modificazione della struttura dell'O.I.L., ai fini di un allargamento della rappresentanza degli operai e di altre categorie di lavoratori, nei suoi organi direttivi.

Ma poiché la sola disposizione contenuta nella Costituzione dell'O.I.L., relativa all'ammissione in questa, di Paesi Membri delle Nazioni Unite, è quella dell'articolo 1, paragrafo 3, che prescrive l'accettazione formale, da parte dello Stato richiedente, degli obblighi derivanti dalla prima, e poiché la Costituzione non accenna ad una loro accettazione incompleta, la Direzione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, cui statutariamente è stata rimessa la nota russa di richiesta di ammissione, ha richiamato l'attenzione del governo sovietico sulla condizione posta dal ricordato articolo, perché esamini più a fondo, la questione, indirizzandole una nuova comunicazione in proposito.

Intanto, il Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro ha deciso di convocare per la fine del 1954, una Conferenza regionale europea del lavoro, il cui ordine del giorno si compone dei seguenti temi: 1) Rapporto generale. 2) Compiti degli imprenditori e dei lavoratori, nei programmi per l'aumento della produttività in Europa. 3) Metodi di finanziamento delle prestazioni di sicurezza sociale. 4) L'età del diritto a pensione.

Il rapporto generale sarà quello del Direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro, destinato a servire di base a una discussione, che permetterebbe di precisare l'orientamento dei lavori dell'Organizzazione, nella regione europea. Esso conterrà le indicazioni relative ai principali programmi a lungo termine, alle realizzazioni e alle tendenze attuali di politica sociale ed economica; tratterà specialmente dei salari, dell'impiego, della disoccupazione, dell'organizzazione del mercato di lavoro, delle migrazioni, degli alloggi, delle condizioni di lavoro e delle relazioni professionali.

Il rapporto descriverà del pari, l'opera compiuta dall'O.I.L. e dalle organizzazioni regionali, nel campo sociale; menzionerà gli accordi presi per assicurare la collaborazione dell'O.I.L. e delle organizzazioni europee, dando occasione di studiare più da vicino, i mezzi, coi quali tale collaborazione potrebbe essere migliorata. Tutti gli Stati europei, Membri dell'Organizzazione del lavoro, saranno pregati d'inviare alla Conferenza, una delegazione tripartita con due rappresentanti governativi, un delegato padronale e un delegato lavoratore, assistiti da consiglieri tecnici, la cui presenza fosse necessaria. Nel corso della recente sessione del Consiglio di Amministrazione, che ha deciso di riunire la Conferenza europea, il governo belga ha invitato il Consiglio a fissarne la sede, a Bruxelles.

È a notare che già da alcuni anni, l'O.I.L. riunisce ad intervalli regolari, Conferenze regionali per l'America e l'Asia.

D'altro lato, l'Assemblea consultiva del Consiglio europeo ha raccomandato al Comitato dei Ministri, d'invitare i governi a procedere alla ratifica di ben sette convenzioni internazionali di lavoro.

L'Assemblea stima che la ratifica di questi strumenti giuridici inter-

nazionali, che presentano una importanza primordiale per il mondo del lavoro, « non sembra sollevare difficoltà rilevanti ».

Le convenzioni concernono: 1) l'ispezione del lavoro; 2) la libertà sindacale; 3) i servizi dell'impiego; 4) le clausole di lavoro nei contratti pubblici; 5) i lavoratori migranti (riveduta nel 1949); 6) il diritto di organizzazione e di negoziazione collettiva; 7) la norma minima di sicurezza sociale. Queste sette convenzioni prendono onorevolmente posto fra le 103, adottate dal 1919 in poi, durante le sessioni della Conferenza internazionale del lavoro, assemblea generale annuale dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

Sono attualmente imprevedibili, ma fin da questo momento, è da presumersi che assumeranno notevole portata, le ripercussioni che l'intensificazione delle attività continentali di grandi Istituzioni mondiali, come l'O.I.L., e più particolarmente la formazione di una legislazione internazionale del lavoro, regionalizzata in senso europeo, potranno esercitare sullo sviluppo dell'unità europea di domani.

V'è chi ha proposto, rischiando forse il rimprovero di un certo umorismo, il collocamento di sedie simboliche, destinate ai membri futuri, nella sala delle riunioni del Consiglio di Europa. Ma, ipotesi o previsioni a parte, è difficile negare che questo stia ormai diventando, a così dire, un organo di agglutinazione o di agglomerazione di una nuova Europa, sia pure federalmente unificata.

Si tratta di un'Europa, che si appresta ad essere tale non solo e non tanto, sul piano politico-economico, ma su quello spirituale e culturale, sicché è lecito augurarsi che essa costituisca fra non molto, una Comunità anche *culturale*, che sarebbe più forte e potente degli stessi interessi politico-economici, poiché allora, prima o accanto al produttore ed al soldato, sarebbe finalmente sorto — come da tempo, andiamo sostenendo in questa rivista — l'*uomo europeo*, che entrambi, logicamente, li suppone o li precede, ed è chiamato a sostenerne e potenziarne gli sforzi.

Il Comitato di esperti culturali del Consiglio di Europa è stato precisamente investito della formulazione di un programma di azione, nel campo delle attività culturali, scientifiche e artistiche, inteso a promuovere con maggiore efficacia, la causa dell'unità europea e a far meglio conoscere gli scopi e le attività del Consiglio.

Il programma comprende: 1) le attività artistiche; 2) letterarie; 3) scientifiche; 4) l'educazione; 5) gli scambî di persone; 6) l'equivalenza dei titoli universitarî e professionali; 7) le informazioni di carattere culturale; 8) la presentazione dell'idea di unità europea.

Varî membri del Comitato sono stati nominati relatori. Al rappresentante dell'Italia, il Ministro plenipotenziario B. Migone, Direttore generale per le relazioni culturali con l'estero, è stato affidato il compito di relatore, sulle questioni artistiche.

Effettivamente, l'Italia è particolarmente interessata a taluni importanti problemi, nel campo artistico.

Senza pretendere di volerne esaurire la citazione o d'ignorarne le difficoltà di attuazione, ed indicando solo quelli di più concreta attualità pratica, i punti, che potrebbero forse utilmente richiamare, o l'hanno già richiamata per la loro stessa evidenza, l'attenzione del Consiglio di Eu-

ropa, ci sembrano i seguenti: 1) creazione in Italia, di una Scuola europea di alta istruzione artistica. Essa dovrebbe essere frequentata dai licenziati degli Istituti nazionali d'istruzione artistica dei paesi aderenti, e comprendere arti e attività artistiche, di maggior portata anche pratica, ai fini sociali (architettura, urbanistica); 2) organizzazione di Mostre europee di arte figurativa e applicata, architettura e urbanistica; 3) organizzazione o agevolazione di viaggi per giovani artisti o cultori d'arte, per la conoscenza dei grandi centri artistici europei; 4) intensificazione degli scambî artistici internazionali, con particolare riguardo ai giovani musicisti; 5) pubblicazione di una rassegna europea, che sul piano internazionale, documenti l'opera di tutela e di educazione artistica nei varî paesi.

In questa breve sintesi della funzione delle Arti, nella preparazione di una coscienza europea, esse, figurative e applicate, sono sullo stesso piano di dignità, onde non potrebbero più nemmeno distinguersi in superiori e inferiori, in Arti, tradizionalmente « belle » e in arti, chiamate « industriali ».

Nel 1900, or è un sessantennio circa, Anatole France — il grande scrittore, che fu insieme, aristocratico e socialista, parlando al Teatro civico di Parigi — già notava che non vi sono, nel mondo moderno, due specie di arte; non ve n'è che una, che è, contemporaneamente, industria e bellezza, e che si dedica ad abbellire la vita. L'artista e l'artigiano lavorano alla stessa magnifica opera; concorrono a renderci gradevole e cara l'abitazione umana, a comunicare un'aria di grazia e di nobiltà alla casa, alla città, al giardino. Essi sono l'uno all'altro, simili; sono dei collaboratori. « L'opera dell'orefice, del vasaio, dello smaltatore, del fonditore di stagno, dell'ebanista, del giardiniere, appartengono — così egli proseguiva — alle belle arti, quanto quella del pittore, dello scultore, dell'architetto, a meno di pensare che non fossero veri artisti — a non parlar che degli antichi — l'orafo Benvenuto Cellini, il vasaio Bernard Palissy, lo smaltatore Pénicaud, il cesellatore e il fonditore di stagno Briot, l'ebanista Boule, il giardiniere Le Nôtre. Ma l'artigiano, che ha trovato il profilo di una coppa o che ha ottenuta la trasparenza di uno smalto, è il confratello dell'artista, che ha concepito le linee di una statua o scelto i toni di un quadro. Venite, o voi — concludeva — per i quali gli oggetti di uso comune sono rivestiti di bellezza, venite in armoniosa folla, incisori e litografi, formatori di metalli, delle argille, dei gessi, fonditori di caratteri e tipografi, stampatori su stoffa e su carta, pittori di scenarî, gioiellieri, orafi, vasai, vetrai, stipettai, ricamatori, tapezzieri, astucciai, rilegatori, artigiani e artisti consolatori, che ci date la gioia delle forme felici e dei colori affascinanti; benefattori degli uomini: venite con i pittori, gli scultori, gli architetti, e la mano nella mano, incamminatevi verso la città futura, quella che vi annuncia un po' più di giustizia e di gioia... Siate, tutti voi, mille e mille pensieri manuali e mille e mille mani pensanti, e lavorate nella pace e nell'armonia ». Pace e armonia, che sono oggi, anche, condizione e premessa del sorgere di un'Europa, libera e unita.

Nel movimento in favore dell'Unione europea, l'Italia, essa, può recare in ogni campo, il contributo dei suoi titoli europei di nobiltà intellettuale e spirituale, basati sulla sua tradizione mediterranea, che riflette, nella sua inconfondibile luce, la storia della civiltà e della cultura del

nostro Continente, nei loro aspetti più universali. Sicché a ragione, un alto funzionario dell'UNESCO, predecessore *ad interim* del suo attuale Direttore, il dott. Taylor, in un suo discorso, tenuto lo scorso anno, nella sede della Società italiana per l'Organizzazione internazionale, poteva dire:

« Proprio in questa Roma, ventisette volte secolare, tengo a rendere omaggio ai valori, che essa rappresenta. Il genio politico e amministrativo, la definizione del diritto, la logica del pensiero, l'eloquenza del discorso, l'arte del costruire, il culto della persona umana, l'amore alla vita. Roma dà al mondo, al disopra delle vicende terribili della sua storia, l'esempio di un equilibrio mirabile e continuamente ristabilito, fra il pensiero e l'azione. Forse è proprio la vocazione odierna dell'*umanismo mediterraneo*, quella d'introdurre in mezzo ai trionfi della tecnica, le istanze dell'anima umana, e di sposare alle infinite possibilità dell'azione, le possibilità, egualmente infinite dello spirito. In questo nuovo umanesimo, che faticosamente si prepara da un polo all'altro del nostro pianeta, sembra che proprio questa funzione di creare una sintesi, spetti alle forze spirituali che hanno preso il loro slancio sublime sulle rive del Tevere. Nulla sarebbe più conforme all'ideale dell'UNESCO e più utile all'unità del mondo, che la conclusione e il compimento di quest'alta missione del mondo mediterraneo ».

Ma nulla anche, sarebbe più doveroso per la civiltà europea e conforme agli ideali di quella italiana, che il ricongiungersi, potenziandola, a questa missione di umanismo mediterraneo, di cui gli stessi paesi mediterranei sono stati gli antesignani e diventeranno i naturali continuatori.

Centro di questa rediviva irradiazione spirituale e culturale, potrà e dovrà essere — com'è auspicabile, fra breve — un Segretariato culturale, già in progetto, nei paesi mediterranei. Soprattutto se esso si gioverà della collaborazione e delle iniziative di grandi associazioni culturali o di Accademie, come quella del Mediterraneo, che ha or è poco, promossa la solenne celebrazione, in Campidoglio, del quarto centenario della città brasiliana di San Paolo, divenuta una fervida e prospera metropoli, grazie al fiume dell'emigrazione italiana, e di cui i corsi di cultura e civiltà mediterranee sono stati inaugurati nello scorso febbraio, con la partecipazione di illustri cultori di studî europei e mediterranei e di noti Accademici, e con una prolusione del Rettore Magnifico dell'Università di Roma, prof. Ugo Papi, sul tema così interessante ai fini dell'economia anche dei paesi mediterranei, della integrazione europea.

Una unità mediterranea si va forse costituendo, poco a poco, nel campo della cultura, prima di imporsi in quello dell'economia e della politica, a fianco dell'unione europea, già parzialmente esistente, e necessariamente chiamata ad estendere le sue prospettive e il suo raggio di azione. In quanto riguarda l'attuazione graduale della prima, l'Italia può avere il legittimo orgoglio di constatare che se, da una lunga teoria di secoli, il Mediterraneo ha cessato di essere il *mare nostrum*, esso rimane il fulcro di propulsione e di diffusione di una civiltà, che è, in tanta parte, la sua.

MARIO GIANTURCO

NOTE DANTESCHE

A. SCHIAFFINI, *A proposito dello « stile comico » di Dante* in *Momenti di storia della lingua italiana*. Studium, Roma 1953 — G. CONTINI, *Sul XXX dell'Inferno* in *Paragone*, n. 44, 1953 — C. MARCHESI, *Orazio e l'Ulisse dantesco* in *Quaderni. A.C.I.*, n. 7, 1952, pp. 31-45 (poi in *Centenario della fondazione del Liceo-Ginnasio « G. Galilei »*, Pisa 1953, pp. 27-40).

Decisamente la critica dantesca piú recente si va orientando in una direzione ben determinata e precisa, oltre le esigenze e i vincoli delle scuole, in una libertá mai come ora cosí cosciente e matura.

Ritrovata una base, a tutti comune, nello affinamento del gusto estetico (e sembra ormai conquista scontata e remota), gli studi danteschi si racchiudono oggi nella esigenza di penetrare lo stile, quale segno di *umanità*, di Dante. Si badi bene che tale ricerca non scarta nessun sistema di indagine, o, per essere piú chiari, nessuna via di penetrazione nei segreti tempi della poesia; vale quindi anche la ricerca storica dei precedenti letterari, come nel Marchesi. Possiamo dire in un certo senso, che i saggi del Contini e dello Schiaffini siano in momenti piú scoperti e felicemente conchiusi di un'intelligenza interpretativa che in apparenza non ha nulla di comune con la critica precedente.

Lo Schiaffini si propone in questo saggio di chiarire i limiti e le ragioni dello « stile comico » in Dante e quindi indirettamente la presenza di una intelligenza « critica » nella *Commedia*.

Dante aveva idee chiare sullo « stile »: nel *De vulgari eloquentia* (II, IV, 5 e segg.) tratteggia i caratteri particolari del *tragico*, che vanno dalla *gravitas*, che riguarderebbe piú direttamente il contenuto, alla *superbia carminum*, all'*elatio constructionis* e all'*excellentia vocabulorum*, doti che riguardano la forma; ivi, anche come altrove, fissa le distinzioni (*Par.* XXX, 24; *Epist.*, XIII, 30) quantunque sia chiaro che al *comico* e all'*elegiaco* spetta quel che rimane, cioè i *vocabula puerilia, muliebria, silvestria, urbana lubrica et reburra*, cioè il non-nobile e il non-sublime.

A Dante perciò giovò lo stile comico poiché gli consentiva di « accettare un idiotismo » (*introcque; Inf.* XX, 130) e « altre parole riprovate nella stessa *Vulgare Eloquenza* », come anche di usare « modi liberi e triviali, becereschi e sarcastici » e « una sbrigliata varietà d'uso, un autentico poliglottismo ». Ma sia (ed è questo il punto principale) nello stile tragico, di cui si servì per le *Rime d'amore*, sia nello stile comico, Dante è entro i riflessi di una tradizione letteraria, di cui si conosceva il filone aulico o aristocratico (Provenza — dolce stil novo) ed oggi quello comico e popolaresco, come in recenti felici ricerche hanno provato il Roncaglia per la Spagna in *Poesie d'amore spagnole di ispirazione aulica popolaresca* (Modena, 1953) e il Marti per il Medio Evo latino e il Duecento in *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante* (Pisa, 1953). Ma il plurilinguismo di Dante mi sembra un elemento piú definito nell'*Inferno* che nelle altre cantiche: parlo del plurilinguismo volutamente torbido, « comico », dirò cosí, e non di quello regolare e composto che si riduce alla stesura di versi interi in latino o provenzale: un plurilinguismo questo d'origine nobile e aulica. Cosí un verso come quello di apertura del canto VII (come anche nel c. XXXI, il verso 67):

Papé Satàn, Papé Satàn aleppe

può intendersi nell'Inferno non mai nel *Purgatorio* e *Paradiso*; così, in senso opposto, versi come quelli di Arnaldo Daniello in fine lingua provenzale

Tan m'abellis vostre cortes deman
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire...
(*Purg.*, XXVI, 140-48);

o come quelli di Cacciaguida in solenne latino:

O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi mi
bis unquam celi ianua reclusa?
(*Par.*, XV, 28-30);

si comprendono nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*, ma non nell'*Inferno*.

Con ciò non si vuol dire che latino non ci sia nella prima cantica, ma solo far notare che quando ad esso si ricorre, domina quasi sempre una predisposizione grottesca, parodistica, piú adatta dunque allo « stile comico ». Cosí nell'ultimo canto dell'*Inferno* Virgilio, annunziando la vista di Lucifero prorompe con una parafrasi dell'inno della Croce di Venanzio Fortunato:

Vexilla regis prodeunt inferni.

Gli è che questo « stile » corrisponde assai intimamente, al mondo di villania dell'*Inferno*, come la raffinatezza del provenzale, lindo e suadente (*De.v.e.*, I, X, 3), alla cortesia del *Purgatorio*, e infine l'armoniosa eleganza del latino, lingua sovrana per nobiltá virtú e bellezza (*Conv.*, I, V-VII), alla grazia del *Paradiso* (v. il nostro *La « cortesia » dai provenzali a Dante*, Palermo 1950). È infatti preoccupazione continua di Dante d'essere con la parola aderente alla materia. Dinanzi ai seminatori di discordie egli sente la differenza della parola libera dalle leggi della poesia dalla parola a queste sottoposte:

chi poria mai pur con *parole sciolte*
dicer del sangue e de le piaghe a pieno
ch'i'ora vidi, per narrar piú volte?
(*Inf.*, XXVIII, 1-3);

cosí dinanzi ai traditori il rimpianto di Dante è di non avere parole e suoni che designino bene i peccatori:

S'io avessi le rime *aspre e chiocce,*
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

io premerei di mio concetto il suco
piú pienamente...
(*Inf.*, XXXII, 1-5).

necessità di asprezza (« quanto al suono de lo dittato, che a tanta materia non conviene essere leno », *Conv.*, IV, II, 13) che mai sente nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*, ove naturalmente l'aspirazione è volta a rime dolci e piane. Concordemente a ciò, ed anzi quale segno di esemplificazione, Dante ricorre

alle Muse ad apertura e chiusura delle cantiche (*Inf.*, II, 7 e XXXII, 10; *Purg.*, I, 8-9 e XXIX, 37), onde adeguare il suo canto alla materia, o ad Apollo quando si tratta di compiere piú alto volo (*Par.*, I, 13). Ma sollevandosi la materia anche l'arte doveva innalzarsi, ora intesa tutt'una con quella:

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia *matera*, e però con piú *arte*
non ti meravigliar s'io la rincalzo
(*Purg.*, IX, 70-72);

l'accento è qui posto non tanto sulla materia, che sempre piú era andata arricchendosi, quanto sull'arte, che va sempre piú staccandosi da « lingua che chiami mamma o babbo », già insufficiente nel più profondo dell'*Inferno* (XXXII, 9) e che inoltre va acquistando *superbia elatio* ed *excellentia* (*De.v.e, p. cit.*). Si noti ancora come Dante stesso dalla designazione di *comedia* data alla sua opera solo in due luoghi dell'*Inferno* (XVI, 128 e XXI, 2), passi poi nel *Paradiso*, in altri due luoghi, a parlare di *poema sacro* (XXIII, 62 e XXV, 1): segno indubbio di uno sviluppo vigilato e consapevole.

Queste osservazioni, avviate per una nostra via alla conclusione raggiunta dal saggio dello Schiaffini, non escludono certo che altri passi o dell'*Inferno* o del *Purgatorio* o del *Paradiso* si atteggino in modo diverso da quello che noi abbiamo notato. È facile infatti sentire a volte uno stile delicato e musicale anche nell'*Inferno*: cosí nel canto II (e lo Schiaffini lo rileva):

donna mi chiamò *beata* e *bella*;
tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi piú che la stella;

e cominciommi a dir *soave* e *piana*,
con angelica voce, in sua favella
(vv. 53-57);

o viceversa uno stile piú risentito e conchiuso nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*: cosí nel canto VI del *Purgatorio*:

...non donna di provincie, ma *bordello*
(v. 78);
...guarda come *esta fiera* è fatta fella
(v. 94), ecc.

E bastano questi esempi, poiché non nascondiamo il rischio di parlare della natura della immaginazione dantesca, sempre rapportata al concreto e al reale, mentre la nostra intenzione è stata quella di chiarire lo sviluppo dello stile di Dante nella *Divina Commedia*.

Non discorda, da quello che abbiamo notato in senso generale, l'esame minuto fatto dal Contini del XXX canto dell'*Inferno* (*lectura*, che è il segno piú arduo di una nuova intelligenza, al limite opposto di quelle tradizionali sansoniane). Nota il critico una « serie di immagini precisamente patologiche » e l'uso di vocaboli rari o unici, come *mondiglia* (v. 90) *leppo* (v. 99) *rinfarcia* (v. 125) (« la cui deformazione non trova grazia presso il Parodi »), accanto agli *exempla* dell'esordio, alla *sententia communis* della *peroratio* e agli echi della poesia volgare che non « restano estranei all'attività culturale linguistica ».

È bene infatti ripetere che « stile comico » non vuol dire « stile » negletto, poiché ha, quanto il « tragico » nobiltà di studio e di tradizione, appunto perché « stile ». Cosí « il litigio fra l'idropico e il febbricitante è stato cesellato e rifinito secondo le veneri della retorica a un segno tale che la materia del contendere può ritenersi esaurita quando Virgilio attua uno dei suoi interventi piú pedagogici e severi. E poiché quella giostra oratoria verteva sul nulla, cioè su una violenza puramente verbale, si sarebbe tentati di attribuirgli l'intenzione di venire a compiere le vendette del contenutismo sul calligrafismo». Quanto poi possa essere ancora utile la ricerca dei precedenti letterari, che non ha nulla del pedantismo erudito del tardo Ottocento, si può cogliere dalla lettura del Marchesi. Noi accettiamo le giuste riserve del Fubini (*Il c. XXVI dell'Inferno*, Roma, 1952, p. 36) circa il *perduto*, che non ha qui il valore di *dannato*, ma di uomo che non ha « piú dato sentore di sé » (v. P. Rajna: *D. e i romanzi della Tavola Rotonda* in *N.A.*, 1 giugno 1920, p. 224) e, di conseguenza, le piú giuste riserve circa la *virtus* e la *sapientia* romana; ma non possiamo non rilevare quale suggestiva articolazione acquistino la tradizione letteraria (già designata come *fonti*) e la vocazione di Dante lettore. « Fatti non foste a viver come bruti »: già, *fruges consumere nati*; è l'Ulisse oraziano, questo...: *quid virtus et quid sapientia possit utile proposuit nobis exemplar Ulixes*. L'Ulisse dantesco non è un « esemplare », è un « perduto »; e la *virtus* e la *sapientia* di Orazio è quella degli « spiriti magni » che non adoran debitamente Dio. Quando Dante teneva in mano quella pagina delle *Epistole*, che cosa intendeva per *virtus* e *sapientia?* Fra Orazio e Dante ci sono i padri e i teologi santificati dalla Chiesa e d'altra parte « la sapienza e scienza di Aristotele e di Platone non erano illuminate ma tenebrose »:

> Lume non è, se non vien dal sereno
> che non si turba mai; anzi è tenèbra
> od ombra della carne, o suo veleno
>
> (*Par.*, XIX, 64-66).

Di conseguenza « l'*orazione picciola* di Ulisse è l'orazione dell'uomo che ha davanti a sé la morte dell'anima. Ciò che del mondo non si è visto, non si vedrà piú; ciò che del mondo, non si è goduto, non si godrà più. Che ci resta dunque? Questo piccolo avanzo di esistenza. Offriamolo all'ignoto. Moriremo dove nessuno è morto, degli uomini. L'orazione dell'uomo senza Dio. Non sa che di là dal mondo è tutta la conoscenza e tutta la gioia ». Ora s'è vero che quella *virtus* e *sapientia* antiche non erano piú sufficienti a salvare l'uomo cristiano, è anche vero, come precisa il Fubini, che ciò non infirmava per Dante « il valore positivo » e quale valore!, di quanto quegli spiriti magni avevano conseguito. Ma questa osservazione ed altre minori che a quella portano (come l'inspiegabilità di quel *folle voto*, che tale è solo se si pensa a raggiungimento di fine impossibile) non devono allontanarci dalla considerazione tutta positiva che questa *lectura*, pur attraverso riscontri classici, dà prospettiva storica alle espressioni di Dante e illumina le vie del raffinamento stilistico e interpretativo del poeta. Né disturba, se questo è il vero beneficio che si ricava, quell'amara conclusione tutta moderna partita proprio dal piú luminoso poeta antico.

ALDO VALLONE

EPISTOLARI

UGO FOSCOLO, *Epistolario* per la Edizione Nazionale, a cura di PLINIO CARLI. Voll. I, II e III, 1949, 1950, 1953. Ed. Le Monnier, Firenze.

Il I vol. dell'*Epistolario* del Foscolo nell'Edizione nazionale delle *Opere* fu pubblicato per cura del Carli nel 1949. Dopo un intervallo piuttosto lungo (di cui non ha responsabilità il diligentissimo curatore) si sono succeduti a distanza relativamente breve l'uno dall'altro il II e il III vol. (Firenze, Le Monnier, 1952, 1953). Essi comprendono le lettere scritte fra il 1804 (luglio) e il 1811. Anni ricchissimi di vita sentimentale e intellettuale, densi di molteplici esperienze, straordinariamente fertili di creazione artistica: il soggiorno in Francia tra armi ed amori e la traduzione di Sterne; il ritorno a Milano, la ripresa dei contatti col mondo dei pensieri e degli affetti giovanili, mediatrice la sempre amabile Isabella, e la composizione dei *Sepolcri*; le passioni per Francesca Giovio, Maddalena Bignami, Marzia Martinengo, le vicende dell'insegnamento pavese e la grande prolusione; le varie polemiche letterarie, la rottura col Monti, e l'*Esperimento* di traduzione dell'*Iliade*; infine la composizione e la rappresentazione dell'*Aiace* col suo strascico di discussioni e di attacchi. Questi anni costituiscono il periodo culminante della vita del Foscolo: quello in cui egli raggiunge la piena maturità morale ed artistica, in cui la sua personalità si definisce nelle sue linee inconfondibili e vibra del suo battito più fervido. Se come poeta tocca il vertice della sua grandezza e si afferma nella sua non più disconoscibile potenza e originalità con i *Sepolcri*, la prolusione pavese lo consacra nuovo maestro di vita e d'arte e insieme fissa i principi essenziali del suo pensiero filosofico e letterario e contiene i germi della sua futura operosità di filologo e di critico. Scritti minori, come l'orazione *Sull'origine e i limiti della giustizia* (troppo poco considerata, in genere, dagli studiosi) o il *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, riprendono e sviluppano i motivi contenuti in quelle due sintesi fondamentali. Frattanto appaiono i primi accenni di opere che impegneranno a lungo il Foscolo nel futuro, anche se non saranno mai portate a definitivo compimento: il libro sul Machiavelli, le *Grazie*.

Le lettere non sono soltanto il riflesso documentario di questa vita pratica, intellettuale e artistica. Esse costituiscono spesso un momento essenziale di essa, o un'integrazione o uno sviluppo. E, per esempio, alcune di quelle al Conte Giovio contengono esposizioni fra le più ampie e calde della « filosofia » del Foscolo; tra quelle dirette alla Isabella Teotochi vi sono delle vere e proprie trattazioni di « poetica »; altre accolgono momenti, o sono per intero manifestazioni di poesia dai più vari toni: dal drammatico e appassionato all'ironico e festevole. La lettura dell'Epistolario può essere condotta da molteplici punti di vista e con i più diversi interessi: come accertamento di dati biografici, come indagine di sentimenti e pensieri, come esplorazione di principi e giudizi letterari, come ricerca della germinazione di motivi poetici e analisi della formazione delle opere, come discriminazione critica di pagine che hanno già di per sé notevole valore estetico. Su qualunque linea essa venga condotta, si rivelerà sempre eccezionalmente fruttuosa. Tutti gli studiosi del Foscolo hanno più o meno fatto

ricorso all'Epistolario. E già utilissima fu la vecchia edizione procurata da Orlandini e Mayer. Ma questa nuova recherà un aiuto assai più grande per parecchie ragioni. Essa non solo contiene lettere completamente inedite e ripresenta quelle già edite nella vecchia edizione in forma più completa e corretta (è noto quanti tagli e modificazioni arbitrarie si permisero i due primi editori), riscontrandole per lo più sugli autografi e utilizzando l'importante materiale di correzione e appunti già preparato dal Bianchini, e le correda tutte di una quantità di notizie preziose; ma inserisce a loro luogo gruppi di lettere molto notevoli già edite da altri, rimaste però fuori della vecchia edizione fiorentina, come quelle a Isabella, e numerose lettere di corrispondenti, pazientemente ricercate anche in pubblicazioni non sempre di facile accesso, con innegabile vantaggio dello studioso, che ha così la possibilità di seguire facilmente lo svolgersi progressivo dell'attività foscoliana e di controllarne occasioni e risonanze esterne.

Non ultimo, infatti, dei motivi di interesse che offre la lettura dell'Epistolario è quello di poter rendersi conto nella maniera più viva e immediata dell'influsso crescente esercitato dal Foscolo sui giovani come personalità morale ed artistica, come esemplare di un modo di sentire e come maestro di poetica e di poesia. Mi riferisco in particolare alle lettere relative al cosidetto gruppo bresciano di Ugoni, Arrivabene, Scalvini, Borgno, oltre che agli accenni ai fratelli Pellico (i prossimi volumi, a questo proposito, ci offriranno senza dubbio una documentazione ancora più ampia, come il gruppo delle lettere di Silvio Pellico). Una futura storia del nostro romanticismo dovrà tener conto in maniera particolare di questo fatto. La nostra generazione « romantica » si è formata inizialmente sotto l'influsso etico e letterario del Foscolo e gran parte della sua storia interiore è costituita dal graduale passaggio da un ideale di affermazione umana individualistica e passionale e di espressione artistica veemente e patetica, nutrito sul modello del Foscolo, a un ideale di misura e moderazione spirituale e stilistica alimentato dall'esempio del Manzoni. È un'esperienza che si può rintracciare in Silvio Pellico come in Giovita Scalvini o Pietro Borsieri. L'ispirazione del *Conciliatore* è per gran parte illuministica e, per questa via, direi anche già manzoniana, ma del primo Manzoni, ancora fortemente legato alla sua iniziale formazione mentale settecentesca; ma in certi accenni polemici contro antiquari, bibliografi ed eruditi o contro la cultura « fratesca », in certe accese vibrazioni di sentimento nazionale e di culto delle memorie, e soprattutto nella calda e severa esaltazione di un ideale di letterato in cui più che l'eccellenza dell'ingegno rifulga la nobiltà dell'animo, è evidente l'impronta foscoliana. Chi non riconosce in queste parole di Silvio Pellico l'accento del Foscolo: « La ragione e il sentimento della dignità umana dovrebbero bastare a convincere i letterati che a loro incombe il dovere di non tradir mai la propria coscienza? ». È l'alto insegnamento che discendeva dall'Orazione inaugurale della cattedra pavese, e che risuona più volte in queste lettere: « unico asilo, inviolabile e dal cielo e dagli uomini, reputo mentre viviamo la dignità della nostra anima » (*Epist.*, ed. Carli, II, p. 427); « Mi sono studiato di scriverla... con la dignità... che la mia patria ha diritto di esigere da uno scrittore che non si è allontanato mai dai suoi principi, e che cerca di onorare la letteratura più con la grandezza dell'anima che dell'ingegno » (ivi, II, 282); « cercate ne'

libri non tanto l'ornamento dell'ingegno, quanto la dignità dell'animo » (ivi, III, 435).

Le lettere dei corrispondenti testimoniano non solo l'entusiasmo suscitato dalla prolusione pavese (per il quale si veda anche l'interessante relazione del Reggente dell'Università di Pavia, che il Carli ha opportunamente riprodotto nel III vol. a p. 557), ma anche il fervore con cui venivano accolti altri scritti che, come il *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, riprendevano, in un contesto di intonazione generale polemico-ironica ma con frequenti elevazioni al tono di un'ammonizione solenne, la concezione dell'ufficio della letteratura svolta nella prolusione e nelle lezioni sulla moralità letteraria. Il 27 luglio 1810 Camillo Ugoni, ricevuta una copia del *Ragguaglio*, scriveva al Foscolo: « Io... lessi subito la mia copia, e Borgno lessela pur meco tutta d'un fiato, e ci piacque, e assaissimo, ed io pendeva dalle labbra dell'Accademico canuto, siccome il vostro Accademico giovinetto, e cercava di far mio profitto di quelle sagge lezioni, e mi godeva anche molto quando parlavano gli altri, e li tornerò a far parlare tutti oggi, o domani... »; e il Borgno, in calce alla stessa lettera, aggiungeva: « Assai mi confortò la lettura del tuo opuscolo dei pittagorici, e mi piacquero i ragionamenti dell'Accademico canuto, che la Canaglia de' Scrittori non vuole intendere » (*Epist.*, ed. cit., III, pp. 441-442). Nei ragionamenti dell'Accademico canuto i due amici potevano leggere che « perché la parola è l'unico mezzo assegnato dalla natura a' mortali acciocché possano intendersi e collegarsi, quanto le parole de' letterati saranno belle, maschie, veraci, tanto più ecciteranno passioni nobili e governeranno buone opinioni. Che se i letterati, al contrario, adornassero con le parole il vizio e la falsità aspirando a ricompense spettanti ad altri mestieri, faranno due cose pessime. Primamente disvieranno le lettere dal loro istituto; poi, non curandosi se non dell'apparenza di dotti, si studieranno di divenire impostori »; e che « un istinto... uno spirito ingenito, arcano, che ha un so che d'immortale, vive e cresce e s'infiamma, quantunque né pari né simile in ogni vivente. Cosa siasi, né parola sa esprimerlo, né mente distinguerlo mai. Ma i fatti mostrano che, quant'è più vivo e più forte, governa con certe concitazioni ritrose alla ragione ed a' calcoli gli oratori, i poeti, i pittori, i filosofi, i sommi capitani, gli artefici; e tanto li signoreggia, che lascia dubitanti, affannosi, oziosi, infelici, sovente insani coloro che o per timore o per casi non lo secondano » (*Opere*, ed. naz., VII, p. 249 e pp. 256-257). Si manifesta in quest'ultime parole quel sentimento acuto del valore della personalità singola, dell'esistenza in ogni uomo che veramente valga come tale, di una forza intima, originaria e originale, di natura extrarazionale, segno insieme di radicale distinzione e principio di personale e irresistibile vocazione, oltre ogni conformismo o limite esterno, che fu così vivo nello spirito romantico. Questo sentimento, e culto, della personalità aveva avuto in Italia il suo iniziatore già nell'Alfieri, del quale, oltre tutto, ognuno ricorda le affermazioni, così simili a quelle del Foscolo, nel trattato *Del Principe e delle lettere*, intorno a quell'« impulso naturale » che anima tutti gli uomini grandi: letterati, scienziati, politici, legislatori, artisti, capitani, santi. Ma la personalità dell'Alfieri aveva qualche cosa di troppo rigido, arido e schematico e quasi disumano, e inoltre il suo influsso poteva ormai esercitarsi solo indirettamente attraverso le opere. Il Foscolo agiva diretta-

mente con la presenza viva di un'umanità calda, complessa e sfumata, ricca di toni e di atteggiamenti, non superbamente e sterilmente isolata pur nella sua grandezza e singolarità, ma immersa nella vita storica e, direi, cosmica, vastamente aperta verso la realtà degli uomini e dell'universo. Si spiegano così gli entusiasmi, anzi l'adorazione del Pellico giovane (« È gran tempo ch'io ti considero come l'unico vero, sommo italiano, e quindi persona sacra e serbata dal destino a mostrare che Alfieri fu pianta naturale di questa terra e non uno sterile prodotto del caso. Se io conoscessi quali Dei accettano il sacrificio dei viventi, voterei, te lo giuro, i miei giorni perché conservassero i tuoi »), o le note, e così significative, parole dello Scalvini: « Foscolo mi sembra abitato da uno di que' dei che i Germani sentono passare nelle foreste ». Si ha l'impressione, leggendo queste e altre espressioni analoghe, che gli amici avvertissero inconsapevolmente la presenza nel Foscolo di quel « demonico » da cui dice Goethe che sono abitati gli uomini grandi e creatori, sospinti da esso ad affermarsi contro tutte le forme abitudinarie, convenzionali, mediocri della società che li circonda: quel « demonico » che appunto in Goethe stesso sentivano i suoi contemporanei, molti giudizi dei quali hanno accenti di sorprendente affinità con quelli che abbiamo riportato degli amici del Foscolo.

Del fascino e della natura di questa personalità nella sua più immediata irradiazione vitale il documento più ricco e suggestivo per noi oggi sono appunto le lettere. Penso che l'epistolario foscoliano attenda ancora uno studioso, dotato non solo di acuta sensibilità psicologica ma di fine gusto letterario, il quale dalle sue pagine ricostruisca con vivezza e insieme con storica precisione lo svolgimento della personalità del poeta, distinguendo, fin dove è possibile, le effusioni più schiette e spontanee dalle pose, che non mancano e che pure sono anch'esse un documento singolare di psicologia, le affermazioni genuine dalle consapevoli o inconsapevoli deformazioni, le traduzioni immediate di sentimenti dalla iniziale o compiuta trasposizione di questi in atteggiamenti letterari o poetici. Spesso si è tentati di considerare le lettere dei poeti come lo specchio fedele della loro vita intima, senza tener conto sufficiente di quel naturale impulso alla trasfigurazione poetica dei loro sentimenti, che li porta ad accentuare o graduare o sfumare o velare e idealizzare, a ricostruire secondo un determinato punto di vista quanto fu da essi effettivamente provato, per foggiare di sé una particolare immagine, un « mito » voluto e gradito, o anche soltanto per ubbidire al suggerimento della fantasia e del gusto, attirati da certe figurazioni e certi accenti e magari solo inflessioni di frasi. A proposito del Foscolo già il Caretti, nel recensire il primo volume di questa edizione dell'Epistolario, richiamò l'attenzione su quanto di « aggiustato » in vista di un futuro sfruttamento per il progettato nuovo romanzo autobiografico si potesse riscontrare nelle lettere alla Fagnani Arese. In questa direzione la lettura attenta e sensibile dell'Epistolario può non solo scoprire parecchi aspetti interessanti dei procedimenti letterari del Foscolo e chiarire le disposizioni psicologiche da cui germina la sua creazione artistica, ma, come s'è accennato, identificare momenti che hanno già una propria vibrazione lirica. Non hanno già movimento lirico passi come questi: « Ieri ho lasciato il lago in tempesta, e con mio dispiacere perché era più magnificamente adirato che mai; e sono anche partito col cuore in

tempesta. Que' luoghi negli ultimi giorni mi sembravano assai più belli, forse perch'io li guardavo con gli occhi bagnati talvolta di lagrime; né la speranza mi assegnava il tempo ed il modo per rivederli. Ecco passata un'altra parte di vita che non mi ha lasciato se non un altro fascio di pentimenti, di care ed amarissime rimembranze! e così, temo, andrò di passo in passo terminando il mio viaggio sino al luogo ove non vi saranno più né affetti, né pentimenti, né rimembranze, e tutto intorno alle nostre reliquie sarà muto, freddo, cangiato ». (*Epist.* vol. III, pp. 290-291).

« Ebbi la lettera vostra mentr'io partiva per la campagna, e vi rispondo appena tornato. Le nebbie fredde, tristi immagini de' simulatori, mi cacciarono in città, benché io anteponga a tutte l'altre stagioni l'autunno, e quelle sue foglie cadenti, e quelle sue ombre ch'egli rapidissimamente addensa sovra di noi per avvertirci della sacra notte perpetua » (vol. III, p. 531). O, per passare a toni diversi, si veda la festevolezza con cui è narrata la storia buffa dei due poeti (il Foscolo e il Monti), rimasti chiusi in casa in giorno di festa, soli e senza nulla da mangiare, con quel ritratto del « signor Ugo Foscolo che alle ore cinque della mattina, con una lunghissima barba, e vestito alla carlona, batte alla porta della stanza di quel brutto poeta, il quale scriveva in letto al lume di candela senz'accorgersi che da gran tempo il sole batteva alle sue finestre », e le varie fasi della giornata fra dispute letterarie, noie, addormentamenti e fame nella casa rimasta senza donne, senza servitore e senza pranzo, finché « venne finalmente la sera, e i poeti, come le nottole, uscirono cercando una osteria, ove trovarono da mangiare, poco, e male » (vol. II, lett. 450). E per un esempio che unisce la vivacità rappresentativa con l'abbandono malinconico, si legga la bella lettera a Marzia Martinengo del 4 gennaio 1808 (vol. II, lett. 545), dove, dopo un risentito ritratto di se stesso oppresso e infastidito dal lavoro e dalle seccature per gli altri, e dopo la movimentata descrizione del tumulto in casa della Lucietta Battaglia perché questa ha partorito felicemente una « grande, grossa e bella bambina », il Foscolo effonde la sua appassionata nostalgia di affetti domestici stimolata dalla ricorrenza delle feste natalizie: « Per me che fuggo quanto posso dalla mensa degli altri, e che amo di pranzare quando, come, e dove mi pare e piace, non posso nondimeno ne' giorni di Natale e del primo dell'anno andare all'osteria o rodere il mio pane ad una tavola solitaria. Non v'è giorno, né sera ch'io mi ricordi delle dolcezze della mia famiglia e del tetto materno con amarissima tenerezza e con desiderio veemente, quanto la vigilia del Natale che mi ricorda la scena fra' miei parenti, e le gioie fanciullesche, e la contentezza di mia madre nel vedersi i figli d'intorno a lei, e l'illuminazione di tutta la tavola e il *panattone* e tutte le usanze familiari » (vol. II, p. 332).

E svariata ricchezza di movimenti e di intonazioni hanno tante altre lettere, come quella a Isabella Teotochi del 14 maggio 1811 (vol. III, lett. 1102), dove freme la coscienza orgogliosa del proprio valore e il disprezzo dei vili e dei calunniatori, e dove la tentazione a desistere dalla lotta e a ritrarsi in un isolamento contemplativo urta con la necessità vittoriosa di seguire la propria natura e vocazione: « ... i letterati maestri miei mi danno voce di sovvertitore della gioventù; ho fatto incastrare un ritratto di Socrate su la mia tabacchiera; e guardandolo imparo a sorridere delle umane miserie; e certo ch'io sento assai volte la tentazione di pian-

tare e giovani e vecchi, e di attendere a vivere soavemente or leggendo or dormendo senz'affannarmi né per la verità, né per la patria, né per l'arte mia, né per cosa alcuna del mondo: ma sento ad un tempo che la natura non mi ha dotato delle fibbre felicissime d'Epicuro, e perché vedo che anche Socrate volle sacrificarsi alla verità ed alla patria, io m'abbandono alla tentazione e vo secondando la mia natura, e la mia fortuna... È vero ch'io in alcuni momenti, ne' quali non avrei volontà di far nulla di meglio, vado talvolta scrivendo ridicole bizzarrie; così rido come ridevano Rabelais, Sterne e Cervantes; ma perché io non ho una scintilla del loro amabile Genio, non aspiro alla loro palma, né presumo di far ridere il pubblico alle spalle della stoltezza e della vanità: rido da me solo, e quando considero le fantasie meschine che ho scritto, le lacero, e rido di me. Quando poi mi sento caldo e forte, sto dietro a lavori più seri che o mi salveranno dall'oblio, o se non altro mi frutteranno la compiacenza di avere spesa innocentemente e generosamente la vita ». Passi come questi non sono contingenti effusioni autobiografiche o sfoghi momentanei di umore, ma perfette definizioni ed espressioni di una coscienza e di una personalità, e per vigore e calore d'accento stanno al livello delle più alte pagine di polemica, d'insegnamento e di fede mai scritte dal Foscolo.

MARIO PUPPO

SCRITTORI D'OGGI

CORRADO ALVARO, *Itinerario italiano*. Ed. Bompiani, Milano.

Tra gli scrittori italiani, Alvaro ci sembra destinato da una fatale vocazione a disseppellire le statue dal calcare, dal tufo e dalla sabbia: quelle statue che furono uomini e gente e popolarono di miti le epoche più remote. Alvaro ha scoperto la civiltà dei pastori dell'Aspromonte, dopo averne riconosciuta la tristezza antica ed immutabile: dal particolare più ingenuo alla più misteriosa allegoria, dall'abitudine al costume, dalla cronaca alla storia, egli ha illuminato di cori la solitudine dei monti, e l'albero stesso, come sulle lastre delle catacombe, ha acquistato valore di simbolo, e addirittura una sorte umana, nei suoi racconti.

Una natura levigata e consunta, nobilissima, assunta a struttura di scenario classico: gli eroi di Omero trasformati dal tempo in pastori di Teocrito, resi attoniti dalla tristezza umana di rivivere, consegnati a un destino di alberi e di acque, li abbiamo incontrati, vestiti di pelli e di scorze, intenti a munger latte, ad insegnare agli animali il celeste miracolo delle stagioni, la pazienza della notte, la vicenda biblica della nascita e della morte. Non li abbiamo ritenuti estranei, ospiti di quei monti e di quei boschi, ma, compresi del loro stesso destino, riconosciuti personaggi della *nostra* storia.

I personaggi di Alvaro sono veramente esuli quando « cercano mondo », e diventano emigranti, che è lo stato di *ricerca* dell'uomo su un itinerario disperato che nemmeno il nuovo paesaggio consola, e la lusinga della felicità terrena. E sono sempre esuli, poiché l'autore ce li presenta sempre all'inizio di una di queste migrazioni. « *Grandi viaggi. O sogni del-*

l'infanzia » (L.P. Fargue). Pare di risentire nel cuore il rumore di questi passi per la carraia, di quelle partenze notturne a lume di stelle, lo stridere di un ferro rosso nell'acqua, l'ansito umano del treno che inizia la sua corsa verso una direzione sconosciuta. Questa cadenza drammatica è il rumore del sangue; e di questa cadenza, come di una midolla, si nutriscono le generazioni delle genti calabre, con una fedeltà inumana alla tristezza, alla superstizione, e alla malasorte. Badare al paesaggio al miracolo duro della roccia e del pino sul monte, alla disfatta tenerezza delle erbe marce sull'argilla malarica della piana: alla solitudine che quel paesaggio popola di presenze naturali come di annunzi e di echi. Il capitolo, che apre questo *Itinerario italiano* sull'« Acqua » insegni: gente che è sempre sul punto di partire, da secoli; la sparizione delle sorgenti e la sete; la casta musica di questo prezioso elemento negli orci e nelle conche di rame; ecco il paese dell'infanzia eterna, la naturale disperata vocazione di un popolo che attende. Questa favola delle origini è già sin troppo umana. E, qui, favola equivale — ne ha la stessa *durata* — a gente, mondo; un trapasso di significati in una risonanza di controllata ed umana fantasia di evocazione.

Questo *Itinerario* è il più vero libro di Alvaro viaggiatore. Il Nostro non è davvero uno scopritore di continenti e di isole, di climi e di civiltà: e l'architettura dell'Italia, che da queste interpretazioni sorge, è un'architettura classica, che ha riscontri precisi nella sostanza viva della nostra tradizione; tradizione che è appunto armonia di pietre e di costumi, di paesaggi naturali e topografie morali: architettura intima, per intenderci, non già disegno geografico dai facili rilievi illustrativi; un viaggio nel tempo, dunque, e nella storia.

Ecco l'Italia, terra di miti umani, che Alvaro attraversa partendo dall'infanzia del paese natio: il viaggiatore si matura al contatto dei popoli di lunga tradizione, e allora si accorge che i pastori delle sue montagne sono anch'essi profondamente civili, fili di acqua della stessa sorgente segreta. Un'unità d'Italia, è, in questo senso, costruita per linee confluenti e costanti come in una perfetta figura geometrica: ecco inserita, una volta per sempre, la Calabria nella carta d'Italia, in un disegno approfondito, dove il colore della regione è una luce del panorama. L'origine campestre di Alvaro non è dunque un limite, ma una elezione, in arte, poiché Alvaro ha scoperto nella terra appunto gli attributi più antichi della tradizione italiana. Si sente bene che lo scrittore è in possesso di tutte le qualità per meditare sulla « Formazione di Roma », a tal punto che nessuno di noi si stupirà più tardi, se domani, Alvaro desse vita a una cronaca dei nostri tempi. Si innesta così, il suo modo di raccontare nella più riconoscibile vena narrativa, e la suggestione magica di certe sue atmosfere determina un più preciso riferimento alla materia storica da cui ha origine il complesso delle sue esperienze meglio risolte. Ecco perché manca il dialogo, e forse anche il personaggio — il carattere — ancora: Alvaro ha appena distaccato questo frutto maturo dall'albero — che è clima storico, appunto, il paesaggio in cui nasceranno le parole e i personaggi del suo dramma definitivo.

Questa opera di alta poesia ha un fiato epico, ed è una introduzione a quella che sarà l'opera narrativa a cui più sopra accennavamo: dalla famiglia alla gente, in queste pagine cammina tutto un popolo di statue imbronciate che ha già il rilievo animato delle marce eroiche o degli esodi.

Sotto questa architettura, l'uomo acquista massa e occupa spazio, ed è pronto a formare legione. Eppure niente all'apparenza farebbe sospettare tali eroici furori, nelle pagine chiare e pulite del libro. Ma noi abbiamo provato a rileggere capitoli quali: « Formazione di Roma », « Gli etruschi e la civiltà popolare », « Le città di pietra », « Il marmo » dove gli echi fanno un vasto rumore e parlano un linguaggio reale e favoloso insieme: sono questi gli scenari e il clima storico che suggeriranno ad Alvaro la soluzione tra racconto e fantasia, antico e moderno, realtà e mito. Agli elementi ingenui della natura, cui Alvaro ha aggiunto gli elementi ingenui della storia creando mirabili fusioni, architetture di straordinaria potenza. Già in *Gente di Aspromonte* s'intuiva che il paesaggio mirava a consolidarsi in architettura: ecco perché le figure finivano per essere assorbite in una tragica solitudine. Invece, qui, l'uomo che si china a bere l'acqua alla matrice segreta della montagna, non sarà decapitato da nessun ramo basso: la sua statura è veramente umana, e così il passo che lo regge in piedi.

Ecco che in queste pagine « armate » il linguaggio è ormai poesia. E crediamo che qui Alvaro abbia risolto l'equivoco di una prosa lirica, e dispersa, su cui insistevano in parecchi per negare allo scrittore calabrese un potere di sintesi e quindi di far blocco nella narrazione di un *caso*; il fuoco della memoria alimenta altre memorie; eppure la fiamma si stampa nitida, l'eco ha una terminazione precisa di suono, e fa riconoscere le flessioni, persino le frasi di origine e la radice del motivo iniziale. Quel « vago poetico » che era la falsa atmosfera di certi « misteri e avventure » e che rendeva ambigua e barocca la aggettivazione inusitata, qui ha un valore riconoscibile: non più astratto lirismo, ma poesia; nel senso che la parola risuona, scavata tutta in un blocco: sostanza viva, non decorazione. La prosa di Alvaro è diventata casta, necessaria: come l'acqua, appunto, del paese della sua infanzia.

R. M. DE ANGELIS

TULLIO COLSALVATICO, *La terra del peccato*, romanzo. Editrice Sas, Torino 1954, pagg. 278, L. 1.200. — ERCOLE PATTI, *Giovannino*. Bompiani, 1954, pagg. 206, L. 700.

Il romanzo di Tullio Colsalvatico è una complessa mescolanza di fatti e di personaggi ciascuno dei quali ha un'estensione e una durata di diversa e, a prima vista, sproporzionata misura. Alcuni di questi fatti e di queste figure sembrano come ancora in boccio o come frutti che debbano uscire da un momento all'altro dal loro guscio, ma questa amalgama costituisce l'originalità del libro. Gli schizzi, gli scorci, le apparenti vicende bozzettistiche si ritrovano poi collegate alla vicenda del protagonista, l'oste Calisto, roso dall'ambizione di ricchezza, dall'invidia per gli altri compaesani, impasto di bene e di male, più di male che di bene, che arriva a una logica conclusione, a un delitto inutile ed efferato.

Si tratta di una vita paesana in terra marchigiana e l'espressione, lo stile, gli sfondi sono, senza strafare, di colore e di sapore marchigiano, di un provincialismo personale che qualcuno potrebbe, per la struttura esteriore,

ricondurre all'arte marchigiana di Fabio Tombari, il Tombari di *Tutta Frusaglia*.

Colsalvatico non vuole però contribuire a dare della piccola realtà da lui rappresentata una struttura musicale e pittorica ma il suo impegno è tratteggiare linearmente le molte anime e i molti corpi che si intrecciano e si rincorrono intorno all'osteria di Calisto. Le loro parole e i loro gesti rimangono sospesi nell'aria, sicché dobbiamo noi lettori riagguantarli e soppesarli e, a indagine finita, troviamo che quelle parole, quei gesti hanno una consistenza di dolorosità umana, di grettezza paesana, di aspirazione a un'esistenza quotidiana fatta di soli bisogni fisici e di inquietudini non avvertite.

Un piccolo mondo, un microcosmo che potrebbe essere anche simbolo di un più vasto mondo e in cui si affaccia una figura di giovinetta, Silvia, la figlia dell'oste che è pericolosamente complessa. « Terra del peccato », ma del peccato latente, questo romanzo, sì, dove nulla però c'è di scabro e il solo fatto di cronaca nera è, come si è detto, l'assassinio che Calisto fa di un ospite facoltoso.

Del Colsalvatico ricordiamo, per l'occasione, oltre a buoni volumi di novelle (*Rapsodia prima, Rapsodia seconda, Sempre festa*) un precedente romanzo di satirica malinconia, intramezzata a brevissimi ma densi sfondi di paesaggi marchigiani: *Marito a chi lo trova*.

* * *

Giovannino di Ercole Patti è la storia di un « vitellone », si direbbe oggi, collocata negli anni dell'altro dopoguerra. Biografia di un mediocre, di un disutile a cui il clima del tempo, del luogo, le contraddizioni e assurdità di un rilassato sviluppo psicologico, le esperienze sensuali e meschine svelano via via nascosti desideri starnazzanti come animali a cui son troncate le ali. Fa poi un colpo, per obbedire al padre che vede dappertutto l'utile, il colpo dei giovani mancati ma che hanno a loro disposizione una carnalità robusta da impiegare: fa un matrimonio con una ragazza ricchissima un po' zoppa (« un piccolo difetto alla gamba: una sciocchezza, non si nota nemmeno »). Con questo matrimonio si ripromette finalmente quella vita elegante, gaudente da gran signore che si augurava, con macchine, donne, godimenti a tutto spiano. Invece la sua energia si affloscia e diventa un pacifico signore campagnolo ingrassato e rozzo che si preoccupa dei suoi poderi, alle prese coi massari e coi libri di conti: il godimento è per lui, ora, il godimento dell'avaro.

Fu detto, a proposito della *Éducation sentimentale* di Flaubert, che in quel romanzo si sviluppano esistenze dove non succede nulla e senza che succeda nulla accade il naufragio di tutta una generazione nella più meschina monotonia provinciale. Di Federigo Moreau flaubertiano come di Giovannino, ambedue abulici e passivi, spicca però una tendenza all'immaginazione e al sogno come è proprio di tutti gli esseri deboli. (Si vedano le avventure sognate da Giovannino nei grandi alberghi dell'Alto Adige).

Anche qui, nel romanzo di Patti, non succede nulla d'importante ma i brevi sciocchi meschini episodi delle esperienze di Giovannino sono riportati alla luce della pagina scritta con forza sintetica senza residui, che è rara nei narratori contemporanei ambiziosi di ornato e di pregi stilistici.

L'ambiente siciliano è còlto con una vivezza che si direbbe documentaria e tale che si imprime: questo si deve al senso di ironia grottesca proprio del Patti e che raffigura la sua pienezza di scrittore. Quell'altro dopoguerra fa da mastice ai singoli avvenimenti di questa vita inutile: le prime apparizioni del fascismo, le prime esperienze della « gioventù perduta » (indimenticabili le scene di una ridicola orgia a base di cocaina fatta da Giovannino con amici e un'amica), l'intromissione di certi mafiosi, ma l'elemento storico, o meglio contingente, non è mai in prima linea. Giovannino domina sempre con la sua debolezza, quando si fa scaldare un po' di caffè scostando lo scialle e buttando le gambe pigramente fuori del letto, nella sua raggiunta vita di possidente interessoso, come quando si guardava con compiacenza la cravatta a righe comprata a Roma in un negozio di via Cavour, e aveva i capelli unti di brillantina solida e le gote ben tese e soffuse di magnesia.

ETTORE ALLODOLI

VIRGILIO GIOTTI, *Versi* (1948-1951). Edizioni dello Zibaldone, Trieste 1953 — BIAGIO MARIN, *Sénere colde*, « Il Belli », Roma 1954.

Sono recentemente tornati ai loro lettori due poeti che cantano — per singolare e motivato impegno — nei modi propri alla loro terra giuliana, con la voce più autentica e originaria, ossia col dialetto di quella terra, quasiché l'esprimersi « in lingua » (come si usava dire una volta, e ancora si usa, nella Venezia Giulia) portasse già in sé il rischio di un estraniarsi, di una diminuita identificazione con l'ambiente che dà nascita — e bene spesso anche pretesto — al canto. Sono due poeti già largamente conosciuti: il triestino Virgilio Giotti ed il gradese Biagio Marin.

Essi ci porgono i frutti del loro melodioso autunno; né vorremmo tralasciare di darne menzione. Giotti pubblica diciassette sottili liriche in quelle « Edizioni dello Zibaldone » a cui la paziente Anita Pittoni dedica molte ed amorevoli cure, nell'intento di « scrivere la storia spiritualmente concreta di Trieste e della regione giulia attraverso le opere dei suoi artisti e dei suoi uomini di cultura ». Lo smilzo volumetto non aggiunge molto alla conoscenza del poeta dei *Colori*; semmai, il tono — ed è forse un portato della esperienza, della modestia che dànno gli anni — si è fatto ancor più sommesso, ancor meno proclive ai delicati ma spesso pericolosi incantesimi della parlata dialettale. Esso si stempera in un sorriso saggio e accorato (« e vardo e scolto / viver nùvoli e fioi; e me discordo / de mi e son come se no' fossi più »). In altre liriche (« La Strada ») l'impeto del vivere si smorza nel sogno, ed il poeta non sa più se la sua vita fu vissuta o soltanto sognata; oppure si disfa nella pena del giorno, nella malinconica ricerca dell'amore, della comunicazione: così in quella poesia che, pur nel titolo, è dolorosa sospensione, e che vorremmo citare, per la sua compiuta — quasi cinese — delicatezza, sorridente e rassegnata alla fine:

Cossa vòio de ti? Oh gnente! Un muro
xe tra de noi alto, tremendo, e oltra
de quel muro te vardo mi, bela.

Ma pénsite, se quela piera e piera
par magia, come in una vécia storia,
tuto in t-un la crolassi, — in una tepida
note de primavera.

* * *

Anche Biagio Marin mantiene intera la sua fedeltà al proprio mondo poetico: al variare delle stagioni sulle acque di Grado, al graduale fondersi con quel moto, per una identificazione spirituale pienamente voluta. E sempre più prepotente si fa anzi in questo volume la volontà di congiungersi alla zolla emersa dal mare e che ancora sa di salso, alle rondini nel cielo e al docile strumento che la gente marinara ha inventato per le sue opere quotidiane: la barca. L'uomo Marin, più che paragonarsi ad una barca nei modi consueti, diventa egli stesso, per una partecipazione continua e tenace, barca; e barca vecchia e stanca, come dice spesso, forse troppo spesso. Vi è tuttavia un motivo nuovo nel volume del Marin: alludiamo ai versi in cui, ormai senza rancore, con un dolore che diventa un trionfo sulla morte, una presa di possesso, un consustanziarsi con la persona amata, egli piange la perdita del figlio Falco, caduto in combattimento, in terra di Croazia, il giorno stesso dell'armistizio. Sono versi che hanno alle volte un commovente andamento da canzone di gesta (« Grando e pesante el to corpo / s'ha roto per tera. / E quii xe fugii / più svelti de prima / lassandote in pasto ai nemissi / che i t'ha despugiao / senza pietà »); l'uccisore, non più odiato perché il suo atto è sentito come « storicamente necessitato », è visto addirittura come un « zovene falco dei stiavi ». Grande è l'impeto di questi versi, come grande la pena — invero, quale pena può essere maggiore? di quella del padre che, per un non naturale corso degli eventi, diventa l'erede del figlio? (« He semenao le to parole al vento, / t'he portao per le strae comò stendardo, / 'i he dito a tanta zente el to tormento / e quel dolor che t'ha portao al traguardo. / Tu son tornao a me che sen l'erede / del to gran svolo, più alto e più erto, / ma la to fiama l'arde in tun deserto / là che la zente no varà mai sede / »... e, altro esempio:

« Ma un réfolo improviso del destin / la strà l'ha verto oltre ogni confin / e l'ala granda tu l'ha dagia al vento. » . Tono assai alto dunque, qua e là stranamente venato, come si è visto, di cadenze e modalità quasi trecentesche (« cantor dei vinti (vénti) e de l'amor ministro », ecc.), mentre altre volte si stempera nella musicalità di una canzonetta veneta (« O figlio, i ani passai xe za diese, / diese grande pianure sensa strae / e diese primavere in solitae / co' sieli fermi sora de le sese... » e tutto il resto di questa bellissima lirica).

Per chi ama poi i confronti, sarebbe interessante affiancare la sequenza del « Maestrale » ai versi di Montale che cantano lo stesso « tema »: laddove il primo è tutto « scabro ed essenziale », ma nitido e scintillante, l'altro si adagia in una dolcezza a cui vorremmo attribuire congiuntamente gli aggettivi di « religiosa » e « veneta » (« Le vele un poco lasche a mesa nave »... « sfinio xe 'l mar dopo tanta solana... »).

Sorprende forse, talvolta, l'uso di parole troppo « colte », in questo dialetto quasi inventato: così come urtano certe vezzosità un poco insistite;

sono questi, a nostro giudizio, i pericoli di una lirica siffatta. Ma il Marin, oltre tutto buon conoscitore del suo mestiere poetico, se ne riscatta quasi sempre. E allora la sua lira ci offre canti pienamente definiti nella loro cristallina semplicità; per portare un solo esempio, ricordiamo una lirica che ci piace immaginare vestita con i veli di una gracile e sapiente musica del seicento veneziano: « Su l'arzene a levante / pien de canti e de fiuri / me t'he spetao per tante / zornae co' vogi scuri. / Tu no tu son vinua / e xe passao l'istae, / i' ha vendemiao za l'ua, / le sere xe malae. / E adesso che sarà / de le to carne bele / e cu le baserà / al tempo de le orele? / (« al tempo delle orate » — in primavera). Oh, la rosa xe passia, / le fogie a picolon, / passagia la stagion / che gran manincunia! ».

PAOLO SANTARCANGELI

LETTURE PER I GIOVANI

ALFREDO PETRUCCI, *Fra terra e cielo*, p. 114, L. 2000. — ROSARIO MAGRI', *La principessa Lapislazzuli*, p. 64, L. 1500. — P.I. STAHL, *La famiglia Topoletti*, p. 166, L. 550. — RIDOLFO MAZZUCCONI, *Sgricciolo quasi un uccello*, p. 236, L. 550. — GIUSEPPE FANCIULLI, *Trentanovelle*, p. 268, L. 1200. — PIER LUIGI BUCCIANTINI, *Vita all'aperto*, p. 268, L. 1200. — PAUL DEMADE, *Racconti inquieti*, p. 214, L. 450. — JACK LONDON, *Zanna bianca* (trad. A. Locatelli), p. 272, L. 800. — MARINO MORETTI, *Il ciuchino*, p. 104, L. 900. — RICCARDO CHIARELLI, *Carlo Goldoni*, p. 227, L. 1000. — CESARE ANGELINI, *Manzoni*, p. 255, L. 800. — BETTI CONCA, *Caravaggio*, p. 154, L. 1000. — ARTURO MARPICATI, *Questi nostri occhi*, p. 256, L. 1000. — SALVINO CHIEREGHIN, *Musica, divina musica*, p. 288, L. 1500. — VIRGILIO LILLI, *Penna Vagabonda*, p. 268, L. 1200. — SALVATOR GOTTA, *La più bella novella del mondo*, p. 280, L. 1100. — GIULIO CAPRIN, *Città e campagne*, p. 286, L. 1200. — LUIGI UGOLINI, *Voci del mare e della terra*, p. 270, L. 1200. — OLGA VISENTINI, *Belfiore*, p. 272, L. 850. — SALVINO CHIEREGHIN, *Ferrea gente*, p. 180, L. 700. — LUIGI UGOLINI, *I cavalieri e l'armi*, p. 336, L. 1400. — RUFILLO UGUCCIONI, *L'infante di Spagna*, p. 226, L. 700. — IDILIO DELL'ERA, *Novelle toscane*, p. 240, L. 750. — TITO POGGIO, *La regal Torino*, p. 256, L. 1200. — LORENZO GIGLI, *Racconti della Lombardia*, p. 277, L. 700. — BENEDETTO CIACERI, *Racconti di Sicilia*, p. 191, L. 450. — GIOVANNI CENZATO, *Strade e contrade*, p. 282, L. 1200. — EMILIO GARRO, *I racconti dell'Infinito*, p. 216, L. 700: tutti editi dalla S.E.I., Torino — BRUNA SILVI, *La terra fiorisce*, p. 294, L. 720. — UMBERTO GOZZANO, *Giotto*, p. 147, L. 800. — UMBERTO GOZZANO, *Il castello conteso*, p. 170, L. 650. — JEROME S. MAYER, *Prodigi della radiotelevisione*, p. 48, L. 700. — PIERINA BORNAGA, *La natura e il fanciullo*. I. *I muri*; II. *La strada*; III. *Le siepi*, p. 114, L. 800; p. 114, L. 800; p. 146, L. 1000: tutti editi da Paravia, Torino.

La progressiva abbondanza delle opere destinate ai giovani rende ardua non diremo la cernita, ma addirittura la classificazione. Il rivolgersi a quell'età ambigua, che non è più infanzia e non è ancora del tutto adolescenza, quando i negligenti è difficile allettarli e gli operosi si trovano già sazi e inappetenti delle cose pensate e scritte appositamente per loro, sollecita la fantasia degli scrittori verso le forme più abili della seduzione. Quindi le collezioni si moltiplicano; ai libri di pura fantasia si affiancano biografie non più romanzate ma rivissute nella evidenza del particolare gustoso e colorito; avventure meno fantastiche e più variate di quelle antiche — veri giornali di bordo o conferenze stampa —; leggende tratte da saghe già

consacrate ma difficili a ricostruirsi per l'operosa stratificazione del tempo; documenti fra storici e geografici, raccolti attorno a un luogo, a un avvenimento, a un periodo di storia, ravvivati dalla stessa concentrazione della materia, che nel panorama del libro di testo non tocca la fantasia, per l'assoluta mancanza di rilievo; infine saggi scientifici ingegnosamente facilitati, senza danno dell'austerità indispensabile a simili soggetti.

* * *

I racconti destinati ai più giovani si presentano in superbissima veste tipografica, come *Fra terra e cielo* di Alfredo Petrucci, che li supera tutti per questo e per altro. L'avventura fiabesca di una modesta famiglia che, dopo aver corso il pericolo di perdere la casetta di campagna in cui vive, si trova invece per prodigiosi eventi ricca e felice, ma non sa meritarsi la fortuna per eccessiva avidità, ci fa vivere momenti di panico e di angoscia, di rapimento e di emozione: l'umano è felicemente fuso col fantastico e la misurata distribuzione degli eventi dà anche al fiabesco colore di verosimiglianza. *La Principessa Lapislazzuli* di Rosario Magrì si propone, a traverso la favola, una bonifica morale ben lontana però dalle formule consacrate della tradizione; la lotta alla violenza e la fede nella vita esprimono una sensibilità il cui messaggio, rispondendo alle nuove esigenze della civiltà odierna, non ha nulla di convenzionale. P.I. Stahl ne *La famiglia dei topoletti* ha intessuto una storia singolarmente interessante fra i costumi degli uomini, rappresentati sempre con sottile ironia e i costumi degli animali. Gli uni si tendono trappole, s'ingannano, si fanno guerra, mentre gli altri si guardano bene dall'adulazione e dalla presunzione di nobili natali: tant'è vero che il topo di magazzino non sdegna quello di fogna; e se il pericolo minaccia la piccola società dei quadrupedi, essi son tutti uniti a sorreggersi e ad aiutarsi. Fra loro vanno a capitare due bimbi orfani, poveri e derelitti, Billy e Bob, dei quali l'uno aveva rubato per aiutare la sorellina ammalata. Qui il deus ex machina è rappresentato da un signore che diverrà il protettore dei piccini e li salverà dalla miseria tentatrice. La cosa più difficile, cioè la giusta fusione dei due mondi, il reale e il fantastico, è superata; ma la semplicità posta dall'autore nel trattare gli animali diventa un po' maniera nel descrivere gli uomini. Il topo Mas, narratore e commentatore di tutta la vicenda, è la creazione più umana dell'opera. Abbiamo ancora un mondo favoloso in *Sgricciolo quasi un uccello* di Rodolfo Mazzucconi, dove è, come negli altri libri citati, il tentativo di risolvere il reale nel fantastico. Ma qui la vicenda è più lineare. Sgricciolo, un bimbo orfano, tutto cuore e miseria, accarezza il sogno di divenire aviatore; ma i nonni, influenzati da un vecchio maligno, lo contrastano con tutti i mezzi. E anche qui gli animali, a traverso iridescenti avventure, lo aiutano e lo salvano. Nella succosa trovata di quadrupedi volanti, che provocano le più allegre sorprese e i più caustici imprevisti è il segreto della unità del racconto.

Usciamo dal fiabesco senza perdere però il colore d'incanto che gli è affine con *Trenta novelle* di Giuseppe Fanciulli e con *Vita all'aperto* di Pier Luigi Bucciantini. Nel primo si procede in verità sempre sul filo della fiaba, anche dove si affrontano polemiche, situazioni umoristiche e momenti

di contemplazione. Qui leggenda favola e novella tendono a uscire dall'ottimismo a buon mercato, a traverso il senso del reale e figure vive, succedute ai vecchi manichini della letteratura infantile, siano esse creature umane, o piante, o bestie, o elementi. L'autentica poesia della materia è resa trasparente dalla sorvegliata purezza dello stile. Nella seconda opera la realtà ha ripreso il sopravvento sulla fantasia; l'autore stesso ci avverte come il volume contenga un po' la sua vita. « La natura vergine m'inebria, mi ricrea, mi purifica ». Qui è gente umile, dei boschi, dei paduli, delle capanne; e vi è un sapore aspro di cacce, di pesche, di silenzi rappresi in uno stupore d'attesa. Le barche, i germani a stormo, il meriggio attonito; e l'angolo di sole che basta al povero Solicchio. E poi certi silenzi intimi, come quello di Bista che s'è tolto il vizio del bere per non soffocare o illudere il dolore dopo la morte del bimbo; questo dolore egli vuole averlo dentro di sé e assaporarlo, per sentire d'essere almeno così col suo piccolo. Il proposito morale educativo qui è esulato completamente; se non si voglia riconoscergli, come è giusto, il senso di una saggezza diffusa, scaturita dalle cose stesse: quello di contentarsi, assaporando il dono della vita in sé.

Ha carattere di romanzo: *E la terra rifiorisce* di Bruna Silvi. Ove si narra la storia di un giovane che capita sconosciuto in casa della sorella, non più vista da bambino, in cerca di lavoro, dopo aver perduto tutte le sue sostanze. E tiene nascosto il suo vero nome, mentre conosce via via tutti i segreti della famiglia ignara che lo ospita: e come essa si sia ridotta in miseria per gli sforzi sostenuti dal padre per allargare il frutteto e in seguito a una tempesta che ha portato via tutto il raccolto, sicché è stato costretto ad esulare in cerca di lavoro; e come così lontano si sia ammalato, mentre qui anche la casa ormai è minacciata di esproprio. Il racconto procede serrato, reso interessante dai continui equivoci sulla condotta dell'ospite sconosciuto, che invece pone tutte le cure a salvare la situazione della sorella e ad accattivarsi la fiducia dei bambini, sospettosi e guardinghi. Si capisce che tutto finisce col trionfo del protagonista, che riesce ad aiutare i parenti ritrovati e ad essere utile al paese salvandolo da pericoli che lo minacciano. Più di un rapido cenno meriterebbe l'opera *Racconti inquieti* di Paul Demade, se non fosse difficile sostituire alla lettura di essi una critica frettolosa. Qui il valore sta nel clima suggestivo rivolto a scuotere la pigra mentalità dei lettori, a umiliare la loro ottimistica baldanza, esaltando i valori più essenziali dello spirito. A. Locatelli ci dà una ottima traduzione di *Zanna bianca* di Jack London, l'opera più direttamente autobiografica del grande scrittore americano; perché qui vi è più che mai il senso del pioniere, il silenzio delle interminabili praterie e delle fragorose cascate. Il selvaggio che affascina, per la purezza dei sentimenti primordiali. A un libro di versi *Il ciuchino* deliziosamente illustrato, Marino Moretti confida le sue più delicate liriche per giovinetti. Sono opere d'altro tempo da lui rivedute, corrette, ripulite, perché certe modulazioni siano più che mai seducenti, certe rime più largamente arieggiate. È come un ritrovamento per questo magico autore il quale, nato con le poesie « Scritte col lapis » era poi giunto alla grande narrativa. Ma questo è forse il meglio di lui. In esso palpita schivo e delicato l'eterno fanciullo che la perizia dello scrittore adulto non ha fatto morire.

* * *

Indubbiamente la biografia drammatizzata esercita un ampissimo fascino anche sulla fantasia dei giovinetti, perché ci porta in medias res, introducendoci nei segreti quotidiani di quei grandi uomini che immaginiamo sempre fuori della realtà, e nel colore del tempo. Così attraverso *Carlo Goldoni* di Riccardo Chiarelli conosciamo i primi palpiti del grande commediografo a contatto col teatro, il colore della laguna così intonato ai sogni incipienti, l'incontro fiabesco con quella Niccoletta Conio che sarà la compagna ispiratrice in tutta la vita del poeta, gli errori, i tentativi nel processo di chiarificazione verso se stesso, ma soprattutto la spontaneità irresistibile della vocazione. E poi quella vita spensierata di comici, intima e casta, riservata e appassionata. Il gran sogno: divenire il Molière italiano. E la tenacia a persistervi. E così ci accompagna fino all'ultima pagina, questa imperturbabile coerenza d'uomo « *bonario, dimesso, pronto al perdono e all'oblio, immagine vivente d'un vecchio secolo ancora velato di cipria e di polvere di riso* »: anche dopo il clamoroso insuccesso del *Curioso accidente*, sepolto dalla fama irresistibile di Beaumarchais, anche dinanzi al gloriosissimo Alfieri che, pure inchinandosi lui — sommo riconoscimento da un uomo così rigido e impettito — è ancor pieno di sdegno per l'indifferenza con la quale il Re di Francia si volge a coloro che gli vengono presentati. Più difficile era ritrarre *Manzoni*. E Cesare Angelini vi si pone d'impegno: con una cura forse più diligente a ritrarre il tempo storico che le vicende biografiche. A partire da quel secolo che, pur essendo il secolo degli abati « *aveva puntualmente ignorata la religione cristiana* » fino all'epoca delle Maisonnette, e poi, « *dopo tanto Napoleone e disordine* » alla pace di Brusuglio. Qui l'autore, sedotto dalla grandezza del poeta, si pone a seguire il filo delle opere e in un certo senso a commentarle, sicché ci sono più vicini Adelchi e Lucia che il Manzoni uomo. Qui ci pare che sia la parte più debole del tentativo biografico, sebbene l'opera dia notevole e validissimo aiuto alla conoscenza del pensiero e dell'arte del Manzoni. Come anche sono illuminatissimi i rapporti fra il romanziere e i letterati del tempo, italiani e stranieri. Più ispirato nella intimità della confidenza ci sembra *Giotto* di Umberto Gozzano, ove tutta la campagna appare come trasfigurata ad accogliere le prime improvvisazioni del prodigioso fanciullo e i sestieri di Firenze tutti animati dal formicolio degli artisti: Arnolfo di Cambio, Simone Martini, Duccio, Cavallini, Cimabue. Poi Roma con le sue novecento torri, esili e alte in mezzo agli avvallamenti deserti. Terzo scenario Assisi, dove Giotto scoprirà la natura del mondo e l'umanità degli uomini. A Roma la folla attende nella immensa calca del Colosseo lo squillare di tromba: « — *Salutiamo in carità — l'alta vergine Maria* — » Giotto è tutto rapito dai quadri che si spostano sul palco improvvisato. Erode ordina la strage dei bimbi; la gente impallidisce. Gli occhi dell'artista vanno dalla scena alla folla. È l'anno del Giubileo. Jacopone da Todi ha detto parole appassionate e terribili. Egli vede già disegni e colori sulla parete bianca di una chiesa. Così viviamo d'ora in ora la conquista lenta e folgorante del genio, sino alla sua morte. E pure *Caravaggio* di Betti Conca è più appassionante. Certo, la problematica del soggetto ci seduce, perché quanto a capacità rappresentativa l'autore di *Giotto* non ha nulla ad invidiare a quest'ultimo. Qui c'è polemica fra la posizione rivoluzionaria

dell'*artista* e la tradizione; fra la sua vita errabonda, disordinata, carica di peccato e di pentimento e la legge definita dell'ordine. Caravaggio è un paesino di poche case in mezzo ai campi. Ogni volta che tornerà indietro col pensiero, l'artista sconsacrato dalla critica ne sarà attratto. Michelangelo Merigi corre trasognato a Brescia, Verona, Vicenza, Castelfranco, Treviso, Padova, Venezia. E finalmente a Roma. L'acqua viva, i bacini, le anfore, le secchie lo empiono di stupore; la gente raccolta a capannelli nelle vie, libera, sciolta, lo seduce; ma qui prova anche la miseria, la fame; e la stretta della convenzionalità subdola e cieca. Il contrasto col cavalier d'Arpino è la misura fra la vita e la forma. In Caravaggio inferno e angeliche fantasie; nei nemici suoi pose e astrazioni. E così è che dopo infinite lotte il « S. Matteo » vien definito « *dozzinalissimo e plebeo* » rispetto al tradizionale disegno, colorito, composizione e costume; e che le « *sozzure dei piedi* » dei pellegrini inginocchiati dinanzi alla Vergine umana, pur nella sua esitante riservatezza di madre, disgustano come un oltraggio i critici del tempo. Michelangelo Merigi da Caravaggio è stato toccato dai tramonti solenni e drammatici di Roma, dallo squallore della Consolata, dai sapori grigi della terra ed ha assorbito di questa tutto il dolore e il pianto. Il pathos è sempre vivo; e l'anima di chi legge si raggela nel seguire l'odissea dell'artista fino all'ultima tragica lotta con la ferocia del sole, dell'aria pestifera, dell'elemento. Racconti e ritratti troviamo ancora in *Questi nostri occhi* di Arturo Marpicati, dove rivivono ricordi di Maria Clotilde e di Cavour, e parlano diversi paesaggi, il cuore della Ciociaria, la festevole aria di Ariccia, il palpitare del lago in Castel Gandolfo, con lo sfondo della villa pontificia, i fiordi della Dalmazia e poi vibranti pagine biografiche di uomini più vicini a noi, come Giosuè Borsi, Mancini e Giuseppe Ferrata. Qui è da lodare soprattutto lo stile, tutto nerbo, rapidità e scorci. Lasciamo ultimo della serie un libretto assai prezioso per le informazioni: *Musica, divina musica* di Salvino Chiereghin che ci porta a contatto non solo dei più caratteristici periodi musicali e delle più grandi figure di compositori, ma ci prepara a comprendere le forme e i generi, sia a traverso definizioni, sia anche per mezzo di schemi grafici, accompagnati da una ricca iconografia. Il concetto unitario della storia si svolge secondo una linea logica più facile a seguirsi da parte dei profani. Così ad esempio divengono familiari i concetti di diafonia, enarmonia, dodecafonia, falso bordone, fuga, madrigale, oratorio, salterio ecc.

* * *

Il libro di Virgilio Lilli: *Penna vagabonda*, è uno dei più interessanti del genere per lo spirito delicato, per la sottile ironia svagata e labile, per la fusione tra la sensibilità del cronista e la profondità del pensatore. Alla vecchia Europa, Danimarca, Colonia, Svezia, si alternano visioni del nuovo mondo, dal paesaggio dolomitico, dagli impressionanti scenari notturni e le tragiche città d'oriente martoriate, come Hiroshima. *La più bella novella del mondo* di Salvator Gotta è come un libro di ieri: scene d'infanzia, illusioni prime della fantasia, ritmi poetici, paesaggi, memorie: profumo d'altro tempo, che i giovinetti debbono conoscere e amare. Vedasi il colore de « Le pecore sul mare » e di « Ave Maria di Schubert » e le rievo-

cazioni di Gozzano e di Camasio e Oxilia. Più che dal valore delle cose in sé il gusto della vita scaturisce dalla pura gioia della vita come dono; e da ciò nasce un senso di fede e di umana solidarietà. Giulio Caprin in *Città e Campagne* ci dona uno spettacolo convincente di vari luoghi e paesi: la felicità spensierata e raffinata di Parigi, il romanticismo di Ginevra, la festività sobria di Siena, la classicità di Montepulciano; e Arcetri raccolta nella sacra memoria di Galileo e poi marine, messi, golfi, profili di monti. Lo stile piano e intenso conferisce a queste figurazioni un incanto di ritmo pacato, di concentrato fervore. Luigi Ugolini, maestro di espressione, rapido, rude, essenziale, che ci è occorso di presentare infinite volte ai nostri lettori, pubblica *Voci del mare e della terra*, una raccolta di novelle che vanno dalle Alpi alla Sicilia, dalla Sardegna al Veneto, dalla Maremma alla Campania. Sebbene i protagonisti siano spesso giovinetti audaci sino all'eroismo, non si sfiora mai il convenzionale. Talvolta la fantasia s'impenna, la freschezza toscana gorgoglia via come un ruscello, e non è solo il mondo degli uomini, ma anche quello dell'animale e della pianta: la tartaruga, il corvo, il gabbiano, l'avvoltoio, e persino l'albero e il corallo hanno una loro propria individualità. E qui conviene dire anche due parole, purtroppo assai brevi, su un'opera che ha meritato il primo premio al Festival di Trieste e cioè *Belfiore* di Olga Visentini di cui già si parlò in questa rubrica. Ricorderemo qui solo che l'epopea del nostro risorgimento è rivissuta in tutto il suo fulgore, nella contemperata forza della epopea con la sensibile verecondia degli affetti familiari.

* * *

Ho sottocchio tre rifacimenti delle più grandi leggende mondiali: la saga dei Nibelunghi, la storia del Malmantile e le avventure di Orlando. *Ferrea gente*, di Salvino Chiereghin, fa rivivere la più grande storia del popolo tedesco, il suo poema epico nazionale, con elementi storici e arricchimenti fantastici. Siamo nel mondo della passione e della vendetta, in cupe foreste e in manieri paurosi dove la legge del sangue è codice di vita. La materia ravvivata da versi martelliani è anche corredata di un excursus per la tetralogia wagneriana. Il *Castello conteso* di U. Gozzano narra in forma romanzesca la storia già trattata dal Lippi, con una vivacità che incatena da cima a fondo. Le figure antitetiche di Celidoro e di Bertinella, l'imperatrice, la cieca volgarità di Cornacchia e la cavalleresca gentilezza di Baldone sono ritratte vigorosamente, mentre poi la fantasia corre dietro a spettacoli infernali e a scene olimpiche, ove complottano Marte e Bellona. Un tono di gentilezza corre in tutto il racconto, sul filo delicato del mito di Psiche e Cupido. Luigi Ugolini con *I cavalieri e l'armi* espone in una prosa accorta e vigilata una scelta degli episodi del Furioso, naturalmente legati in organicità più serrata che nel poema ariostesco: con l'intento di seguire sopra tutto alcuni personaggi più significativi: Angelica, Alcina, Marfisa, Bradamante, Gabrina; e delle figure maschili Orlando, Agramante, Brandimarte, Ruggero. Una parte importante è data all'elemento fantastico, secondo gli episodi di Alcina, l'Orca marina e Atlante.

Siamo invece nel tono della rievocazione storica pura e semplice con

L'infante di Spagna di Rufillo Uguccioni, che fa rivivere il Seicento sfarzoso e colorito, specie nella corte di Spagna e a traverso panorami storici, ove figurano i momenti più drammatici della dominazione spagnuola in Italia.

Le *Leggende toscane* di Idilio dell'Era hanno invece un carattere popolare, perché rievocano tradizioni folcloristiche di carattere artistico e religioso. Ricorderemo tra le più suggestive quella della Via Lattea, della Via luminosa sul lago, del Paese del gallo e del Campanile di seta. Candore e serenità sono le doti di questo libro, che ancora una volta rivela il gusto sanamente popolare dell'autore. Ancora un'opera della Visentini, autrice inesauribile nelle gamme più diverse della fantasia. Questa raccolta di leggende, *La prateria luminosa*, ricorre anch'essa alla tradizione popolare, senza riguardo a tempi e a luoghi, perché dai secoli sbocciano i racconti, brevemente sospesi fra il maraviglioso dell'irreale e il concreto icastico dell'umano: sogni di giovinette, palpiti di madri, cortesie di cavalieri, sorrisi di natura, ombre e luci della storia, tutto concorre a creare un'atmosfera letificante e consolatrice.

* * *

Molti dei « documenti » si riferiscono, invece, a una città, a un suo momento storico, a un suo paesaggio caratteristico, sicché dall'insieme di tali monografie poetiche possiamo ritrarci nella mente un po' tutta l'Italia. Guida per il visitatore e poesia per il temperamento più intimo e raccolto. E anche rievocazione di tempi per i nostalgici. Tito Poggio, torinese di nascita e di sentimento, in questo suo libro *La regal Torino* raccoglie le caratteristiche geografiche e storiche della città, dall'ora in cui essa appariva robusto avamposto romano sino ai giorni nostri, in cui vanta le più fiorenti industrie. Al centro le ore gloriose di virtù e di valore dell'epoca del Risorgimento, che giustamente rivendicano la parte dovuta al Piemonte del nostro riscatto. Scarsa indulgenza per la descrizione, sopraffatta dal gusto narrativo. Lorenzo Gigli invece concede meglio nei suoi *Racconti di Lombardia* al costume, al paesaggio che al racconto; sebbene grandi fatti e personaggi siano creati con piglio maestro: sant'Ambrogio, Leonardo, Colleoni, Manzoni, Foscolo ecc. Benedetto Ciaceri porta in *Racconti di Sicilia* la sua vena di romanziere, come attesta la sottile analisi dei personaggi, che prevale sulla loro realtà fisica, la drammaticità delle situazioni e l'unità della vicenda seguita in una logica sotterranea, che sbocca in una sana ed equilibrata visione della vita. E ancora paesi in *Strade e contrade* di Giovanni Cenzato, che noi conosciamo già a traverso gl'« Itinerari provinciali » del Corriere della Sera e per i molti premi conseguiti, come Viareggio, Bellagio, Salsomaggiore. La sua vena capricciosa, esercitata alla poesia dei viottoli, alla serenità raccolta delle case coloniche, ai silenzi delle piazze provinciali coperte d'erba, ai mistici sagrati, dà la preferenza alle cittadine appartate e sonnolente: ove tuttavia si fa muovere qualche personaggio come Goldoni a Pavia, Carducci a Bologna, o qualche tradizione come il carnevale a Viareggio, il giocattolo a Valgardena, le campane a Bologna, i tartufi ad Alba: un odore di madia, di cose piccole e grate.

* * *

A concludere questa rassegna occorrerà ricordare l'impegno posto da nobilissimi spiriti nel rivelare ai giovinetti i più seducenti segreti della scienza. Ho sott'occhio i *Racconti dell'Infinito* di Emilio Garro, ove si espone la fantastica avventura interplanetaria, tutta pregna di inattesi brividi siderali, ma sulla base di precise nozioni di fisica e di chimica. E i *Prodigi della Radiotelevisione* di Jerome S. Mayer, ove con un progressivo e razionale processo informativo si espongono i principi delle onde magnetiche nella formazione delle immagini. E infine di Pierina Bornaga la raccolta dei volumi *La natura e il fanciullo*: *I muri. La strada. Le siepi.* Una poesia nuova delle cose più umili, a cui possono tender la mano grandi e fanciulli. Sembra che la paretaria, la veronica, il timo, il capelvenere vivano una loro intima vita lungo i muri incolti e solitari e che la strada frema tutta nelle erbe che nascono sui bordi, fra gl'interstizi delle rocce, dove ogni germoglio ha una virtù: dalla sanguinella al centocchio, dalla verbena alla camomilla, alla semplice umile erbetta, mentre le formiche, i bombi, i millepiedi, i lombrici formicolano come popoli sterminati in mezzo ad esse. Ma più che tutto, mistero di quelle siepi che sembrano uguali a un primo sguardo fuggevole e poi appaiono eleganti e misteriose, nemiche e civettuole quando si osservano la vitalba, il caprifoglio, il corniolo, il sambuco, il rovo, la rosa di macchia, la campanella, il forasiepe, l'averla.

A questo mondo ove giunge la statura d'un fanciullo, egli, più che agli altri, si abbandona e vagola, fra la curiosità del vero e l'invito al sogno.

MARIA MAGGI

LETTERATURA FRANCESE

Parnassiani e Simbolisti francesi. Liriche scelte e tradotte da VINCENZO ERRANTE, Sansoni, Firenze 1953 — DIEGO VALERI, *Il Simbolismo francese da Nérval a De Régnier*, Liviana Editrice in Padova, 1954.

L'interesse di quest'ultimo libro di Vincenzo Errante (che appare ora postumo a cura di Emilio Mariano in una bella e pregevole edizione) non è certo da ricercarsi nella novità della materia trattata o nell'originalità di una interpretazione critica in esso tentata, ma unicamente in quella esigenza interiore che ha spinto il traduttore di questo ben nutrito gruppo di poeti a cimentarsi con una fioritura lirica, come è appunto quella che va dalla Desbordes-Valmore a Valéry, più che mai ostica (per la peculiarità del suo lessico, della sua sintassi poetica, e per quella sua sottile tecnica formale che la caratterizza) ad una traduzione che voglia, oltre che attenersi ad una imitazione il più somigliante possibile dei metri e delle partiture strofiche, anche ricercare una « quasi costante fedeltà ai sistemi delle rime terminali e interne, ai richiami di cadenze su cadenze, alle assonanze e alle allitterazioni, alle chiavi musicali delle modulazioni melodiche »: come è quella che ha avuto sempre in Vincenzo Errante uno dei

suoi più strenui e validi cultori. Ed è proprio davanti a questa esigenza interiore, per la quale, torniamo a ripetere, questa antologia è nata, che tutte le considerazioni ulteriori sui risultati conseguiti dall'autore nelle singole traduzioni rischiano di apparire unicamente oziose per una valutazione critica della fatica dell'Errante. Quello, infatti, che qui unicamente importa, quello, cioè, che è necessario sottolineare, è il motivo che sta alla base di questa scelta, che la condiziona, quindi, e che la fa un tutto ben articolato ed in sé stante compiuto, perché non accada — come consciamente dubitava l'autore — che « per quanti lettori si accosteranno a questa antologia, altrettanti forse potrebbero dolersi che sia stato escluso quel poeta e incluso invece quest'altro; che del tale poeta sia stata scelta questa e tralasciata quell'altra lirica; che di uno specifico lirico la sezione risulti ingiustamente scarsa, e di un altro sconsideratamente eccessiva ». Tanto più, poi, che tali appunti potrebbero — direi meglio possono — essere mossi invariabilmente a qualsiasi curatore di antologie, sia di un singolo che di più autori.

Nata quasi di getto, tra il marzo ed il settembre del 1948, e amorosamente ed ininterrottamente curata dall'Errante negli ultimi tre anni della sua vita, sì che gli accadde di aggiungere o di modificare, via via, qualche linea del disegno originario (e di ciò ne fan fede la *Prefazione*, che porta la data del 20 settembre 1948, e l'*Indice*, sempre dello stesso anno, nei quali non appaiono alcuni autori che furono poi compresi nel *corpus* definitivo, se così si può chiamare quello che oggi è dato alle stampe), quest'opera rappresenta l'atto di fede artistica del suo autore, ed è il tributo estremo da lui pagato a quei poeti che, fin dagli anni della sua giovinezza, esercitarono un potente fascino sulla sua sensibilità d'artista. La comune religione dell'Arte per l'Arte, infatti, la comune idolatria della Forma, che caratterizzano il complesso coro di voci, raccolte in questa antologia, « *dal cui validissimo coro è contraddistinta e celebrata una delle più maliose fioriture liriche non della poesia francese soltanto, ma della poesia europea addirittura* » — come dice il traduttore; e si leggano quelle pagine, calde di affetto, nelle quali egli tratteggia la *poetica* di questi suoi autori — furono le stesse che sorressero e caratterizzarono il lavoro dell'indimenticabile Maestro, il quale, nella tecnica e nella forma, vedeva i mezzi più sensibili, potenti ed indispensabili per attuare poeticamente, all'esterno, l'interiore *raptus* poetico e fantastico.

* * *

Se all'origine dell'antologia dell'Errante, oltre che il particolare e personalissimo interesse verso una stagione lirica fortemente preoccupata ad una *poetica* tanto cara al traduttore, sta pur sempre una preoccupazione divulgativa, questa stessa preoccupazione costituisce il carattere precipuo del volumetto nel quale Diego Valeri ha voluto raccogliere alcune sue radio-conservazioni messe in onda dalla RAI tra il gennaio e l'aprile del 1953, intese a delineare una storia della poesia simbolistica francese; radio-conversazioni che, nonostante le particolari esigenze, i limiti ed i caratteri propri ad ogni saggio radiofonico, e forse proprio a motivo di queste stesse limitazioni, presentano un indubbio interesse alla lettura, per quella continua ricerca dell'essenziale e per quelle chiare formulazioni dei problemi ine-

renti alla materia alle quali il loro autore è stato costretto e dal tempo, molto limitato in cui il suo discorso doveva essere ristretto, e dal vasto ed eterogeneo pubblico cui avrebbe dovuto rivolgersi.

È nato, così, un volume pregevole e succoso, scritto in una prosa chiara, scorrevole, ben articolato nei suoi otto capitoli nei quali viene via via ricercato, illuminato e caratterizzato, nella sua linea di svolgimento storico. quel movimento letterario che ebbe nel Verlain, nel Rimbaud, nel Mallarmé i suoi maggiori rappresentanti e che improntò di sé tutta la letteratura francese della seconda metà dell'Ottocento. Ed in questa linea di sviluppo il Valeri inquadra i vari rappresentanti del Simbolismo francese, preoccupandosi soprattutto (« il Simbolismo come dottrina non assume mai una definitezza tale da impedire la libera espressione di temperamenti poetici varii e perfino avversi;... fu sempre una tendenza piuttosto che una scuola... », come dice il Valeri stesso in questo suo saggio), di porre in risalto le caratteristiche individuali dei singoli poeti, sottolineandone la voce poetica, esemplificandola, sempre, con una scelta, essenziale anche se ridotta, di testi tradotti con un impegno critico e con una sensibilità d'artista veramente ammirevoli per cui è riuscito a rendere nella lingua italiana, per la quasi totalità dei componimenti riportati, oltre al senso letterale, al movimento ritmico e, quando gli è stato possibile senza dover sottoporre il pensiero a travisamenti o a nebulosità, alla rima, anche lo spirito profondo, cioè la poesia, dei testi prescelti.

Sorreggendosi unicamente sulla sensibilità critica ed artistica del suo autore, che si è qui costantemente rifatto alla lettura viva dei poeti studiati, questa breve e chiara storia del Simbolismo francese assolve perfettamente quel compito che il Valeri le ha assegnato e per il quale essa è nata: un compito di divulgazione.

LUIGI BANFI

AVVISATORE LIBRARIO

LUIGI ROGNONI, *Espressionismo e dodecafonia*. Einaudi, Torino 1954.

Si può dichiararsi pro o contro la dodecafonia, ma non è meno certo che questo modo di comporre è il fenomeno musicale più saliente del periodo tra il 1900 e il 1950; e possiamo misurarne l'importanza attuale tanto dall'adesione quasi fanatica dei suoi numerosi addetti, come dall'inalterabile convinzione dei suoi avversari. Ecco perché il libro di Luigi Rognoni esce al momento giusto, pochi anni dopo la morte di Schönberg, l'iniziatore di questa nuova tecnica, e il capo della scuola di cui Alban Berg e Anton Webern — mancati prima del loro Maestro — sono ancora oggi i maggiori esponenti. Berg è forse il più conosciuto dagli amatori di musica, specialmente per la sua opera « *Wozzeck* »; Webern, più spinto verso il modernismo, è il più ermetico; Schönberg ha oggi un nome universale. Così, Rognoni, pur trattando un soggetto d'attualità, lo può già individuare nella storia del movimento artistico della prima metà del secolo.

Dopo una breve introduzione sui predecessori di questo movimento, l'autore dedica il suo studio unicamente ai tre pionieri della dodecafonia

già citati: Schönberg, Berg e Webern. Attraverso analisi accurate delle loro maggiori opere, egli segue la lenta elaborazione di questo nuovissimo concetto del comporre e lo avvicina in modo convincente all'ambiente caratteristico dell'impressionismo germanico dei Trakl, Kafka, Toller, Kaiser, Kandinsky, Kokoschka, Marc, Klee, per la maggior parte collaboratori del « *Cavaliere azzurro* » (*Der blaue Reiter*). La seconda parte del libro è dedicata a frammenti scelti tra i più significativi scritti di Schönberg e di Berg; scritti pubblicati allora in riviste, e difficili da procurarsi oggi. Poi uno scritto di W. Kandinsky sui quadri di Schönberg — sappiamo che il Maestro non solo componeva e insegnava, ma anche dipingeva —. Numerose illustrazioni, esempi musicali, note biografiche, l'elenco delle opere e degli scritti, una bibliografia generale e musicale, una discografia completano il volume. Ne risulta un vero strumento di studio, poiché il Rognoni, trattando l'argomento prescelto con profonda competenza e con spirito indipendente, non solo esaurisce il tema prettamente musicale del sistema schönberghiano, ma lo collega con più ampi problemi estetici.

J. D.

ANNA FRANCHI, *Storia della pirateria nel mondo*. 2 voll. Ed. Ceschina, Milano.

Un'impresa non facile: bisognava riaffondare nelle leggende remote dell'infanzia umana, senza speranza di poter separare nettamente storia della pirateria da storia della marineria. Perciò era logico seguire il lento processo di evoluzione dell'arte nautica, dall'imbarcazione a paniere delle genti del Tigri agli Argonauti, immaginati come mitici predoni; dai Fenici e dagli Egiziani ai Cartaginesi, ai Greci e ai Romani.

Questi popoli antichi non fanno del mare un confine, ma una strada aperta alle conquiste e ai commerci. Il fenomeno della pirateria si definisce e diviene un'arma politica nelle mani degli abili governanti: da quel vivaio sono arruolati marinai delle flotte da guerra, i pirati alimentano i commerci, inventando una singolare formula economica che viene tollerata e incoraggiata più o meno segretamente dagli Stati stessi.

Il Mediterraneo conobbe pirati Fenici, Arabi e Africani, e conobbe le repressioni di Pompeo. Sul Mediterraneo si spinsero i Vikinghi, quasi sentissero il profumo della loro terra di origine, lungo la « via dei cigni » dai ghiacci della Scandinavia. Segno di nobiltà l'esser pirata, per i *nordmann*: gli ufficiali, che in tutte le marinerie sono chiamati ammiragli e capitani, fra i Vikinghi hanno il nome di « pirati », anche quando la loro terribile invasione si conclude in Normandia ed in Inghilterra. Anche le donne amavano la vita selvaggia del mare, e seguivano i loro uomini, oppure armavano navi per conto proprio, tutte di donne. Poesie e cronache raccontano le loro infocate avventure che sanno di leggenda.

Le sètte e gli ordini religiosi e cavallereschi che sorgono durante le Crociate e ne mantengono vivo lo spirito, hanno anche l'ufficio di difendere le coste e i mari dai corsari saraceni che, terminata la conquista degli Arabi, continuano per proprio conto le scorrerie nel Mediterraneo, ormai distaccati dalle armate dell'Islam e a volte combattuti dagli stessi Califfi di Arabia e

di Spagna. Sono in gran parte rinnegati che raccolgono gente d'ogni razza: disertori cristiani, slavi, ungari, berberi, e tutti si celano dietro lo schermo della guerra santa. Le guerre e le discordie in Europa favoriscono le loro veloci scorrerie e perfino le profonde infiltrazioni. Superano il Moncenisio e s'impadroniscono dell'Abbazia di Novalese; avanzano nel Vallese fino al paese dei Grigioni.

Ma il periodo classico della pirateria si apre con le lotte tra Spagna e Inghilterra. I corsari della regina Elisabetta son più dannosi di un'intera flotta da guerra, e tutta l'isola britannica pare trasformata in un immenso vascello corsaro. « Le proteste contro la pirateria — dice la Franchi — costituivano una delle parti più importanti della corrispondenza diplomatica dei primi anni del regno di Elisabetta ».

Era rimasto nel sangue agli inglesi l'avidità degli avi normanni, se perfino le donne erano avvezze alle audacie della pirateria fin dalla tenera età, come quella Lady Killigrew, figlia di Philip Wolverston, *gentiluomo pirata* di Suffolk, la quale pirateggiò una nave ancorata nel porto di Falmouth, proprio di fronte alla sua casa di Arwenack. Veramente Elisabetta fu severa contro i pirati che infestavano i mari vicini all'Inghilterra, ma d'altra parte si sa che fu molto indulgente verso quelli che tornavano di lontano con grossi bottini.

Ecco il periodo d'oro della pirateria inglese, quella che, secondo lo storico Philip Gosse, doveva fare dell'Inghilterra l'orgogliosa padrona dei mari: Hawkins, Drake, Grenville, Cumberland. Poi il regno dei corsari si sposta nel Nuovo Mondo; ed i *Fratelli della Costa*, Filibustieri e Bucanieri, nei libri di avventure divengono il simbolo della rivolta contro l'oppressione e l'avidità degli Spagnoli. San Domingo, Tortuga, il Mar dei Caraibi, la Guaiana, chi li ha dimenticati? Nomi che sanno d'oro e di favolose ricchezze, di tesori nascosti e di pazzo ardimento. Ma nel libro della Franchi, Pietro Franc, Barthelemy, Roch il Brasiliano, l'Olonese, Morgan Testa rossa riprendono le loro giuste proporzioni: dietro quei nomi c'è un orrore di stragi e di rapine, di torture e di crudeltà, incoraggiate dalla politica dell'espansionismo.

Poi il fumo dei bastimenti a vapore disperde gli ultimi pirati, nella prima metà dell'800: Sourcouf e Lafitte e i barbareschi di Algeri. Si chiude la storia della pirateria, ed è un triste bilancio, per i nostri sogni infantili: avemmo a compagni di gioco crudeli assassini.

La « storia » della Franchi trascende necessariamente i limiti imposti dal tema: non è possibile, infatti, circoscrivere un fenomeno tanto importante senza mostrarne le cause e senza indagarne gli effetti. Tanto che a volte il vastissimo mosaico disperde l'attenzione dei particolari e il tema si sfrangia in osservazioni acute, in dotti riferimenti che sembrano lontani — e non lo sono — dal tema proposto.

La Franchi vorrebbe aggiungere ai due volumi un terzo, dedicato particolarmente alla pirateria in Oriente. Ma è certo che, anche così, la sua opera è completa, e mentre con la vasta bibliografia offre un prezioso ausilio agli studiosi, per la sua chiarezza e scioltezza di linguaggio è una piacevole lettura per tutti.

ANTONIO LUGLI

VARI, *Strenna dei romanisti per l'anno* 1954. Ed. Staderini, Roma 1954.

Un piatto ghiotto questa *Strenna dei Romanisti* che l'editore Staderini, puntualmente, continua a scodellarci una volta l'anno. Sulla tavola apparecchiata a festa del Ventuno Aprile, natività di Roma, è una *bouille-à-baisse* romana, ricca di aromi, farcita di spezie, e dal profumo così attraente che per la quindicesima volta continua a chiamare una folla via via più numerosa di buongustai.

Uscendo di metafora, vi diciamo che in trecento pagine di testo si succedono gli scritti più disparati, dalla cronaca al saggio letterario, dalla rievocazione storica alla poesia romanesca, e l'unico segno in comune la filigrana dei « pezzi », dalla quale balza fuori con zanne ed artigli la lupa capitolina, e attaccati alle mammelle, con una fame ancora insaziata dopo duemila e settecentosette anni, i due gemelloni nostri, Romolo e Remo.

I compilatori sono cinque (nell'ordine alfabetico: Ceccarius, Mario Lizzani, Fausto Staderini, Pietro Paolo Trompeo, Ettore Veo) e sei con Giuseppe Romani, al quale è affidata la cura tipografica. Gente che si spacca in quattro per farsi onore, e (torniamo alla metafora) indossato il berrettone da cuoco, l'uno taglia, l'altro manipola, il terzo infarcisce, il quarto agita, il quinto aggiunge le spezie; e tutti, d'amore e d'accordo, assaggiano coscienziosamente, anche più spesso di quanto occorra.

Nessuno degli scrittori romani, indigeni o d'importazione, manca all'appello, da Antonio Baldini a Corrado Alvaro, da Pietro Paolo Trompeo a Silvio d'Amico a Giovan Battista Angioletti; e citiamo i più illustri non potendo schiccherarvi, l'uno di seguito all'altro, i nomi di tutti (per la cronaca, sono circa cento collaboratori).

Una lettura sostanziosa oltre che spassosa, e a renderla variata intervengono le illustrazioni. Qualche nome non guasta. Eccovi a braccetto, da bravi sposi, i Ciarrocchi, Arnoldo e Raffaella; eccovi Orfeo Tamburi e Carlo Alberto Petrucci ed Eugenio Dragutescu e Amerigo Bartoli. I disegni sono frammisti alle stampe, alle caricature, alle fotografie. Il bianco e nero cede il passo ai colori e alle mezzetinte.

Assaporato il libro, viene voglia di agguantare un paio di forbici, e rendere partecipi anche voi del godimento, lettori distratti o pigri o in tutte altre faccende affaccendati. Incolliamo qui di séguito i passi più memorabili, gli spunti più interessanti, gli aneddoti più saporiti.

Corrado Alvaro, scopre i preti di Roma: « Molto presto, la mattina, i preti salgono la Scalinata di Trinità dei Monti; ma prima, nell'ora sorda dell'alba, sono passati i passerotti e il merlo che qui è di stanza, a cercare le molliche di pane cadute alla gente che consuma la sua merenda qui durante il giorno; e l'uomo che raccatta le cicche della giornata. Ma la mattina presto è l'ora dei preti che vanno a dire messa nei conventi vicini, e sono i preti poveri e deboli che non resistono a un prolungato digiuno ».

Roberto Paribeni sogna di trovarsi a Gerusalemme con Ponzio Pilato, il quale, come tutti sanno, vuol imbrogliare scribi e farisei. Nel più ortodosso romanesco il cronista narra: « A fa fesso un giudio nun è cosa facile. Quelli incocciorno, je cominciorno a dì: Nun sei amico de Cesere. Ponzio Pilato

s'impaurì e mollò. Che ce volete fa? Nun era romano de Roma, nun veniva da una de quele famije nostre, tutte d'un pezzo, che aveveno da secoli riempito er senato: s'era arampicato su ne la cariera de secconn'ordine, quella de li cavajeri, strofinannose pe li corridori de li ministeri. Che ce se poteva sperà più de quer tentativo de pasticcetto pe sarvà capra e cavoli? ».

Daria Borghese scopre che esiste un sosia del Bambino dell'Ara Coeli. Non solo, ma il Bambino autentico è il secondo, che si trova presentemente a Giulianello, paesino del Lazio. Come la mettiamo coi buoni francescani dell'Ara Coeli? Mah!

Nello Vian racconta un aneddoto su papa Sarto. Guidato a vedere certi cannoncini appostati dal comandante della guardia svizzera dietro i bastioni vaticani, contro qualche favoleggiato moto di piazza, Pio X dichiarò recisamente: « Mi no sparo ».

Giovanni Orioli, traendolo dal belliano *Zibaldone*, racconta un aneddoto che dipinge alla perfezione l'insipienza dei giudici del tempo. Molto rumore di pubblico durante l'udienza di alcune cause, finché il giudice si alza esclamando: « Ma signori, vogliono o no star quieti? Abbiamo già dato tre sentenze senza capir nulla ».

Ormai la vostra curiosità è svegliata, e siamo persuasi che sarete spinti a comprare il libro. Come siamo persuasi che andrete a ricercar subito i precedenti (sono quattordici; in antiquaria qualcuno ha raggiunto cifre astronomiche), e d'ora in poi non mancherete il 21 aprile di ogni anno, all'appuntamento con la *Strenna dei Romanisti*.

MARIO DELL'ARCO

G. L. MONCALLERO, *Il Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico* (1470-1520). « Uomini e avvenimenti del Rinascimento alla luce di documenti inediti ». Ed. Olschki, Firenze 1953. — LEONARDO OLSCHKI, *L'Italia e il suo genio*. Mondadori, Milano, 1953.

Con questa opera, trentacinquesima della collezione dell'*Archivium Romanicum* fondata da Giulio Bertoni, un grande uomo del Rinascimento entra nella Storiografia, a più di quattrocento anni dalla sua morte. Il Bibbiena non ha infatti avuto gran fortuna, sinora, presso critici e storiografi, se il suo unico biografo, Angelo Maria Bandini, ci riporta addirittura in pieno Settecento con l'operetta *Il Bibiena o sia il Ministro di Stato delineato nella vita del Cardinale Bernardo Dovizi da Bibiena*, edita a Livorno (1758). Merito grande va al Moncallero per aver portato alla ribalta, con tanta ricchezza di particolari, la multiforme personalità del Bibbiena, rivelata ed illustrata da centinaia di documenti inediti, tratti dai più disparati archivi. Egli ha infatti condotto un'accurata disamina di tutti gli scritti e in special modo delle numerosissime lettere, molte delle quali in cifra, dal Bibbiena indirizzate alla famiglia, agli amici, ai Principi ed ai Papi del suo tempo, e da costoro a lui; ha vagliato con abile ed acuto spirito critico le relazioni segrete di ambasciatori e di agenti di governi europei, tentando di scoprire il personaggio in tutta la sua interezza, come uomo privato, come umanista, come ministro di Stato, come cardinale, nella parte più fattiva della sua vita, alla corte di Roma, a contatto di Giulio II e a servizio di Leone X.

* * *

È uscito il primo volume della « Biblioteca Contemporanea », che intende offrire al pubblico le testimonianze più vive e salienti del nostro tempo. In realtà l'opera dell'Olschki offre al lettore un minuto, complesso ed attraente panorama della vita italiana nei secoli.

La prima parte costituisce, per così dire, lo schema storico dei principali avvenimenti e dei più notevoli movimenti di pensiero. Dopo essersi soffermato sull'analisi dei rapporti tra paesaggio ed abitanti ed aver dato interessanti cenni di etnografia sociologica e culturale, l'autore passa a considerare le ragioni e le cause dei grandi fatti politici, il loro svolgimento e le loro mutazioni nel corso del tempo. Vengono così studiati i rapporti tra Papato ed Impero, l'esplicarsi dello spirito associativo degli Italiani attraverso le varie tendenze e realizzazioni, l'affermarsi della democrazia repubblicana tra il feudalesimo germanico e l'autocrazia papale prima, e la teocrazia guelfa e il laicismo ghibellino poi, sino alla formazione di quella che l'Olschki definisce « *una civiltà popolare* ». E da questo, lungo il prestigioso periodo del Rinascimento ed oltre, egli segue gli sviluppi economici, dalla formazione delle signorie alla conquista dei mercati. L'autore ha inteso dare un quadro il più completo possibile delle complesse forze e degli svariati interessi onde poté essere formato il *Genius italicus*. Rientrano, naturalmente, in quella descrizione la storia del pensiero e dell'espressione artistica, che costituisce il fascino notevolissimo e la grande vitalità della gente italica, dall'esplicarsi delle arti figurative, alle scienze, alla filosofia, alla musica.

LAURA GIULIANI

GIULIANA ARTOM TREVES, *Anglo-Fiorentini di cento anni fa*. Ed. Sansoni, Firenze.

Una vasta e eclettica galleria di ritratti potrebbe definirsi questo gradevole libro della Artom Treves. Vivi e animati sono i personaggi che la agevole prosa della scrittrice ci presenta, sempre con molto garbo e simpatia e con « l'intelligenza » derivatale dalla profonda conoscenza di quanto questi « innamorati » di Firenze hanno scritto, ammirato, commentato e visto in quella loro città ideale e di adozione di cui i più abbracciarono con entusiasmo e fede « italiana » le idee liberali, seguendo con trepidazione e speranza la fuga del Granduca e dolendosi amarissimamente della successiva restaurazione e della caduta della Repubblica Romana.

Nella liberale « Toscanina » granducale tutto sembrava quieto e quasi indifferente; vi fermentava invece già lo spirito del prossimo Risorgimento e tante idee nuove non potevano non piacere sinceramente ai liberi e democratici anglosassoni sia inglesi che americani. Certo « l'abbattimento della tirannia opprimente è sempre preceduto da tentativi falliti di rivolta » — scriveva il comprensivo e amabile Dickens a un intransigente amico — e tutti i nostri stranieri fiorentini, tranne rare eccezioni, provarono simpatia e magari pietà, per gl'« infelici » italiani, mentre votarono sempre un incondizionato amore all'Italia, alle sue bellezze, ai suoi tesori d'arte, al suo clima.

Gli idoli romantici di Byron e Shelley, promotori e seguaci essi stessi

di un gusto e di un'esigenza del tempo, aprirono i cammini d'Italia a una folla di letterati, artisti e turisti comuni; costoro invasero la penisola e alcuni presero anche stabile dimora a Firenze, preferibilmente, o a Roma.

Ed è appunto di questi nostalgici del sole e della bellezza, di questi instancabili e attenti viaggiatori, che si occupa con interesse e affetto la nostra autrice « pittandoli » sempre con molto gusto anche se, a volte, con un pò troppa insistenza e eccessiva cura del dettaglio. Di Ruskin, solitario e incantato scopritore dei nostri primitivi, che aprì all'ammirazione del mondo intero un nuovo smisurato campo di bellezze ignorate » e al quale debbono gli italiani stessi la riscoperta di innumerevoli capolavori e la formazione di un gusto nuovo. Dell'« italianissima » e delicata poetessa Elisabeth Barret Browning, cui la pace di Villafranca e la morte di Cavour fecero versare « lacrime amarissime », e alla quale Firenze e la causa italiana ispirarono bellissime poesie e lettere ardenti.

Ai Browning, facevano variopinta corona quanto di meglio vi fosse nella colonia Anglo-fiorentina sia per ingegno e cultura che per le doti di cuore e di carattere. E i fiorentini si abituarono presto alle oramai classiche stravaganze di ospiti quali il generoso Lever, alle eccentricità del caustico, scontroso litigiosissimo Landor, alla familiare figura di Isa Blagden, amata soccoritrice di tutti i suoi illustri amici, alla banda dei Trollope, alla modesta quanto illustre scienziata Mrs. Somerville, alla petulante e chiacchierona Mrs. Jameson, agli Alexander, al vecchio e dotto pittore Kirkup, per non nominarne che pochi fra i molti che videro Firenze e se ne innamorarono.

Molti anche gli americani, venuti d'oltre oceano a stemperare la loro rigidità puritana nelle fresche acque dell'Arno: di questi forse il più famoso fu Nathaniel Hawthorne, conquistato lentamente dal fascino dei colli, malgrado l'ardente entusiasmo di sua moglie Sophia.

Tutti, o quasi tutti, contribuirono però, anche solo attraverso la loro copiosa corrispondenza, a diffondere in patria l'amore per l'Italia e agli « Anglo-fiorentini » si deve, nel 1848, la fondazione del « Tuscan Athenaeum », giornale a cui collaborarono i più illustri fra i figli adottivi di Firenze con lo scopo di risvegliare nei lettori d'oltre Manica l'interesse per le cose d'Italia: « Io sogno invero il giorno in cui sorgerà un uomo di stato inglese col cuore troppo vasto per l'Inghilterra » — questo l'augurio di Elizabeth B. Browning, questo il desiderio di tutti.

L'autrice ha voluto, rendere, con questo libro, un riconoscente omaggio a tutti quegli « Anglo-fiorentini », cui la diversità della lingua e delle istituzioni, non impedì di abbracciare gli ideali del nostro Risorgimento, battendosi con la penna e la parola per il trionfo della libertà e unità d'Italia. Il libro è piacevole, la sua prosa flùida e briosa si legge sempre con piacere anche se a volte, come è già stato detto, si desidererebbe una maggiore concentrazione su fatti e persone, talvolta troppo diluiti per favorire un'intenta lettura, ma è cronaca, cronaca brillante, non storia e di questa rifiuta giustamente una certa pedanteria. F. P.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

INDICE DEL VOLUME CDLXI

(1954)

Fascicolo 1841 - Maggio

VITTORIO CALEF: La politica atlantica e l'Europa 5
UGO OJETTI: Ferdinando Martini, o della chiarezza 19
ADOLFO HOEL: La spedizione polare del dirigibile « Italia » 29
IPPOLITO NIEVO: Il « giornale di Pellestrina » - Con una notizia di LUIGI CICERI . 52
GIULIO CAPRIN: Viaggi con l'ombra (II) 59
RENATO BARTOCCINI: La scoperta del « Lucus Feroniae », santuario italico . . 79
JOLANDA TORRACA: Un esperimento di assistenza agli illegittimi 89
LICINIO VESTRI: Figure della vecchia Eritrea 101
GIUSEPPE ARMELLINI: La morte del sole 105
Fatti e Commenti: Riforma morale e politica, di MARIO FERRARA (115).
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (123) - RENATO PERRONE CAPANO: Cultura politica (128) - ANTONIO PIROMALLI, RENATO MUCCI: Letteratura italiana (133) - NICOLA VERNIERI: Scrittori d'oggi (136) - MARIO RINALDI: Musica (139).

Fascicolo 1842 - Giugno

CELESTINO ARENA: Bilancio economico nazionale 147
ALFREDO GRILLI: L'anno fiorentino di Renato Serra 159
TOMASO NAPOLITANO: Il diritto alla difesa nell'URSS 185
ORIO VERGANI: Lo sport, ieri, oggi e domani 197
GIULIO CAPRIN: Viaggi con l'ombra (fine) 209
ALESSANDRO CUTOLO: Vita familiare di Ippolita Sforza 225
CALLISTO GHIGI: Il sistema nervoso vegetativo 231
GIUSEPPE MORMINO: Lo « Scimpi-sciampi » 239
NEVIO MATTEINI: Lorenzo Stecchetti di cattivo umore 247
Fatti e Commenti: Le false notizie, di MARIO FERRARA (251).
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (255) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura e del lavoro (262) - FERNANDO SALSANO: Studi danteschi (268) - MARIA ORTIZ: Biografie (271) - FERRUCCIO AMOROSO: Letteratura tedesca (278) - MARIO RINALDI: Musica (282).

Fascicolo 1843 - Luglio

THOMAS MANN: Un'apologia dell'amore 291
CARLO AVARNA DI GUALTIERI: Precedenti, scopi e aspetti della C.E.D. . . . 305
GIOVANNI NECCO: La letteratura italiana nella critica di Herder 317
CARLO DI NOLA: Ricordi di uno pseudo-diplomatico 327
PIETRO PAOLO TROMPEO: Tra i libri del conte Primoli 345
GABRIELE BALDINI: Riletture shakespeariane 353
FRANCESCO CASTELLANO: Neurochirurgia 369
GIUSEPPE L. MONCALLERO: Ricerche sul Cinquecento 377
Fatti e Commenti: Intorno a un libro, di MARIO FERRARA (389).
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (395) - FRANCO RIZZO: Cultura politica (400) - LUIGI MONDINI: Libri sulla guerra (404) - FERNANDO SALSANO, FRANCO FUSCÀ, ALESSANDRO CUTOLO: Letteratura italiana (409) - CLAUDIO VARESE: Scrittori d'oggi (414) - SABATINO MOSCATI: Letteratura araba (421) - LUISA MORTARI, LUCIANA FERRARI: Mostre d'arte (423).

Fascicolo 1844 - Agosto

MARIO FERRARA: Il congresso della Democrazia Cristiana 435
MARIO FUBINI: Vincenzo Monti nel secondo centenario della nascita 441
FRANCESCO KÖRMENDI: Lo straccio rosso 453
UGO INDRIO: Si può abolire la miseria? 467
NARDO NALDONI: Un lembo d'Europa in India: lo Stato Portoghese 475
VALERIA LUPO: I due volti di Albert Camus 487
MARIO CASALINI: La legislazione sociale nell'agricoltura italiana 507
GAETANO AFELTRA: La campana della Trinità 519
EMILIO SIOLI LEGNANI: La fuga di U. Foscolo dal « Digamma Cottage » . . . 523
Fatti e Commenti: L'inchiesta De Caro, di MARIO FERRARA (530).
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (533) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura e del lavoro (540) - ALDO VALLONE: Note dantesche (545) - MARIO PUPPO: Epistolari (549) - R. M. DE ANGELIS, ETTORE ALLODOLI, PAOLO SANTARCANGELI: Scrittori d'oggi (554) - MARIA MAGGI: Letture per i giovani (560) - LUIGI BANFI: Letteratura francese (567) - J. D. ANTONIO LUGLI, MARIO DELL'ARCO, LAURA GIULIANI F. P.: Avvisatore librario (569).

5
19
29
52
59
79
89
101
105

NE CA-
italiana

147
159
185
197
209
225
231
239
247

ITURCO:
nteschi
(278) -

291
305
317
327
345
353
369
377

Cultura
FRANCO
d'oggi
ERRARÁ:

435
441
453
467
475
487
507
519
523

NTURCO:
nteschi
, PAOLO
(560) -
, LAURA